STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

TOMO XIV

Digitized by Google

STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

DI

A. THIERS

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DALL'EDIZIONE DI PARIGI DEL 1834

DI

ERMENEGILDO POTENTI

ADORNA DI 30 RITRATTI

TOMO XIV

FIRENZE
A SPESE DEL TRADUTTORE
1838

Digitized by Google

CAPITOLO PRIMO

Il capitano Bonaparte a Parigi; sue relazioni col direttorio. — Disegno di sbarco in Inghilterra. — Relazioni della Francia col continente. — Congresso di Rastadt. Cause della difficoltà delle pratiche. — Rivoluzione in Olanda, a Roma, e in Svizzera. — Stato interno della Francia; elezioni dell'anno VI; scissioni elettorali. Nomina di Treilhard al direttorio. — Spedizione d'Egitto sostituita da Bonaparte al disegno di sbarco; apparecchi di essa.

La trionfale accoglienza fatta dal direttorio al capitano Bonaparte fu seguita da splendide feste, che gli offersero singolarmente i direttori, i membri dei consigli, e i ministri. Ognuno cercò di superar sè stesso in magnificenza. L'eroe delle feste rimase ammirato dal gusto mostrato per lui dal ministro degli affari stranieri, e sentì viva voglia dell'antica eleganza francese. In mezzo alle pompe mostravasi semplice e affabile, ma severo, quasi insensibile al piacere, cercando tra la folla l'uomo utile e chiaro per andare a favellare con esso dell'arte o della scienza

ove s'era illustrato. Le più grandi celebrità si credevano onorate ad esser distinte dal capitano Bonaparte.

L' istruzione del giovine duce non era maggiore di quella d'un ufiziale uscito di fresco dalle scuole militari. Ma, per istinto d' ingegno, sapeva favellare di materie a lui più straniere, e gettare alcuni di quei rischiosi, ma originali concetti, che spesso non son altro che impertinenze della ignoranza, ma, da parte d'uomini superiori, ed espressi col loro stile, fanno illusione e seducono anche gli uomini in esse più familiari. Notavasi con sorpresa la facilità di trattare qualunque soggetto. I giornali, che s'occupavano dei menomi particolari riguardanti la persona del capitan Bonaparte, e riferivano in casa di chi avesse desinato, qual volto mostrato, se fosse lieto o tristo, dicevano che, desinando da François (di Neufchâteau), aveva parlato di matematiche con Lagrange e Laplace, di metafisica con Sièyes, di poesia con Chénier, di legislazione e di diritto pubblico con Daunou. In generale ardivasi poco, quando era presente, d' interrogarlo, ma vivamente desideravasi di condurlo a parlare delle sue guerre. Se gli accadeva di farlo, non parlava giammai di sè, ma del suo esercito, dei soldati, della prodezza repubblicana; descriveva il movimento, il fracasso delle battaglie, ne faceva sentire al vivo il momento decisivo, il modo onde biso-

gnava afferrarlo, e trasportava tutti coloro che l'ascoltavano coi suoi chiari, espressivi, e drammatici racconti. Se le sue imprese avevano dimostrato il gran capitano, i discorsi rivelavano l'ingegno originale e fecondo, a vicenda vasto e preciso, e sempre impetuoso quando voleva abbandonarsi. Aveva acquistate le moltitudini colla gloria; coi colloqui cominciava ad acquistare, ad uno ad uno, i primi uomini della Francia. La foga, omai sì grande, vie più cresceva a vederlo. Fino le tracce di straniera origine, che il tempo non aveva ancor cancellate, contribuivano a quell' effetto. La singolarità accresce sempre il prestigio dell'ingegno, massime in Francia, ove, colla massima uniformità di costumi, amasi appassionatamente la stranezza. Bonaparte ostentava di fuggire la folla e celarsi agli sguardi. Alcuna volta accoglieva fin male i segni troppo vivi d'entusiasmo. La signora di Staël, che amava e aveva diritto d'amar la grandezza, l'ingegno, e la gloria, era impaziente di veder Bonaparte, e d'esprimergli la sua ammirazione. Da uomo imperioso che vuole che tutti stieno al loro posto, le seppe mal grado che uscisse alcuna volta del suo; gli parve in lei troppo spirito e ardore; previde anche la sua indipendenza a traverso alla ammirazione, e rimase freddo, duro, ed ingiusto. Dimandato un giorno da lei con poca accortezza quale fosse ai suoi occhi la

prima fra le donne, rispose seccamente *Quella che ha fatto più figliuoli*. Da quel momento cominciò quella vicendevole antipatìa che ad essa fruttò sì poco meritati rammarichi, e fece a lui commettere atti di piccola e cruda tirannide. Usciva poco fuori, viveva nella sua piccola casa di via Chantereine, che aveva cangiato di nome, perchè il dipartimento di Parigi l'aveva fatta chiamare *via della Vittoria*. Non vedeva che alcuni savi, Monge, Lagrange, Laplace, Bertholet; alcuni capitani, Desaix, Kléber, Caffarelli; alcuni artisti, e specialmente il famoso attore dalla Francia perduto, Talma, pel quale aveva fin d'allora particolar gusto. Usciva ordinariamente in una vettura assai semplice, andava al teatro in palco con gelosie, e non sembrava divider alcuna delle voglie sì dissipate di sua moglie. Mostravale estrema affezione; era dominato da quella grazia singolare, che nella vita privata come in soglio non ha mai abbandonato la signora Beauharnais, e che in essa suppliva alla beltà.

Vacato un posto all'Istituto per la deportazione di Carnot, gli fu sollecitamente offerto. Accettatolo con premura, andò ad assidersi il giorno dell'adunanza di ricevimento tra Lagrange e Laplace, e più non cessò di portare nelle cerimonie la veste di membro dell'Istituto, affettando così di coprire il guerriero sotto l'abito del sapiente.

Tanta gloria doveva dar ombra ai capi del governo, i quali non possedendo nè l'an-

Digitized by Google

tichità del grado, nè la personale grandezza, venivano interamente oscurati dal guerriero pacificatore. Tuttavia gli dimostravano massimi riguardi, a cui rispondeva con grandi segni di deferenza. Il sentimento che più occupa è quello per solito onde meno si parla. Il direttorio era lontano da dimostrare alcuno dei suoi timori. Riceveva numerose relazioni dalle sue spie che andavano per le caserme e nei luoghi pubblici ad ascoltare i discorsi intorno a Bonaparte. Presto doveva, dicevasi, mettersi alla testa degli affari, abbattere un governo debole, e salvar così la Francia dai regj e dai giacobini. Il direttorio, simulando franchezza, mostravagli quelle relazioni, e affettava di trattarle con disprezzo, come se avesse creduto il capitano incapace d'ambizione. Questo, non meno dissimulando, riceveva quelle dimostrazioni con gratitudine, assicurandosi degno della fiducia che a lui si concedeva. Ma da ambe le parti era estremo il sospetto. Se le spie della vigilanza parlavano al direttorio di disegni d'usurpazione, gli ufiziali che circondavano il capitano gli favellavano di disegni d'avvelenamento. La morte di Hoche aveva fatto nascere assurdi sospetti, e il capitano, benchè privo di puerili timori, nondimeno prudente, prendeva estreme precauzioni quando desinava presso un tal direttore. Mangiava poco, non prendeva che vivande onde aveva visto mangiare il direttore medesimo, e del vino onde l'aveva veduto bevere.

Barras amava far credere d'esser autore della fortuna di Bonaparte, e che, non essendo più suo protettore, era rimasto suo amico. Mostrava privatamente grande zelo alla sua persona, cercava coll'usata flessibilità, di persuaderlo della sua affezione, e abbandonavagli volentieri i colleghi, affettando di stare in disparte. Bonaparte poco accoglieva le dimostrazioni del direttore, di cui non aveva alcuna stima, e non ricambiavalo della sua servilità con alcuna sorta di fiducia.

Spesso consultavasi Bonaparte in alcune questioni. Gli si mandava un ministro per chiamarlo al direttorio; egli vi si recava, prendeva posto accanto ai direttori, e dava la sua opinione con quella superiore maniera che distinguevalo, in materie d'amministrazione e di governo come in quelle di guerra. Ostentava in politica una direzione d'idee che derivava dalla situazione che aveva presa. Dopo il 18 fruttifero l'abbiamo veduto, data omai l'impulsione, e assicurata la caduta della regia fazione, tosto arrestarsi, e non voler prestare al governo altro che il sostegno puramente necessario per impedire il ritorno della monarchia. Ottenuto quell'intento, non voleva sembrare d'unirsi al direttorio; voleva restar fuori, in vista a tutte le parti, senza legame nè sdegno con alcuna. L'attitudine di censore era la qualità conveniente alla sua ambizione. Tale contegno è facile verso un governo tratto in contrarie parti

dalle fazioni, e sempre esposto a fallare; è vantaggioso, perchè aduna tutti gli scontenti, cioè tutte le parti, che presto sono universalmente nojate del governo che vuole frenarle, senza avere tanta forza da opprimerle. I bandi di Bonaparte ai Cisalpini ed ai Genovesi intorno alle leggi che eransi volute fare contro i nobili, avevan bastato per indicare la presente direzione dell'animo suo. Vedevasi, e i suoi discorsi assai dimostravanlo, che biasimava la condotta tenuta dal governo dopo il 18 fruttifero. I patriotti naturalmente avevan dovuto riprendere un poco di superiorità dopo quell'avvenimento. Il direttorio non era dominato, ma leggermente spinto da essi. Scorgevasi dalle sue scelte, dalle sue provvisioni, dal suo spirito. Bonaparte, benchè usasse grande riservatezza, lasciava per altro apparire il biasimo intorno alla direzione seguita dal governo; pareva reputarlo debole ed incapace, e quasi si lasciasse battere da una fazione dopo essere stato battuto da un' altra. In breve, era visibile che non voleva essere del suo avviso. Conducevasi anzi in maniera da mostrare che, volendo opporsi al ritorno della monarchia, non voleva però accettare la solidalità della rivoluzione e dei suoi atti. Appressavasi l'anniversario del 21 gennajo; bisognò patteggiare per indurlo a comparire alla festa che per la quinta volta celèbravasi. Era giunto a Parigi nel dicembre del 1797. Incominciava l'anno 1798

(nevoso e piovoso anno VI). Non voleva recarsi alla cerimonia, come se disapprovasse l'atto che celebravasi, o volesse far qualche cosa per le persone che i suoi bandi del 18 fruttifero e la metraglia del 13 vendemmiale gli avevano disgustato. Si voleva che vi figurasse ad ogni costo. Poco fà capitano generale dell' esercito d'Italia, e plenipotenziario della Francia a Campo Formio, era al presente uno dei plenipotenziari del congresso di Rastadt, e capitano dell'esercito d' Inghilterra; doveva adunque assistere alle solennità del suo governo. Egli diceva che quelle non erano qualità che l'obbligassero a comparirvi, e quindi la sua presenza essendo spontanea, sembrerebbe un assenso che non voleva mostrare. Trattossi. Il corpo dell'Istituto dovendo assistere alla cerimonia, egli si confuse tra i suoi membri, parendo adempiere un dovere di quel corpo. Fra tutte le qualità già adunate nella sua persona, quella di membro dell'Istituto era certamente la più comoda, ed ei seppe opportunamente valersene.

La potenza nascente presto indovinasi. Una moltitudine d' officiosi e adulatori già attorniavano Bonaparte, domandandogli se si ristrignerebbe sempre a comandare eserciti, e se non prenderebbe alfine nel governo degli affari la parte che assicuravagli la sua superiorità ed ingegno politico. Senza ancora sapere quello che potesse e dovesse essere, ben vedeva d'essere il prim'uomo del suo

tempo. Mirando il potere di Pichegru nei cinquecento, quello di Barras nel direttorio, gli era lecito credere di poter fare una gran figura politica; ma nel momento non ne poteva fare alcuna. Era troppo giovane per esser direttore; bisognava aver quarant'anni, ed egli non n'aveva trenta. Si parlava bensì di dispensa d'età, ma era una concessione da ottenere, che avrebbe spaventato i repubblicani facendo metter loro alte grida, e non varrebbe certamente i disgusti che arrecherebbe. Essere, egli quinto, associato al governo, non aver altro che il suo suffragio nel direttorio, consumarsi a pugnare con consigli ancora indipendenti, era ufficio che non voleva; e non meritava la pena di provocare un'illegalità per tale effetto. La Francia aveva ancora potente nemico da combattere, l'Inghilterra, e benchè Bonaparte fosse coperto di gloria, era meglio per lui cogliere nuovi allori, e lasciare il governo a consumarsi di più nel penoso conflitto delle parti.

Abbiamo veduto che il giorno medesimo in cui fu nota a Parigi la soscrizione del trattato di Campo Formio, il direttorio, volendo volger le menti contro Inghilterra, creò tosto un esercito detto *d'Inghilterra*, e ne diede il comando al capitan Bonaparte. Il governo francamente e sinceramente pensava a prendere la via più corta per assalir l'Inghilterra, e voleva farvi uno sbarco. L'audacia delle menti a quell'epoca conduceva a

considerare l' impresa come assai eseguibile. La spedizione già tentata in Irlanda provava che si poteva tragittare, mercè delle nebbie o d'un colpo di vento. Giudicavasi che, ad onta dell'amore di patria, la nazione inglese, che allora non aveva formato esercito terrestre, non potesse resistere agli ammirabili soldati d'Italia e del Reno, e massime alla mente del vincitore di Castiglione, d'Arcolo, e di Rivoli. Il governo non voleva lasciare più di venticinque mila uomini in Italia, e richiamava dentro tutti gli altri. Rispetto al grande esercito d'Alemagna, composto dei due eserciti del Reno e di Sambra e Mosa, stava per ridurlo alla forza necessaria per imporre all' Impero nel mentre del congresso di Rastadt, e voleva volgere il resto verso i lidi dell' Oceano. La medesima direzione davasi a tutte le milizie disponibili. I capitani ingegneri correvano le spiagge per scegliere i migliori punti da sbarco; erano dati ordini per adunare nei porti armatelle considerabili; estremo fervore regnava nella marina. Si sperava sempre che un colpo di vento alla fine allontanasse l' armata inglese che cigneva la rada di Cadice, ed allora l' armata spagnuola poteva venire ad unirsi alla francese. Quanto all' olandese, che pure si sperava d' unire alla nostra, aveva sofferto fiero scontro in vista del Texel, ed eran tornati i soli avanzi nei porti d'Olanda. Ma la spagnuola e la francese basta-

vano per proteggere il passaggio d'un'armatella, e assicurare il trasporto di sessanta o ottanta mila uomini in Inghilterra. Per secondare tutti questi apparecchi erasi pensato a procurare nuovi mezzi economici. Il bilancio, fissato, come abbiamo veduto, per l'anno VI a 616 milioni, non bastava ad un armamento straordinario. Volendo far contribuire la mercatura ad un'impresa tutta di suo interesse, fu proposto un imprestito volontario d'ottanta milioni, che doveva essere ipotecato sullo stato. Parte dei lucri della spedizione doveva esser ridotta in premj da sortirsi fra i prestatori. Il direttorio si fece fare dai principali mercatanti la proposizione del prestito. Il progetto fu sottomesso al corpo legislativo, e nei primi giorni parve ottenere favore. Furono ricevuti quindici o venti milioni di soscrizioni. Il direttorio dirigeva non solo tutti i suoi sforzi contro Inghilterra, ma ancora tutte le sue severità. Una legge vietando l'introduzione delle merci inglesi, si fece autorizzare a far uso di visite domiciliari per discoprirle, e fecele eseguire in tutta la Francia nel medesimo giorno e alla medesima ora *.

Bonaparte sembrava secondare quel gran movimento ed unirvisi; ma in cuore era poco inclinato all'impresa. Trarsi a Londra, entrarvi, gettare sessanta mila uomini in In-

* Il 15 nevoso anno VI (4 gennajo).

ghilterra, non sembravagli il più difficile. Ma sentiva che conquistare il paese, e stanziarvisi, sarebbe impossibile; che potrebbe solo predarlo, levargli parte di sue ricchezze, rintuzzarlo, annullarlo per mezzo secolo; ma gli sarebbe d'uopo sacrificarvi l'esercito condotto, e tornare quasi solo, dopo una specie di incursione barbarica. Più tardi, con potenza più vasta, con più grande esperimento di mezzi, con più odio personale contro Inghilterra, pensò seriamente a combattere corpo a corpo con lei, ed a rischiare la propia fortuna contro la sua; ma presentemente aveva altri pensieri e disegni. Una ragione specialmente distornavalo dall'impresa. Gli apparecchi richiedevano ancora molti mesi; stava per arrivare la buona stagione, ed era mestieri attender le nebbie ed i venti del futuro inverno per tentare lo sbarco. Ma egli non voleva restar per un anno ozioso a Parigi, senza nulla aggiunger all'alte sue imprese, e discendere nell'opinione col solo non elevarsi. Pensava dunque ad un disegno d'altra natura, disegno al pari gigantesco quanto lo sbarco in Inghilterra, ma più singolare, più vasto per le conseguenze, più conforme alla sua fantasia, e specialmente più prossimo. Abbiamo veduto che in Italia molto s'occupava del Mediterraneo; che aveva creato una specie di marina, e nella divisione degli stati veneziani aveva avuto cura di riserbare alla Francia l'isole della Grecia, ed aveva appiccato pratiche

a Malta colla speranza di toglierla ai cavalieri ed agl'Inglesi; finalmente aveva sovente rivolti gli occhi all'Egitto, come punto intermedio che la Francia doveva occupare tra l'Europa e l'Asia, per assicurarsi il commercio del Levante o quello dell' India. Quel pensiero ingombrava la sua immaginazione e violentemente agitavala. Erano al ministero degli affari stranieri preziosi documenti intorno all' Egitto, alla sua importanza coloniale, marittima, e militare; fattiseli comunicare da Talleyrand, si mise a divorarli. Costretto a scorrere i lidi dell'Oceano per l'esecuzione del disegno contro Inghilterra, empiè il suo legno di viaggi e memorie sull' Egitto. Onde, benchè paresse ubbidire alle brame del direttorio, pensava ad un' altra impresa; colla persona era sulle arene e sotto il cielo dell'antica Batavia, ma l'immaginazione errava sulle spiagge d'Oriente. Prevedeva un confuso ed immenso avvenire. Inoltrarsi in quelle illustri e gloriose contrade, ove Alessandro e Maometto avevan vinto e fondato imperi, farvi risuonare il suo nome, e rimandarlo in Francia ripetuto dall' eco dell' Asia, era per lui splendidissima prospettiva.

Si mise dunque a percorrere le rive dell' Oceano nei mesi di piovoso e ventoso (gennajo e febbrajo 1798), dando eccellente direzione agli apparecchi da sbarco, ma assorto in altri pensieri, in altri disegni.

Mentre la repubblica dirigeva tutte le

forze contro l'Inghilterra, aveva ancora importanti interessi da regolare sul continente. Il suo ufficio politico era immenso. Doveva trattare a Rastadt coll'Impero, cioè colla feudalità stessa; doveva dirigere per vie novelle tre repubbliche sue figlie, la batava, la cisalpina, e la ligure. Situato alla testa del sistema democratico, in cospetto del sistema feudale, doveva impedire l'urto fra quei sistemi, per non dovere ricominciare la pugna con tanta gloria compita, ma sì orribili sforzi costata. Tal era il suo uffizio, e non presentava minori difficoltà che assalire e rovinar l'Inghilterra.

Il congresso di Rastadt era da due mesi adunato. Bonnier, uomo di molto spirito, e Treilhard, probo ma duro, vi rappresentavan la Francia. Bonaparte, nei pochi giorni che aveva passati al congresso, aveva segretamente fatti coll'Austria gli opportuni accordi per l'occupazione di Magonza e della testa di ponte di Manheim. Era stato fissato che le schiere austriache si ritirassero all'avvicinarsi delle francesi, abbandonando quelle dell'Impero; allora le milizie francesi dovevano impadronirsi di Magonza e della testa di ponte di Manheim, o spaventando quelle dell'Impero ridotte sole, o avventando l'assalto. Si fu eseguito. Le genti dell'elettore, vedendosi abbandonate dagli Austriaci, consegnaron Magonza. Quelle che erano alla testa di ponte di Manheim vollero resistere,

ma furon costrette a cedere. Vi furono tuttavia sacrificate alcune centinaja d'uomini. Era chiaro, per questi fatti, che l'Austria cogli articoli segreti del trattato di Campo Formio aveva riconosciuto per la repubblica il confine del Reno, poichè consentiva ad assicurargliene i punti più importanti. Fu inoltre convenuto che l'esercito francese, nel tempo delle trattazioni, abbandonasse la riva destra del Reno, tornando sulla sinistra da Basilea a Magonza; da quel punto potesse continuare ad occupare la riva destra, ma lungo il Meno senza passarne le sponde. Rispetto agli eserciti austriaci, ei dovevano ritirarsi di là dal Danubio fino al Lech, e sgombrare le piazze forti d'Ulma, Ingolstadt, e Philipsbourg. La loro situazione, di fronte all'Impero, diveniva appresso a poco simile a quella degli eserciti francesi. La deputazione dell'Impero stava così per deliberare in mezzo a doppia fila di soldati. L'Austria non eseguì lealmente gli articoli segreti, giacchè per una simulazione lasciò guarnigioni in Philipsbourg, Ulma, e Ingolstadt. La Francia chiuse gli occhi a quella infrazione del trattato per non turbare la buona concordia. Trattossi quindi dell'invio scambievole d'ambasciatori. L'Austria rispose di ristringersi, pel momento, a corrispondere per mezzo dei ministri che le due potenze avevano al congresso di Rastadt. Non era mostrar grande sollecitudine di cominciare colla Francia re-

lazioni amichevoli; ma per le sue sconfitte ed umiliazioni capivasi e perdonavasi quel resto di sdegno dalla parte dell'Austria.

Le prime parole tra la deputazione dell'Impero e i ministri d'Austria furono amare. Infatti gli stati dell'Impero si lamentavano che l'Austria contribuisse a spogliarli consentendo alla repubblica il confine del Reno, consegnando in perfida guisa Magonza e la testa di ponte di Manheim; si lamentavano che l'Austria, dopo aver tratto l'Impero alla guerra, l'abbandonasse, e consegnasse le sue province, per avere in cambio possessi in Italia. I ministri dell'imperatore rispondevano che esso era stato condotto alla guerra per gl'interessi dell'Impero e per la difesa dei principi possessori in Alsazia; che, dopo aver preso le armi per loro interesse, aveva fatto per sei anni di seguito sforzi straordinari; s'era veduto successivamente abbandonare da tutti gli stati della confederazione; aveva sostenuto quasi solo il peso della guerra; perduto in essa parte de' suoi stati, e specialmente le ricche province del Belgio e della Lombardia; e non doveva, dopo tali sforzi sì caramente pagati, attender altro che riconoscenza, e non soffrire lamenti. Il vero era che l'imperatore aveva preso il pretesto dei principi possessori in Alsazia per fare la guerra; l'aveva sostenuta per sua sola ambizione; v'aveva suo malgrado strascinata la confederazione germanica, e presentemente

tradivala per aver compensi a spese di essa. Dopo vive parole, che non condussero a nulla, bisognò passar oltre, e occuparsi del fondo delle trattazioni. I Francesi volevano la riva sinistra del Reno, e proponevano, per compensare i principi privati dei loro stati, la via delle secolarizzazioni. L'Austria che, non contenta d'avere acquistato la maggior parte del territorio veneziano, voleva pure compensarsi con alcuni vescovati, ed aveva d'altronde segrete convenzioni colla Francia; la Prussia, che aveva convenuto colla Francia di risarcirsi sulla riva destra del ducato di Clèves perduto sulla sinistra; i principi spogliati, che preferivano d' acquistare stati sulla riva destra, al sicuro dalla vicinanza dei Francesi, al recuperare i loro antichi principati; l'Austria, la Prussia, i principi spogliati, tutti ugualmente votavano per cedere il confine del Reno, e perchè le secolarizzazioni fossero usate come mezzo di compenso. L'Impero poteva dunque difficilmente difendersi da tanto concorso di volontà. Frattanto le facoltà date alla deputazione avendo per espressa condizione l'integrità dell'Impero germanico, i plenipotenziari francesi dichiararono quelle facoltà ristrette ed insufficienti, richiedendone altre. La deputazione se ne fece dar delle nuove dalla dieta; ma, benchè omai avesse facoltà di concedere la frontiera del Reno e renunziare alla riva sinistra, seguitava non di meno a

difenderla. Porgeva molte ragioni, poichè le ragioni non mancano mai. — L'Impero germanico, la deputazione diceva, non era stato il primo a dichiarare la guerra. Assai prima che la dieta di Ratisbona la dichiarasse, Custine aveva sorpreso Magonza e invaso la Franconia. Non aveva dunque fatto altro che difendersi. La privazione di parte del suo territorio ne sconvolgeva la costituzione, e ne rischiava la vita, che importava a tutta Europa. Le province della riva sinistra, che gli si volevano togliere, erano di lieve momento per uno stato fatto sì vasto come la francese repubblica. La fronte del Reno poteva scambiarsi con altra fronte militare, per esempio, colla Mosella. Finalmente la repubblica rinunziava, per miserabilissimi vantaggi, alla gloria per essa sì bella, pura, ed utile, della moderazione politica. — Laonde la deputazione proponeva d'abbandonare tutto quello che aveva posseduto l'Impero oltre la Mosella, e di prendere per confine quel fiume. A quelle ragioni la Francia aveva da opporne altre eccellenti: — Sì, certo ella era corsa all'offese, ed aveva di fatto cominciato la guerra; ma la vera guerra, quella d'intenzione, di macchinazioni, d'apparecchi, era stata cominciata dall'Impero. A Treveri, a Coblenza s'erano raccolti e ordinati gli emigrati; di là dovevano partire le falangi incaricate d'umiliare, abbrutire, smembrare la Francia. Essa, in vece d'esser vinta, era vittoriosa;

e profittavane, non per rendere il male che erasi voluto farle, ma per ristorarsi della guerra fattale chiedendo il suo vero naturale confine, il confine del Reno.

Disputavasi adunque, perchè le concessioni, anche le più inevitabili, son sempre contese. Ma era manifesto che la deputazione avrebbe ceduto la riva sinistra, e non faceva tale resistenza se non per ottenere migliori condizioni sopra altri punti in litigio. Tale era lo stato delle pratiche a Rastadt nel mese di piovoso anno VI (febbrajo 1798).

Augereau, al quale il direttorio aveva conferito, per allontanarlo, il comando dell'esercito d'Alemagna, essendosi circondato dei più frenetici giacobini, non poteva far a meno di dar ombra all'Impero, che paventava specialmente il contagio dei nuovi principj, e lamentavasi di scritti incendevoli diffusi in Alemagna. Tante teste fervevano in Europa, che non v'era bisogno di supporre l'intervenzione francese per spiegare la circolazione di scritti rivoluzionari. Ma importava al direttorio d'evitare i lamenti; era d'altronde scontento della turbolenta condotta d'Augereau; e gli tolse il comando, mandandolo a Perpignano col pretesto di raccogliervi un esercito destinato, dicevasi, ad operare contro il Portogallo. Questa corte, ad istigazione di Pitt, non aveva ratificato il trattato fatto colla repubblica, e si minacciava d'andare a percuotere in lei un'alleata dell'Inghilterra.

Del resto quella non era che una vana dimostrazione, e la commissione data ad Augereau era una deposizione velata.

La Francia, oltre le relazioni dirette che cominciava a rannodare colle potenze dell'Europa, doveva dirigere, come abbiam detto, le novelle repubbliche, naturalmente agitate da contrarie parti. Era debito della Francia far loro evitare le convulsioni che l'avevano lacerata. D'altronde ella era chiamata e pagata per ciò. Aveva eserciti in Olanda, in Cisalpina, in Liguria, mantenuti a spese di quelle repubbliche. Se, per non parere d'offendere la loro indipendenza, abbandonavale a sè stesse, v'era pericolo di vedere o la controrivoluzione, o il trascorrere dei giacobini. In un caso eravi pericolo pel sistema repubblicano; nell'altro, per la conservazione della pace generale. I giacomini, fatti signori in Olanda, eran capaci di inimicare la Prussia e l'Alemagna; fatti signori nella Liguria e nella Cisalpina, erano capaci a sconvolgere l'Italia, e richiamar l'Austria in campo. Era d'uopo adunque moderare il procedere di quelle repubbliche; ma, moderandolo, presentavasi un altro male. L'Europa lagnavasi che la Francia avesse fatto degli Olandesi, dei Cisalpini, e dei Genovesi, soggetti anzi che alleati, e rimproveravale di mirare alla dominazione universale. Conveniva dunque scegliere agenti che avessero appunto il grado d'opinione

conveniente al paese ove dovevano risedere, e bastante maniera da far sentire la mano della Francia senza lasciarla vedere. Eranvi, come vedesi, da vincere difficoltà d'ogni natura per mantenere a fronte, e senz'urto, i due sistemi opposti l'uno all'altro in Europa. Gli abbiamo veduti in guerra per sei anni; siamo per vederli per un anno trattare, e questo proverà, anche meglio che la guerra, la loro naturale incompatibilità.

Abbiamo già indicate le varie parti che dividevan l'Olanda. La parte moderata e saggia, che voleva una costituzione unitaria e temperata, doveva combattere gli orangisti, ligj dello statoldero; i federali, partigiani dell'antiche divisioni provinciali, aspiranti a dominare nelle loro provînce, ed a non soffrire che debole vincolo federale; finalmente i democrati o giacobini, che volevano l'unità e la democrazia pura. Il direttorio doveva naturalmente sostenere la prima parte opposta all'altre tre, perchè voleva, senza alcuna dell'esagerazioni contrarie, conciliare l'antico sistema federale con bastante concentrazione di governo. È stato molto accusato il direttorio di volere per tutto la repubblica *una e indivisibile*, e si è generalmente assai male ragionato intorno a questo suo sistema. La repubblica *una e indivisibile*, immaginata nel 93, sarebbe sempre un alto pensiero, quand'anche non fosse stata in principio l'effetto d'istin-

to possente. Uno stato sì omogeneo e ben unito come la Francia non poteva ammettere il sistema federale. Uno stato minacciato al par della Francia, ammettendolo, sarebbe perito. Non conveniva nè alla sua geografica configurazione, nè alla sua situazione politica. Certamente, a volere per tutto *l'unità e l'indivisibilità* al medesimo grado che in Francia, sarebbe stato assurdo; ma il direttorio, collocato alla testa d'un nuovo sistema, obbligato a procurargli potenti alleati, doveva cercare di dar forza e valore ai suoi nuovi alleati; e non v'è nè forza nè valore senza un certo grado di concentrazione e di unità. Tale era il pensiero, o per dir meglio l'istinto, che dirigeva e doveva dirigere, quasi senza che se n'accorgessero, i capi della repubblica francese.

L'Olanda col suo antico sistema federale sarebbe stata ridotta all' intiera impotenza. La sua assemblea nazionale non aveva ancora potuto farle una costituzione. Era vincolata da tutti i regolamenti degli antichi stati d'Olanda; il federalismo dominava; i partigiani dell' unità e d' una costituzione moderata chiedevano l' abolizione di quei regolamenti e la pronta formazione d' una costituzione. L' inviato Noël era accusato di favorire i federali. La Francia, non potendo indugiare a prendere un partito, mandò a comandare l' esercito d'Olanda Joubert, uno dei luogotenenti di Bonaparte in Italia; celebre

dopo il suo moto nel Tirolo, modesto, generoso, prode, e caldo patriotta. Scambiò Noël con Delacroix, antico ministro degli affari stranieri; ma avrebbe potuto fare migliore scelta. Il direttorio sventuratamente mancava d' uomini per la diplomazia. Eranvi molte persone istruite ed illustri tra i membri delle presenti o delle passate assemblee; ma non avevano l' uso delle forme diplomatiche; avevano dommatismo e austerità; era difficile trovarne che conciliassero la fermezza dei principj colla flessibilità delle forme, cosa che pur sarebbe stata necessaria nei nostri inviati allo straniero, perchè sapessero insieme far rispettare le nostre dottrine, e tollerare i pregiudizj della vecchia Europa. Delacroix, giunto in Olanda, intervenne ad un convito fatto dalla deputazione diplomatica. Tutti i ministri stranieri erano invitati. Dopo aver tenuto in loro cospetto il più demagogico linguaggio, Delacroix esclamò col bicchiere in mano: *Perchè non vi è un Batavo che ardisca pugnalare il regolamento sull' altare della patria!* S' intende agevolmente l'effetto che doveva produrre sugli stranieri questo trasporto. Il regolamento, infatti, presto fu pugnalato. Quarantatre deputati avevano già protestato contro le operazioni dell' assemblea nazionale. Radunatisi il 3 piovoso (22 gennajo 1798) al palazzo di Harlem, ed ivi sostenuti dalle nostre genti, procedettero come era stato fatto quattro mesi

avanti a Parigi nel 18 fruttifero. Esclusero dall'assemblea nazionale un certo numero di deputati sospetti, ne fecero alcuni carcerare, abolirono il regolamento, e formarono l'assemblea in una specie di convenzione. In pochi giorni una costituzione appresso a poco simile a quella di Francia fu compilata e messa in vigore. Volendo imitare la convenzione, i nuovi regolatori composero il governo coi membri della presente assemblea, e si costituirono da sè in direttorio e corpo legislativo. Coloro che si presentano per eseguire tali sorte di movimenti son sempre i più dichiarati di loro parte. Era da temere che il nuovo governo batavo fosse troppo impresso di democrazia, e sotto l'impulso d'un ambasciatore come Delacroix passasse il confine che il direttorio francese avrebbe desiderato tracciargli. Questa specie di 18 fruttifero in Olanda non mancò di far dire alla diplomazia europea, e massime alla prussiana, che la Francia governava l'Olanda, e di fatto estendevasi fino al Texel.

La repubblica ligure era in assai buona via, quantunque segretamente travagliata, come tutti i nuovi stati, da due parti ugualmente esagerate. La Cisalpina era in preda alle più veementi passioni. Lo spirito locale divideva i Cisalpini, che appartenevano ad antichi stati successivamente divisi da Bonaparte. Oltre lo spirito locale, gli agenti d'Austria, i nobili, i preti, e i democrati

esagerati, violentemente agitavano la novella repubblica. Ma i democrati erano i più pericolosi, perchè avevano potente sostegno nell'esercito d'Italia, composto, come sappiamo, dei più caldi patriotti di Francia. Il direttorio durava tanta fatica a dirigere lo spirito degli eserciti in paese straniero, quanto quello dei suoi ministri, ed aveva per questo rispetto uguali difficoltà a vincere che per tutti gli altri. Non aveva ancora ministro presso la nuova repubblica. Berthier, colla qualità di primo capitano, rappresentava ancora il governo francese. Trattavasi di regolare con un trattato di lega le relazioni della nuova repubblica colla repubblica madre. Il trattato fu fatto a Parigi e mandato a ratificarsi ai consigli. Le due repubbliche contraevano lega offensiva e difensiva in tutti i casi; e finchè la Cisalpina non avesse forza militare, la Francia concedevale un ajuto di di venticinque mila uomini alle seguenti condizioni. La Cisalpina doveva somministrare luogo per gli alloggi, magazzini, ospedali, e 10 milioni l'anno per mantenimento dei venticinque mila uomini. In caso di guerra ella doveva somministrare straordinario sussidio. La Francia lasciava alla Cisalpina gran parte dell'artiglieria presa al nemico per armare le sue fortezze. Le condizioni nulla avevano di soverchio; tuttavia molti deputati cisalpini nel consiglio degli anziani, male inclinati verso il governo repubblicano e verso la

Francia, pretesero che il trattato fosse troppo gravoso, che si abusasse della dipendenza ove il novello stato era posto, e lo rigettarono. Era ivi manifesta malevolenza. Bonaparte, costretto a sceglier da sè le persone componenti i consigli ed il governo, non aveva potuto accertarsi della natura di tutte le scelte, e rendevasi necessario modificarle. I presenti consigli, militarmente nominati da Bonaparte, furono militarmente modificati da Berthier. Questi, allontanati alcuni dei membri più ostinati, fece presentare il trattato, che subito fu accettato. Era cosa funesta che la Francia fosse ancora costretta a lasciar veder la sua mano, perchè l'Austria pretese subito che, ad onta di tutte le promesse fatte a Campo Formio, la Cisalpina non era una repubblica indipendente, ma evidentemente una provincia francese. E fece difficoltà all'ammissione del ministro Marescalchi, mandato presso lei dalla Cisalpina.

Il territorio formato dalla Francia e dalle nuove repubbliche s'incastrava nell'Europa ancora feudale nel modo più pericoloso alla pace dei due sistemi. La Svizzera, ancor tutta feudale quantunque repubblicana, era racchiusa tra la Francia, la Savoja divenuta provincia francese, e la Cisalpina. Il Piemonte, con cui la Francia aveva fatto lega, era circondato dalla Francia, dalla Savoja, dalla Cisalpina, e dalla Liguria. La Cisalpina e la Liguria cingevano il Parmi-

giano e la Toscana, e potevan comunicare la loro agitazione a Roma ed a Napoli. Il direttorio aveva raccomandato ai suoi agenti la maggiore riservatezza, vietando loro di porgere alcuna speranza ai democrati: Guinguené in Piemonte, Cacault in Toscana, Giuseppe Bonaparte a Roma, Trouvè a Napoli, avevano ordine formale di fare le più amichevoli dimostrazioni ai principi presso i quali risedevano. Dovevano assicurare che il direttorio non aveva niente intenzione di propagare le massime rivoluzionarie; si contenterebbe di conservare il sistema repubblicano dov' era, ma non farebbe nulla per estenderlo fra le potenze che si conducessero lealmente colla Francia. Le intenzioni del direttorio erano sincere e savie. Egli senza dubbio desiderava i progressi della rivoluzione; ma non doveva più lungamente propagarli coll'armi. Era d'uopo, qualora la rivoluzione in nuovi stati sorgesse, che non potesse rimproverarsi alla Francia attiva partecipazione. Inoltre l'Italia era piena di principi parenti o alleati delle grandi potenze, ai quali non si poteva nuocere senza esporsi a gravi ostilità. L'Austria non avrebbe mancato d'intervenire per la Toscana, per Napoli, e forse pel Piemonte; la Spagna sarebbe certamente intervenuta pel principe di Parma. Bisognava dunque cercare, se nuovi avvenimenti sorgessero, di non portarne la responsabilità,

Tali erano le istruzioni del direttorio; ma non si governano le passioni, e specialmente quella della libertà. La Francia poteva ella impedire che i democrati francesi, liguri, e cisalpini, non corrispondessero coi democrati piemontesi, toscani, romani, e napolitani, non spirassero loro il fuoco delle loro opinioni, dei loro eccitamenti, delle loro speranze? Dicevano loro che la politica impediva al governo francese d'intervenire scopertamente nelle rivoluzioni che ovunque si preparavano, ma, fatte, le proteggerebbe; bisognava aver coraggio di tentarle, e subito arriverebbero ajuti.

L'agitazione regnava in tutti gli stati italiani. Gli arresti si moltiplicavano, e i nostri ministri ivi mandati si ristringevano a reclamare alcuna fiata persone ingiustamente perseguitate. In Piemonte gli arresti erano numerosi; ma l'intercessione della Francia era spesso ascoltata. In Toscana regnava assai moderazione. A Napoli eravi una condizione d'uomini che dividevano le novelle opinioni; ma la corte, al pari malvagia e stolta, combatteva quelle opinioni coi ferri e coi supplizi. Il nostro ambasciatore Trouvè, amareggiato d'umiliazioni, era sequestrato come un impestato. Vietato ai Napolitani di parlargli. Aveva durato fatica a trovare un medico. Si cacciavano in carcere coloro che venivano accusati d'avere avuto comunicazioni colla legazione francese, o che portavano capelli tagliati e senza pol-

Digitized by Google

vere. Le lettere dell'ambasciatore prese, dissigillate, e tenute dalla vigilanza napolitana per dieci o dodici giorni. Francesi assassinati. Anche quando Bonaparte era in Italia aveva durato fatica a contenere i furori della corte di Napoli, e adesso che non v'era più, intendasi di che dovesse esser capace. Il governo francese aveva assai forze per aspramente punirla dei suoi falli; ma per non turbare la pace generale avea raccomandato al ministro Trouvé di serbare la maggior temperanza, ristringersi a rimostranze, e cercare di ricondurla alla ragione.

Il governo più prossimo alla sua ruina era il governo papale. Non che mancasse di difendersi; faceva pure arresti; ma vecchio papa con orgoglio abbattuto, vecchi cardinali incapaci, difficilmente potevano sostenere uno stato cadente da tutte le parti. Già, ad istigazione dei Cisalpini, la Marca d'Ancona erasi sollevata e costituita in repubblica anconitana. Di là i democrati soffiavano la sollevazione in tutto lo stato romano. Non vi contavano gran numero di fautori, ma molto erano secondati dalla pubblica scontentezza. Il governo papale aveva perduto il degno suo lustro agli occhi del popolo, dopo che i balzelli imposti a Tolentino l'avevan costretto a dare sino i preziosi mobili e le gioje della Santa Sede. Le nuove tasse, la creazione di una moneta di carta che perdeva più di due terzi del suo valore, l'alienazione del quinto

de' beni del clero, avevano scontentate tutte le condizioni, fino gli ecclesiastici. I grandi di Roma, che avevano accolti alcuni lumi sparsi in Europa nel secolo decimo ottavo, mormoravano assai altamente contro il debole ed inetto governo, dicendo esser tempo che il governo temporale degli stati romani passasse da celibatarj ignoranti, incapaci, e stranieri alla cognizione delle cose umane, ai veri cittadini esperti nella pratica e nell'uso del mondo. Così le inclinazioni del popolo romano erano poco favorevoli al papa. Tuttavia i democrati erano poco numerosi; destavano prevenzioni rispetto alla religione ond'eran creduti nemici. Gli artisti francesi a Roma molto eccitavanli; ma Giuseppe Bonaparte cercava di contenerli, dicendo loro che non avendo bastanti forze per tentare un moto decisivo, si perderebbero, e rischierebbero inutilmente la Francia; del resto ella non li sosterrebbe, e lascerebbeli esposti agli effetti della loro imprudenza.

Il 6 nevoso (26 dicembre 1797) andarono ad avvertirlo che seguirebbe un movimento. Egli licenziolli confortandoli a star tranquilli; ma non credettero al ministro francese. Era sistema di tutti gl' impreditori di rivoluzioni che bisognava tutto osare, e costringer la Francia suo malgrado. Infatti si riunirono l'8 nevoso (28 dicembre) per tentare un movimento. Dispersi dai dragoni del papa, si ricovrarono nella giurisdizione

dell'ambasciatore francese e sotto gli archi del palazzo Corsini da esso abitato. Giuseppe corse con alcuni soldati francesi e col capitano Duphot, giovine ufiziale assai distinto dell'esercito d'Italia. Voleva interporsi fra le genti papali ed i sollevati per evitare la strage. Ma le milizie papali, senza riguardo all'ambasciatore, tirarono, ed uccisero ai suoi fianchi lo sventurato Duphot. Il giovine doveva sposare una cognata di Giuseppe. Quella morte produsse un'agitazione straordinaria. Molti ambasciatori stranieri corsero presso Giuseppe, massime il ministro di Spagna d'Azara. Solo il governo romano restò quattordici ore senza mandare dal ministro di Francia, quantunque questo non avesse cessato di scrivergli nel corso della giornata. Giuseppe, indignato, chiese subito i passaporti, quali ottenuti, partì subito per la Toscana.

Sì fatto avvenimento fece viva impressione. Era visibile che il governo romano avrebbe potuto prevenire il fatto, perchè era previsto a Roma due giorni avanti, ma aveva voluto lasciarlo accadere per infliggere ai democrati punizione severa, e nel tumulto non aveva saputo prendere precauzioni per prevenire la violazione del dritto delle genti, e l'offesa della legazione francese. Grave sdegno subito manifestossi nella Cisalpina e fra tutti i patriotti italiani contro il governo romano. L'esercito d'Italia chiedeva ad alte grida di trarsi a Roma.

Il direttorio era molto impacciato: mirava nel papa il capo spirituale della parte alla rivoluzione nemica. Distruggere il pontefice della vecchia religione cristiana molto tentavalo, ad onta del pericolo d' offendere le potenze, e d'eccitare la loro intervenzione. Intanto, qualunque fossero i danni dell'ostile risoluzione, vinsero le rivoluzionarie passioni, e il direttorio impose al capitano Berthier, che comandava in Italia, di muovere contro Roma. Sperava che il papa non essendo parente nè alleato d'alcuna corte, la sua caduta non suscitasse alcuna intervenzione potente.

Grande fu l'allegrezza di tutti i repubblicani e partigiani di filosofia. Berthier giunse il 22 piovoso (10 febbrajo 1798) al cospetto dell'antica metropoli del mondo, che i repubblicani eserciti non avevano ancora visitata. I nostri soldati sostarono un tratto per contemplare la vetusta magnifica città. Il ministro d'Azara, solito mediatore di tutte le potenze italiane presso la Francia, corse al quartier generale per trattar convenzione. Il castello Sant'Angiolo fu consegnato ai Francesi col patto naturale tra i popoli civili di rispettare il culto, i pubblici istituti, le persone, e gli averi. Il papa fu lasciato al Vaticano, e Berthier, introdotto per la porta del Popolo, fu condotto, come gli antichi trionfatori romani, al Campidoglio. I democrati, al colmo delle loro brame, si raduna-

rono in Campo Vaccino, ove si vedono le vestigia dell' antico Foro, e circondati da folle popolo, pronto ad applaudire a tutti i nuovi avvenimenti, proclamarono la repubblica romana. Un notaro compilò l'atto, col quale il popolo, che s' intitolava popolo romano, dichiarava di riprendere la sovranità e costituirsi in repubblica. Il papa era stato lasciato solo al Vaticano. Andossi a chiedergli la renunzia della sovranità temporale, poichè non intendevasi d' entrare nell' autorità spirituale. Rispose, per altro con dignità, di non potere spogliarsi d' una propietà che non era sua, ma della succession degli apostoli, ed era solo in deposito nelle sue mani. Questa teologia mosse poco i nostri capitani repubblicani. Il papa, trattato coi riguardi dovuti all' età, fu estratto di notte dal Vaticano e condotto in Toscana, ove ricevè asilo in un convento. Il popolo di Roma parve poco sospirare quel sovrano, che pure aveva regnato più di vent' anni.

Sventuratamente gli eccessi, non contro le persone, ma contro gli averi, macchiarono l' ingresso dei Francesi nell' antica metropoli del mondo. Non v' era più alla testa dell' esercito il severo ed inflessibile capo, che, men per virtù che per orrore al disordine, aveva sì severamente perseguitati i rubatori. Solo Bonaparte avrebbe potuto metter freno all' avidità in sì ricca contrada. Berthier essendo partito per Parigi, gli era succeduto Mas-

sena. L'eroe, al quale la Francia dovrà eterna gratitudine per averla da inevitabile ruina salvata a Zurigo, fu accusato d'aver dato il primo esempio, che fu tosto imitato. Cominciaronsi a spogliare i palazzi, i conventi, le ricche collezioni. Gli ebrei, che seguitavan l'esercito, compravano a vil prezzo i magnifici oggetti che loro davano i predatori. La dilapidazione fu enorme. Giova il dirlo: non erano gli ufiziali inferiori nè i soldati che s'abbandonavano a tali disordini; erano gli ufiziali superiori. Tutti gli oggetti che si toglievano, e sui quali avevansi diritti di conquista, avrebber dovuto esser depositati in una cassa, e venduti a benefizio dell'esercito, che da cinque mesi non aveva ricevuto soldo. Uscito della Cisalpina, ove la mancanza d'ordinazione economica aveva impedito di pagare il sussidio convenuto nel trattato, i soldati e gli ufiziali inferiori erano nella più orribile penuria e indignati di vedere i loro capi caricarsi di spoglie, ed esporre la glòria del nome francese senza alcun utile per l'esercito. Fuvvi una ribellione contro Massena: gli ufiziali, adunatisi in una chiesa, dichiararono di non voler militare sotto di lui. Parte del popolo, male inclinata verso i Francesi, apparecchiavasi a cogliere il momento di quella dissensione per tentare un movimento. Massena fece uscir di Roma l'esercito, lasciando guarnigione in castel Sant' Angiolo. Il pericolo fece cessare la se-

dizione; ma gli ufiziali durarono nell' unione, chiedendo il gastigo dei predatori, e il richiamo di Massena.

Scorgesi che alla difficoltà di moderare la condotta delle nuove repubbliche, di scegliere e dirigere i nostri agenti, s'aggiungeva quella di contenere gli eserciti, e tutto ciò ad immense distanze per le comunicazioni amministrative. Il direttorio, richiamato Massena, mandò a Roma una delegazione composta di quattro probe e dotte persone per ordinare la nuova repubblica: Daunou, Monge, Florent, e Faypoult. Questo, abile ed onesto amministratore, era incaricato di tutto quello che riguardava l'entrate. L'esercito d'Italia fu diviso in due, chiamando esercito di Roma quello che aveva deposto il papa.

Trattavasi di giustificare presso le potenze la nuova rivoluzione. La Spagna, onde sariasi potuto temer la pietà, essendo sotto l'impulso francese, non disse pur nulla. Ma l'interesse è più intrattabile dello zelo religioso. Così le due corti più scontente furono quelle di Vienna e di Napoli. Quella di Vienna vedeva con dispiacere estendersi il potere francese in Italia. Per non accrescere i suoi lamenti, non vollesi confondere la nuova repubblica colla Cisalpina, e fu costituita a parte. Riunirle ambedue avrebbe troppo risvegliato il pensiero dell'unità italiana, e fatto credere all'intenzione di democratizzare tutta l'Italia. Quantunque l'imperatore non

avesse ministro a Parigi, gli fu mandato Bernadotte per porgergli schiarimenti e risedere a Vienna. Quanto alla corte di Napoli, estremo era il suo furore al vedersi la rivoluzione alle porte. Non richiedeva meno di due o tre province romane per acchetarsi. Voleva specialmente il ducato di Benevento e il territorio di Ponte Corvo, che le facevano molto comodo. Fulle mandato Garat per trattare con lei, e destinato Trouvé alla Cisalpina.

La rivoluzione faceva dunque inevitabili progressi, ed assai più rapidi che non avrebbe il direttorio desiderato. Abbiamo già rammentato un paese ov'ella minacciava d'entrare: la Svizzera. Sembrerebbe che la Svizzera, antica patria di libertà, di semplici e pastorali costumi, non avesse nulla a ricevere dalla Francia, e sola non dovesse soffrire rivoluzione; tuttavia, perchè i tredici cantoni erano governati con forme repubblicane, non derivava che l'equità regnasse nelle relazioni di quelle piccole repubbliche tra loro, e specialmente nelle relazioni coi loro soggetti. La feudalità, che non è che la gerarchia militare, era in quelle repubbliche, e v'erano popoli dipendenti da altri popoli come il vassallo dal suo sovrano, e gementi sotto ferreo giogo. L'Argovia, il cantone di Vaud, dipendevano dall'aristocrazia di Berna; il Basso Vallese dall'Alto Vallese; i baliaggi italiani, cioè le valli inclinate dalla parte d'I-

talia, da varj cantoni. Eravi inoltre una moltitudine di comuni dipendenti da certe città. Il cantone di San Gallo era governato feudalmente da un convento. Quasi tutti i paesi soggetti non erano divenuti tali che a condizioni contenute in carte poste in oblio, che era vietato di ritornare alla luce. Le campagne dipendevano quasi ovunque dalle città, ed eran sottoposte ai più odiosi monopolj; in nessun paese la tirannide de' corpi d'arte era sì grande. In tutti i governi l'aristocrazia erasi lentamente impadronita dell'universalità dei poteri. A Berna, primo fra quei piccoli stati, alcune famiglie s'erano impadronite dell'autorità, escludendo per sempre tutte l'altre; avevano il loro libro d'oro, ov'erano scritte tutte le famiglie governanti. Sovente i costumi temperano le leggi, ma quivi non era così. Quelle aristocrazie si vendicavano col calor dello sdegno proprio dei piccoli stati. Berna, Zurigo, Ginevra, avevano spesso mostrato, e recentissimamente, l'apparato dei supplizi. In tutta Europa erano Svizzeri bandeggiati per forza dal loro paese, o sottratti coll'esilio all'aristocratiche vendette. Intanto, male uniti, male affezionati gli uni agli altri, i tredici cantoni più non avevano alcuna forza, ed erano ridotti all'impotenza di difendere la loro libertà. Per la mala inclinazione fraterna sì comune agli stati federali, quasi tutti nelle loro dissensioni ricorrevano alle vicine potenze, ed avevano

particolari trattati, altri con Austria, altri con Piemonte, altri con Francia. La Svizzera adunque più non era altro che una bella memoria e un ammirabile suolo; politicamente non presentava che una serie di piccole ed umilianti tirannidi.

Onde si comprende quale effetto dovesse produrre nel seno di lei l'esempio della rivoluzione francese. Eravi stata agitazione a Zurigo, a Basilea, a Ginevra. In questa città specialmente le turbolenze erano state sanguinose. In tutta la parte francese, e specialmente nel paese di Vaud, l'idee rivoluzionarie avevan fatto grandi progressi. Dal canto loro gli aristocrati svizzeri non avevano nulla omesso per disgustare la Francia, studiandosi di dispiacerle quanto potevano senza provocarne la somma potenza. I signori bernesi avevano accolti gli emigrati e resi loro i migliori uffici possibili. In Svizzera erano state macchinate tutte le trame preparate contro la repubblica. Ci rimembra che da Basilea l'agente inglese Wickam conduceva tutte le fila della controrivoluzione. Il direttorio doveva dunque esser molto scontento. Aveva un mezzo ben'agevole di vendicarsi della Svizzera. I Valdesi, perseguitati dai signori di Berna, chiedevano l'intervenzione della Francia. Quando il duca di Savoja cedetteli a Berna, la Francia era stata sicurtà dei loro diritti per trattato in data del 1565; qual trattato era stato più volte invocato ed eseguito

dalla Francia. Non eravi dunque nulla di strano nell'intervenzione del direttorio al presente reclamata dai Valdesi. D'altronde molti di quei piccoli popoli dipendenti avevano forestieri protettori.

Abbiamo veduto con quale entusiasmo i Valdesi accogliessero il liberatore della Valtellina, quando andò da Milano a Rastadt a traverso alla Svizzera. I Valdesi, pieni di speranza, avevan mandato deputati a Parigi, vivamente istando per ottenere la protezione francese. Un loro compatriotta, il prode e sventurato La Harpe, era morto per noi in Italia alla testa d'una di nostre squadre; erano eglino orribilmente tiranneggiati, ed anche in difetto d'ogni ragione politica la semplice umanità bastava per indurre la Francia ad intervenire. Non era credibile che, coi suoi nuovi principj, la Francia rifiutasse l'esecuzione dei trattati conservatori della libertà d'un popolo vicino, ed eseguiti anche dall'antica monarchia. La sola politica avrebbe potuto impedirla, perchè davasi nuovo timore all'Europa, massime nel momento in cui il soglio pontificale a Roma crollava. Ma la Francia, che aveva riguardi all'Alemagna, al Piemonte, a Parma, alla Toscana, a Napoli, non giudicava di dovere i medesimi riguardi alla Svizzera, e specialmente assai cercava di stabilire un governo simile al suo in un paese che passava per la chiave militare di tutta Europa. Qui, come rispetto a

Roma, il direttorio fu tratto fuori di sua politica aspettativa da interesse maggiore. Riporre le Alpi in mani amiche fu cagione al pari persuasiva di quella d'abbattere il papato.

Laonde gli 8 nevoso (28 dicembre 1797) dichiarò che prendeva i Valdesi in sua protezione, e che i membri dei governi di Berna e di Friburgo risponderebbero della sicurezza degli averi e delle persone dei medesimi. Tosto il capitano Ménard, alla testa dell'antica schiera di Massena, ripassate le Alpi andò a campo a Carouge in faccia al lago di Ginevra. Il capitano Schawembourg, risalito il Reno con una schiera dell'esercito d'Alemagna, andò a situarsi nell'Erguel intorno a Basilea. A quel segno apparve l'allegrezza nel paese di Vaud, nel vescovado di Basilea, nelle campagne di Zurigo. I Valdesi chiesero tosto i loro antichi stati. Berna rispose che sarebbero ricevute dimande personali, ma non vi sarebbe riunione di stati, e volle far rinnovellare il giuramento di fedeltà. Quello fu il segnale della sollevazione dei Valdesi. I baili, la cui tirannide era odiosa, furono discacciati, però senza mali trattamenti; alberi di libertà ovunque piantati, ed in alcuni giorni il paese di Vaud si costituì in *repubblica lemanica*. Il direttorio la riconobbe, ed autorizzò il capitano Ménard ad occuparla, significando al cantone di Berna che l'indipendenza di essa era guarentita dalla Francia. In questo men-

tre accadeva una rivoluzione a Basilea. Il tribuno Ochs, uomo d'intelletto, dichiaratissimo per la rivoluzione, ed in grande relazione col governo francese, era il principale motore. I campagnuoli erano stati ammessi coi cittadini a comporre una specie di convenzione nazionale per formare una costituzione. Ochs ne fu autore: ed era appresso a poco simile a quella di Francia, che allora serviva di modello a tutta l'Europa repubblicana. Tradotta nelle tre lingue francese, alemanna, e italiana, fu sparsa in tutti i cantoni ad eccitarne lo zelo. Mengaud, agente francese presso i cantoni, residente a Basilea, contribuiva a dare l'impulso. A Zurigo le campagne in sollevazione chiedevano di ritornare nei loro diritti.

In questo mezzo i signori di Berna avevano raccolto un esercito e fatta congregare una dieta generale a Arau per provvedere allo stato della Svizzera e dimandare ad ogni cantone il contingente federale. Facevano spargere fra i loro soggetti alemanni che la parte francese della Svizzera voleva dividersi dalla confederazione e riunirsi alla Francia; che la religione era minacciata, e gli atei di Parigi volevan distruggerla. Fecero così scendere dalle montagne dell'Oberland una popolazione semplice, ignorante, fanatica, e persuasa che volesse offendersi l'antico suo culto, e radunarono appresso a poco ventimila uomini divisi in tre corpi, che furono posti

a Friburgo, Morat, Buren, e Soleura, a difendere il corso dell' Aar ed osservare i Francesi. In questo tempo, cioè di piovoso (febbrajo), la dieta raccolta a Arau, impacciata, non sapeva a qual partito appigliarsi. La sua presenza non impedì agli abitanti d' Arau di sollevarsi, piantare l'albero della libertà, e dichiararsi liberi. Le milizie bernesi, entrate in Arau, tagliarono l'albero della libertà, e commisero qualche disordine. L' agente Mengaud dichiarò il popolo d' Arau sotto la protezione francese.

Stavasi così a fronte, senz'essere ancora in aperta guerra. La Francia, chiamata dal popolo ond'era sicurtà, proteggevalo colle sue genti, e minacciava d' usare la forza commettendosi contro di lui la menoma violenza. Dalla sua banda l'aristocrazia bernese, reclamando i diritti di sovranità, dichiarava di voler vivere in pace colla Francia, ma rientrare nel suo possesso. Sventuratamente per lei tutti i vecchi governi cadevan d' intorno, o volontariamente, o violentemente. Basilea per parte sua liberava i baliaggi italiani; l' Alto Vallese liberava il Basso Vallese. Friburgo, Soleura, San Gallo erano in rivoluzione. L' aristocrazia bernese, vedendosi costretta da tutti i lati, propose alcune concessioni, ed ammise a partecipare delle attribuzioni riserbate alle sole famiglie governanti cinquanta persone prese nelle campagne; ma differì ogni modificazione della costituzione ad

un anno. Era quella una vana concessione che nulla potea riparare. Un parlamentario francese essendo stato mandato alle genti bernesi stanziate sul confine del paese di Vaud, per loro significare che sarebbero combattute traendosi avanti, fu assalito, e due cavalieri della sua scorta assassinati. Questo fatto decise la guerra. Brune, incaricato del comando, ebbe alcuni colloqui a Payerne, ma inutili; ed il 12 ventoso (2 marzo) le schiere francesi si mossero. Il capitano Schawembourg colla schiera venuta dal Reno, collocata nel territorio di Basilea, s'impadronì di Soleura e del corso dell' Aar, Brune colla schiera venuta d'Italia s'impossessò di Friburgo. Il capitano d'Erlach, che comandava le milizie bernesi, si ritrasse nei posti di Fraubrunnen, Guminen, Laupen, e Neueneck. Questi siti difendono Berna da tutte le parti, tanto che il nemico arrivi di Soleura o da Friburgo. Il movimento di ritirata produsse fra le genti bernesi l'usato effetto in bande fanatiche e indisciplinate. Si disser tradite, trucidarono i loro ufiziali e una parte si sbandò. Tuttavia restarono a d' Erlach alcuni di quei battaglioni notati in tutti gli eserciti d'Europa per loro disciplina e valore, ed un certo numero di risoluti villani. Il 15 ventoso (5 marzo) Brune dalla via di Friburgo, e Schawembourg da quella di Soleura, assalirono insieme i posti dell' esercito svizzero. Il capitano Pigeon, che formava l'antiguardo di

Brune, assalì il posto di Neueneck. Gli Svizzeri fecero eroica resistenza, e favoriti dal vantaggio del suolo, serrarono il cammino alle nostre vecchie bande d'Italia. Ma nel medesimo punto Schawembourg, partito da Soleura, tolse a d'Erlach il posto di Fraubrunnen, e la città di Berna trovossi esposta da un lato. Il ritiro degli Svizzeri essendo forzato, si condussero a Berna disordinati. I Francesi trovarono innanzi alla città una moltitudine di fanatici e disperati montanari. Donne e vecchi correvano addosso alle bajonette. Fu d'uopo immolare con rincrescimento quei miseri che traevano in cerca d'inutile morte. Entrossi in Berna. Il popolo delle montagne svizzere sosteneva l'antica sua reputazione di bravura; ma mostravasi feroce e cieco al pari della ciurmaglia spagnuola. Trucidò nuovamente i suoi ufiziali, ed assassinò l'infelice d'Erlach. Il famoso avoyer di Berna Steiger, capo dell'aristocrazia bernese, campò a fatica dal furor dei fanatici, e salvossi a traverso alle montagne dell'Oberland nei piccoli cantoni, e da questi in Baviera.

La presa di Berna decise la sommissione di tutti i grandi cantoni svizzeri. Brune chiamato, come erano stati sì sovente i nostri duci, a fondare una repubblica, pensava a comporre della parte francese della Svizzera, del lago di Ginevra, del paese di Vaud, di parte del cantone di Berna, e del Vallese, una repubblica appellata Rodanica. Ma i pa-

triotti svizzeri avevano desiderata la rivoluzione nella loro patria colla speranza d'ottenere due gran vantaggi: l'abolizione di qualunque dipendenza da popolo a popolo, e l'unità elvetica. Volevan vedere sparire tutte l'interne tirannidi, e formare una forza comune collo stabilimento d'un governo centrale. Ottennero che una sola repubblica fosse composta di tutte le parti della Svizzera. Fu convocata una riunione a Arau per proporvi la costituzione immaginata a Basilea. Il direttorio mandò il convenzionale Lecarlier per conciliare i pensieri degli Svizzeri e accordarsi con essi per lo stabilimento d'una costituzione che gli appagasse. Avanzi di resistenza si rannodavano nei piccoli montuosi cantoni d'Uri, Glaris, Schwitz, e Zug. I preti e gli aristocrati battuti persuadevano a quei miseri montanari che andava ad offendersi il loro culto e indipendenza. Spargevasi, fra le altre assurde voci, che la Francia, avendo bisogno di soldati per combattere gl'Inglesi, voleva impadronirsi dei robusti figli della Svizzera per imbarcarli e gettarli sui lidi della Gran Brettagna.

I Francesi, entrando a Berna, s'impadronirono delle casse del governo, solita conseguenza e la meno disputata del diritto di guerra. Tutte le pubbliche propietà del governo vinto appartengono al governo vincitore. In tutti quei piccoli stati economici ed avari eranvi antichi risparmi; Berna aveva un pic-

colo tesoro, che ha somministrato a tutti i nemici della Francia ampio argomento alle calunnie. È stato spinto a trenta milioni, ed erano otto. È stato detto che la Francia aveva fatto la guerra per impadronirsene e consecrarlo all' impresa d' Egitto, come se avesse potuto supporre che l' autorità di Berna avessero la stolidezza di non involarlo; come se fosse possibile che ella facesse una guerra ed affrontasse gli effetti di tale invasione per guadagnare otto milioni. Tali assurdità non sopportano il menomo esame *. Fu messo un balzello, per provvedere al soldo e mantenimento delle milizie, sui membri dell'antiche aristocrazie di Berna, Friburgo, Soletura, e Zurigo.

Appressavasi la fin dell' inverno del 1798 (anno VI); erano corsi appena cinque mesi dopo il trattato di Campo Formio, e già la situazione dell' Europa era maravigliosamente alterata. Il sistema repubblicano facevasi ogni giorno più invasore; alle tre repubbliche già dalla Francia fondate bisognava aggiungerne due novelle create in due mesi. L' Europa udiva da ogni parte risuonare i nomi di *repubblica batava*, *repubblica elvetica*, *repubblica cisalpina*, *repubblica ligure*, *repubblica romana*. Invece di tre stati, la Francia n' aveva da diriger cinque. Era un

* Trovansi ripetute dalla Staël e da una quantità di scrittori.

nuovo impaccio di cure e di nuove spiegazioni da dare alle potenze. Il direttorio trovavasi così insensibilmente trascinato. Nulla è più ambizioso d'un sistema: e' conquista quasi da sè, spesso malgrado de' suoi autori.

Mentre doveva occuparsi d'esterne cure, il direttorio era pure impacciato dall'elezioni. Dopo il 18 fruttifero non erano rimasti nei consigli altri deputati che quelli dal direttorio volontariamente lasciativi, nei quali poteva fidare; erano tutti quelli che avevan voluto o sofferto il colpo di stato. Sei mesi di calma assai grande tra il potere esecutivo e i consigli il direttorio gli aveva impiegati, com'abbiam visto, in trattazioni, disegni marittimi, creazioni di nuovi stati. Quantunque fosse regnata molta calma, non poteva dirsi che l'unione fosse perfetta: due poteri di mire contrarj non possono stare in perfetto accordo per sì lungo tratto.

Una nuova opposizione formavasi, composta non più di regj, ma di patriotti. Abbiamo già potuto osservare che, vinta una parte, il governo s'era visto costretto d'entrare in guerra con quella che l'aveva ajutato a vincere, perchè diveniva troppo esigente, e cominciava pure a ribellarsi. Dopo il 9 termifero, epoca in cui le fazioni, divenute uguali di forze, avevano cominciato ad avere alternativa di sconfitte e vittorie, i patriotti s'erano ricattati in germile e pratile, e subito dopo di loro i regj in vendemmiale.

Dopo vendemmiale e l'istituzione del direttorio i patriotti a loro vicenda s'erano mostrati più audaci sino al trambusto del campo di Grenelle. Da questo giorno i regj avevano ripreso il vantaggio, l'avevan perduto il 18 fruttifero, ed ora toccava ai patriotti ad alzar la testa. Era stato inventato, per indicare quell'andamento di cose, un motto che si è visto in appresso ricomparire, quello di *altalena.* Chiamavasi *sistema d'altalena* la politica consistente nel rialzare alternativamente ogni parte. Rimproveravasi al direttorio d'usarla, e d'essere a vicenda schiavo della fazione che l'aveva ajutato. Il rimprovero era ingiusto; perchè, tranne d'arrivare alla testa degli affari colla spada della vittoria, niun governo può sacrificare ad un tempo tutte le parti e governare senz'esse e loro malgrado. Ad ogni mutazion di sistema bisogna far mutazioni d'amministrazione, e chiamarvi naturalmente coloro che hanno mostrato opinioni conformi al sistema che ha trionfato. Tutti i membri della parte vittoriosa, pieni di speranze, vanno, presentandosi in folla, ad assalire il governo, apparecchiati a combatterlo se non fa quanto desiderano. Tutti i patriotti erano in moto, favoreggiati dai deputati che avevan votato nei consigli pel direttorio. Questo aveva resistito a molte richieste, ma era stato forzato ad appagarne alcune. Aveva nominato commissarj nei dipartimenti (prefetti) molti patriotti. Una

moltitudine d'altri s'apparecchiava a profittare dell' elezioni per giungere al corpo legislativo. L'autorità novellamente nominate erano ad essi di verace vantaggio.

Oltre la nuova opposizione formata di tutti i patriotti che volevano abusare del 18 fruttifero, ve n'era un'altra, quella che s'intitolava costituzionale. Ricompariva di nuovo; pretendeva di non inclinare nè ai regj nè ai patriotti, affettando indipendenza, moderazione, attaccamento alla legge scritta; ed era composta d'uomini che, senz'esser condotti da alcuna parte, nudrivano personali scontentezze. Altri non avevan potuto ottenere un'ambasceria, un grado, un contratto di provvisioni per un parente; altri erano stati privi del posto vacante al direttorio per alcuni suffragi. Nulla più comune di questa sorta di scontentezze in un governo nuovo, stabilito di fresco, composto d'uomini testè nella condizione di semplici cittadini. Si dice che l'eredità è un freno all'ambizione, ed a ragione, ristretta ad alcune funzioni. Nulla di comparabile all'esigenza mostrata con uomini poco fa nostri uguali. Abbiamo contribuito a nominarli, oppure non li sentiamo a noi superiori che per l'accidente d'alcuni suffragi; ci sembra dunque d'aver diritto di tutto loro dimandare, tutto ottenere. Il direttorio, senza volerlo, aveva fatto una quantità di scontenti fra i deputati già chiamati direttoriali, che i loro aiuti di fruttifero avevano

resi estremamente difficili ad appagare. Luciano, uno dei fratelli di Bonaparte, nominato in Corsica ai cinquecento, erasi collocato in quella opposizione costituzionale, non che avesse alcuna causa di personale scontentezza, ma imitava il fratello, ed assumeva le parti di censore del governo. Era l'attitudine conveniente ad una famiglia che voleva star in disparte. Luciano era intelligente, e, fornito d'assai notabile attitudine alla tribuna, vi produceva effetto, massime cinto, com'era, dalla gloria del fratello. Giuseppe erasi recato a Parigi dopo la partenza da Roma, e vi teneva casa di gran lustro, accogliendo molti capitani, deputati, ed uomini insigni. I due fratelli Giuseppe e Luciano potevano quindi far molte cose che le convenienze e la temperanza vietavano al capitano.

Tuttavia, se scorgevasi così graduata l'opinione che da sei mesi era stata quasi unanime, non vi si vedeva ancora alcuna differenza distinta. Riservatezza e riguardi dominavano nei consigli, ed immensa pluralità approvava tutte le proposizioni del direttorio.

Tutto annunziava che l'elezioni dell'anno VI verrebbero fatte a grado dei patriotti. E' dominavano in Francia ed in tutte le nuove repubbliche. Il direttorio aveva deciso d'adoperare tutti i mezzi legali per non esser soverchiato da essi. I suoi commissarj facevano moderate lettere circolari contenenti

esortazioni senza minacce. Non aveva però in sua mano alcuno dei mezzi o infami fraudi immaginate ai dì nostri per dirigere l'elezioni a piacere dell'autorità. Nell'elezioni dell'anno V alcune assemblee s'eran divise, e per evitare la violenza, parte degli elettori era andata a votare isolata. L'esempio fu proposto nell'assemblee elettorali di quest'anno; quasi per tutto vi fu divisione; quasi per tutto gli elettori della minorità preser pretesto d'infrazioni alla legge, o di violenze esercitate verso di loro, per congregarsi a parte, e fare la loro scelta particolare. Veramente in molti dipartimenti i patriotti si condussero coll'usata turbolenza, legittimando il ritiro dei loro avversarj. In alcune assemblee si trovarono in minorità i patriotti, e pur si divisero; ma quasi per tutto avevano la pluralità, perchè la somma della popolazione loro opposta, accorsa alle due precedenti elezioni dell'anno V e dell'anno IV, presentemente intimorita dal 18 fruttifero, erasi in certa guisa allontanata dagli affari, senza più osare di prendervi parte. A Parigi fu vivissima agitazione; vi furono due assemblee, una all'Oratorio, tutta composta di patriotti, contenente per lo meno seicento elettori; l'altra all'Istituto, composta di repubblicani moderati, forte appena di dugento ventotto elettori. Questa fece eccellenti scelte.

L'elezioni in generale erano state doppie. Già gli scontenti, gli amanti di novità,

le persone che per qualunque sorta di cause volevano modificare il presente ordin di cose, dicevano: *Così non può più durare: dopo aver fatto un 18 fruttifero contro i regj, bisognerà farne un altro contro i patriotti.* Spargevano già che sarebbe cangiata la costituzione; ne fu pur fatta la proposizione al direttorio, che gagliardamente la rigettò.

Più partiti eran da prendere intorno all'elezioni. Operando secondo le massime rigorose, i consigli dovevano approvare le scelte fatte dalle pluralità; perchè altrimenti sarebbe accaduto che le minorità, separandosi, avrebbero avuto facoltà di prevalere e vincer le nomine. Le violenze, le illegalità potevano esser cagione d'annullare la scelta delle pluralità, ma non d'approvare quella delle minorità. I patriotti dei consigli sostenevano caldamente l'avviso, perchè la loro parte essendo stata più numerosa in quasi tutte l'assemblee, avrebber così vinto la causa. Ma la somma dei due consigli non li voleva far vincere, e propose due vie: o scegliere fra le nomine fatte dall'assemblee divise, o fare un altro 18 fruttifero. L'ultimo modo era inammissibile; il primo era assai più dolce e neutrale, e fu seguitato. Quasi ovunque l'elezioni dei patriotti furono annullate, e quelle dei loro avversari approvate. Le scelte fatte a Parigi nell'assemblea dell'Istituto, quantunque non contenesse che

dugento ventotto elettori, e quella dell'Oratorio ne contenesse seicento, furono sancite. Nondimeno il nuovo terzo, ad onta di quel sistema, recava un verace rinforzo nei consigli alla parte patria. Questa rimase irritatissima del modo tenuto per escludere gli uomini scelti da lei, e si fece alquanto più viva contro il direttorio.

Faceva d'uopo scegliere un nuovo direttore. La sorte notò membro da uscire François (di Neufchâteau), al quale successe Treilhard, uno dei nostri plenipotenziari a Rastadt. Treilhard, dividendo perfettamente l'opinioni di Larévellière, Rewbell, e Merlin, non recava alcuna variazione allo spirito del direttorio. Era uomo onesto, ed assai avvezzo agli affari. V'erano dunque nel governo quattro repubblicani sinceri che votavano in modo perfettamente uguale, ed accoppiavano l'intelletto alla probità. Treilhard fu scambiato a Rastadt da Giovanni Debry, antico membro della legislativa e della convenzione nazionale.

Da che le parti, per la formazione della costituzione dell'anno III, eran costrette a combattere dentro il breve spazio della costituzione, gl'interni avvenimenti avevano minor grido. Specialmente dopo il 18 fruttifero la tribuna aveva perduto molta importanza. Gli occhi erano rivolti di fuori. La gran forza della repubblica in Europa, le sue singolari e moltiplicate relazioni colle poten-

ze, il suo corteggio di repubbliche, le rivoluzioni che per tutto faceva, i disegni contro l'Inghilterra, assorbivano tutta l'attenzione. Come farebbe la Francia ad assalire la sua rivale, e trarre sovr' essa i terribili colpi che già aveva tratti sull' Austria? Tal era la dimanda che si faceva. Dopo tanta audacia e tanti prodigi, il passaggio della Manica non aveva più nulla di sorprendente. Amici e nemici dell' Inghilterra la reputavano in grave pericolo. Ella stessa si credeva assai minacciata, e faceva straordinarj sforzi per difendersi. Il mondo intiero aveva gli occhi conversi allo stretto di Calais.

Bonaparte, che pensava all'Egitto come aveva pensato due anni avanti all'Italia, come pensava a tutto, cioè con irresistibile violenza, aveva esposto il suo divisamento al direttorio, che in quel momento l'esaminava. I grandi ingegni che hanno guardato la carta del mondo han tutti pensato all' Egitto. Se ne possono tre ricordare: Albuquerque, Leibnitz, Bonaparte. Albuquerque aveva scorto che i Portoghesi, che avevano aperto la via dell' India dal capo di Buona Speranza, potevano essere spogliati di quel gran commercio facendo uso del Nilo e del mar Rosso. Onde aveva avuto il gigantesco pensiero di deviare il corso del Nilo e volgerlo nel mar Rosso, per rendere mai sempre impraticabile quella via, e assicurare perpetuamente il commercio dell'India ai Portuesi. Vane pre-

visioni della mente, che vuole ogni cosa eternare in un mondo mobile e mutabile! Se il pensiero d'Albuquerque fosse stato eseguito, egli sarebbesi affaticato per gli Olandesi, e poi per gl'Inglesi. Al tempo di Luigi XIV il gran Leibnitz, il cui intelletto abbracciava tutte le cose, diresse al monarca francese una memoria, uno dei più bei monumenti di ragione e d'eloquenza politica. Luigi XIV voleva per alcune medaglie invader l'Olanda. — Sire, gli disse Leibnitz, voi non potrete vincere quei repubblicani in casa loro; non varcherete le loro dighe, e spingerete tutta Europa dalla parte loro. In Egitto bisogna combatterli. Là troverete la vera strada del commercio dell'India; lo torrete agli Olandesi, assicurerete perpetuo dominio alla Francia in Levante, rallegrerete tutta la cristianità, empierete il mondo di stupore e d'ammirazione: e l'Europa v'applaudirà, invece di collegarsi contro di voi.

Quei vasti pensieri, da Luigi XIV negletti, empievan la mente del giovine duce repubblicano.

Anche recentemente era stato pensato all'Egitto. Di Choiseul aveva avuto il pensiero d'occuparlo, quando tutte le colonie d'America furono in pericolo. Vi fu pensato ancora quando Giuseppe II e Caterina minacciavano l'impero ottomano. Ultimamente il console francese al Cairo Magallon, uomo chiaro e peritissimo nella cognizion dell'Egitto e del-

Digitized by Google

l'Oriente, aveva diretto memorie al governo, tanto per denunziare le molestie dai Mammalucchi fatte soffrire al commercio francese, quanto per far vedere i vantaggi che si ritrarrebbero esercitando vendetta contro di loro. Bonaparte s'era attorniato di tutti quei documenti, e giusta il loro contenuto aveva formato il suo disegno. L'Egitto, secondo lui, era il vero punto intermedio tra l'Europa e l'India; colà bisognava stabilirsi per rovinare l'Inghilterra; di là per sempre dominare il Mediterraneo, e farne, secondo la sua espressione, *un lago francese*; assicurare la vita dell'impero turco, o prendere la miglior parte delle sue spoglie. Una volta stabiliti in Egitto, potevamo fare due cose: o creare un navilio nel mar Rosso e andare a distruggere i possessi nella grande penisola indiana; oppure far dell'Egitto colonia e luogo di deposito. Il commercio dell'India non poteva tosto mancare di trasferirvisi abbandonando il capo di Buona Speranza. Tutte le carovane di Siria, d'Arabia, e d'Affrica, già s'incontravano al Cairo. Il solo commercio di quelle contrade poteva divenire immenso. L'Egitto era la contrada più fertile della terra. Oltre la grande abondanza di grasce, poteva fornire tutte le produzioni d'America, e farne interamente le veci. Onde, tanto facendo dell'Egitto un punto di partenza per andare ad assalire i possedimenti inglesi, quanto facendolo semplice deposito, era certo di ri-

condurre il gran commercio nelle sue vere vie, e di far queste giugnere in Francia.

L'audace impresa aveva poscia agli occhi di Bonaparte vantaggi d'opportunità. A norma delle lucide relazioni del console Magallon, era il momento di partir per l'Egitto. Potevasi, sollecitando gli apparecchi e il passaggio, arrivarvi nei primi dì della state. Allora doveva trovarsi la raccolta finita e adunata, e venti favorevoli per salire il Nilo. Bonaparte asseriva che avanti l'inverno era impossibile di sbarcare in Inghilterra; d'altronde ella era troppo avvertita; invece l'impresa d'Egitto essendo affatto improvvisa, non incontrerebbe ostacoli; alcuni mesi basterebbero allo stabilimento dei Francesi; egli tornerebbe in persona nell'autunno per eseguire lo sbarco in Inghilterra; il tempo sarebbe allor favorevole; l'Inghilterra avrebbe mandato nell'India parte de' suoi navili, e s'incontrerebbero ostacoli assai minori per afferrar le sue rive. Oltre queste, Bonaparte aveva personali ragioni: l'ozio di Parigi eragli insopportabile; non vedeva nulla da tentare in politica; temeva di menomarsi, e voleva ancora ingrandirsi. Egli aveva detto: *I gran nomi non si fanno che in Oriente.*

Il direttorio, che è stato accusato di volersi disfare di Bonaparte mandandolo in Egitto, faceva invece grandi opposizioni al disegno. Massime Larèvellière-Lépaux era uno dei più ostinati a combatterlo. Diceva

che era esporre trenta o quaranta mila dei migliori soldati di Francia, commetterli ai rischi d'una battaglia navale, privarsi del miglior capitano, di quello che l'Austria più temeva, in un momento ove il continente era tutt'altro che pacificato, ed ove la creazione di novelle repubbliche aveva eccitato violenti risentimenti; di più, era forse eccitare la Porta a prender le armi, invadendo una delle sue province. Bonaparte trovava a tutto risposta. Diceva che nulla era più facile che involarsi agl'Inglesi, lasciandoli nell'ignoranza del disegno; la Francia, con tre o quattrocento mila soldati, non doveva dipendere da trenta o quaranta mila uomini di più; quanto ad esso, presto tornerebbe; la Porta aveva perduto da lungo tempo l'Egitto per l'usurpazione dei Mammalucchi; vedrebbe con piacere la Francia punirli; si potrebbe accordarsi con lei; il continente non era per turbarsi sì tosto, ecc., ecc. Parlava anche di Malta, che avrebbe tolta, passando, ai cavalieri, e assicurata alla Francia. Le discussioni furon caldissime, e produssero un fatto che è stato sempre mal raccontato. Bonaparte, in un moto d'impazienza, proferì la parola di licenza. — Io son lontano dal volere che vi sia data, disse fermamente Larévellière, ma, se la chiedete, io son d'avviso che sia concessa *. — Da quel mo-

* Questa parola è stata a vicenda attribuita a Rew-

mento in poi Bonaparte non proferì più parola di licenza.

Vinto finalmente dalle premure e dalle ragioni di Bonaparte, il direttorio consentì alla spedizione proposta. Fu sedotto dalla grandezza dell'impresa, dai suoi mercantili vantaggi, dalla promessa fatta da Bonaparte d'esser tornato nell'inverno per tentare allora lo sbarco in Inghilterra. Fu convenuto il segreto, e perchè meglio fosse osservato non usossi penna di segretarj. Merlin, presidente del direttorio, scrisse l'ordine di sua mano, e l'ordine stesso non indicava la natura dell'impresa. Fu fissato che Bonaparte potesse condur seco trentasei mila uomini dell'antico esercito d'Italia, un certo numero d'uffiziali e capitani di sua elezione, dotti, ingegneri, geografi, operaj di qualunque specie, e lo stuolo di Brueys, rafforzato con parte delle navi restate a Tolone. Fu dato ordine alla tesoreria di consegnargli un milione e mezzo ogni decade; e gli fu permesso di prendere tre milioni dagli otto del tesoro di Berna. Si è detto che era stata invasa la Svizzera per potere invader l'Egitto. Al presente si può giudicare quanto sia vera quella supposizione.

Bonaparte formò subito una delegazione incaricata di scorrere i porti del Mediterraneo,

bell o a Barras. È stato dato alla discussione tutt'altra causa della vera. Il fatto accadde rispetto alla spedizione d'Egitto e con Larévellière.

e prepararvi tutti i mezzi di trasporto. Fu intitolata delegazione *dell' armamento delle spiagge del Mediterraneo.* Essa ignorava al pari di tutti il fine dell' armamento. Il segreto era ristretto tra Bonaparte e i cinque direttori. Siccome si facevano grandi apparecchi in tutti i porti ad un tempo, supponevasi che l'armamento del Mediterraneo non fosse che conseguenza di quello che facevasi nell' Oceano. L' esercito raccolto sul Mediterraneo chiamavasi ala sinistra dell'esercito d' Inghilterra.

Bonaparte si mise all' opra con quello straordinario fervore che recava nell' esecuzione di tutti i suoi disegni. Correndo a vicenda dai ministri della guerra, della marina, dell' entrate, da questi alla tesoreria, assicurandosi coi propri occhi dell' esecuzione degli ordini, usando del suo potere per affrettarne la spedizione, corrispondendo con tutti i porti, colla Svizzera, coll' Italia, fece tutto apparecchiare con incredibile rapidità. Fissò quattro punti per la riunione dei convoj e delle milizie: il principale convoglio doveva partir da Tolone, il secondo da Genova, il terzo d' Ajaccio, il quarto da Civita Vecchia. Fece dirigere verso Tolone e Genova le squadre dell' esercito d' Italia che tornavano in Francia, e verso Civita Vecchia una delle schiere che s' erano condotte a Roma. Fece trattare in Francia e in Italia con capitani di navi mercantili, e così procurossi nei porti

che dovevan servire di punti di partenza quattrocento navi. Raccolse numerosa artiglieria; scelse due mila cinquecento fra i migliori cavalieri, facendoli imbarcare senza cavalli, perchè disegnava di loro provvederli a spese degli Arabi. Non volle prender seco altro che selle e fornimenti, e non fece porre sull'armata che trecento cavalli, per avere, giugnendo, alcuni cavalieri forniti, e alcuni cannoni attaccati. Congregò operaj di qualunque genere. Fece prendere a Roma le stamperie greca e araba di Propaganda e una brigata di stampatori; formò una compiuta collezione di strumenti di fisica e di matematiche. I dotti, gli artisti, gl'ingegneri, i disegnatori, i geografi che conduceva, ascendevano ad un centinajo di persone. I più illustri nomi s'univano all'impresa; Monge, Bertholet, Fourier, Dolomieux, erano nella spedizione; Desgenettes, Larrey, Dubois v'erano parimente. Tutti volevano unirsi alla fortuna del giovine condottiero. Non sapevano dove andrebbero a sbarcare; ma eran pronti a seguirlo per tutto. Desaix era andato, nel mentre delle pratiche d'Udine, a visitare i campi di battaglia divenuti in Italia sì celebri. D'allora in poi erasi congiunto in amicizia con Bonaparte, e volle seguirlo. Kléber stava a Chaillot rampognando, secondo il suo costume, il governo, senza voler prender servizio. Andava spesso a visitare il gran mastro dell'arte che appassionatamente ama-

va. Bonaparte gli propose seguirlo: Kléber accettò con letizia; ma *gli avvocati*, disse, vorranno? — Così chiamava i direttori: Bonaparte s'incaricò di toglier tutti gli ostacoli. — E bene! disse Kléber che credeva d'andare in Inghilterra, se gettate un brulotto nel Tamigi, ponetevi Kléber, e vedrete quello sa fare. — A quei due capitani di primo grado Bonaparte aggiunse Reynier, Dugua, Vaubois, Bon, Menou, Baraguay-d'Hilliers, Lannes, Murat, Belliard, e Dammartin, che l'avevano già sì bene secondato in Italia. Il valoroso e dotto Caffarelli Dufalga, che aveva perduto una gamba sul Reno, comandava gl'ingegneri. Il debole ma adattato Berthier doveva essere capo di stato maggiore. Trattenuto da una passione, rischiò abbandonare il capitano che aveva formata la sua fortuna; vergognatosene, si scusò, e corse ad imbarcarsi a Tolone. Brueys comandava l'armata; Villeneuve, Blanquet-Duchayla, e Decrès erano i viceammiragli. Gantheaume era capo di stato maggiore della marina. Così, quanto di più illustre aveva la Francia in guerra, nelle scienze, e nelle arti, andava, sotto la fiducia del giovine capitano, ad imbarcarsi per una ignota spedizione.

Francia ed Europa risuonavano alla fama degli apparecchi che si facevano nel Mediterraneo. Formavansi congetture d'ogni maniera. — Dove va Bonaparte? domanda-

vasi. Dove vanno quei prodi, quei dotti, quell' esercito? — Vanno, dicevano alcuni, nel mar Nero per rendere la Crimea alla Porta. Vanno nell' India, dicevan altri, a soccorrere il sultano Tipoo-Saib. Alcuni, che s'avvicinavano al vero, asserivano che andavano a tagliare l'istmo di Suez, oppure a sbarcare sulle rive dell'istmo, e rimbarcarsi nel mar Rosso per andare nell'India. Altri accennavano il vero fine, dicendo che andavano in Egitto. Una memoria letta l'anno avanti all' Istituto faceva lecita l'ultima supposizione. I più sagaci finalmente supponevano un' intenzione più profonda. Tutto quell'apparecchio, che sembrava annunziare il disegno d'una colonia, non era, secondo essi, che simulazione. Bonaparte voleva soltanto coll' armata del Mediterraneo andare a tragittare lo stretto di Gibilterra, assalire Saint-Vincent che assediava Cadice, respingerlo, liberare l'armata spagnuola e condurla a Brest, ove si farebbe la tanto desiderata congiunzione di tutte l'armate del continente. Perciò la spedizione del Mediterraneo si chiamava ala sinistra dell' esercito d'Inghilterra.

L'ultima supposizione fu appunto quella che prevalse nel pensiero del gabinetto inglese. Da sei mesi era nello spavento, non sapendo da qual parte dovesse scoppiar la tempesta da sì lungo tempo adunata. In tanta ansietà l'opposizione s'era per un momento riunita al ministero, facendo causa comune

con esso. Shéridan aveva rivolta la sua eloquenza contro l'ambizione, l'usurpatrice turbolenza del popolo francese, e tranne la sospensione dell'*Habeas Corpus*, aveva su tutti i punti acconsentito alle proposizioni del ministero. Pitt fece subito armare un secondo navilio, facendo per metterlo in mare sforzi straordinarj, e fu rinforzato di dieci grandi vascelli quello di Saint-Vincent per porlo in grado di chiuder bene lo stretto, verso il quale supponevasi che fosse per dirigersi Bonaparte. Nelson fu mandato con tre vascelli da Saint-Vincent a correre il Mediterraneo, ed osservare il cammin dei Francesi.

Tutto era apparecchiato all'imbarco. Bonaparte doveva partir per Tolone, quando un fatto accaduto a Vienna, e l'umore manifestato da varj gabinetti, rischiarono di ritenerlo in Europa. La fondazione di due nuove repubbliche aveva destato al più alto grado il timore del rivoluzionario contagio. L'Inghilterra, per eccitare tale timore, aveva ripiene de' suoi messi tutte le corti. Sollecitava il nuovo re di Prussia d'uscire della sua neutralità per salvare da quel torrente l'Alemagna; faceva istigare lo spirito falso e violento dell'imperator Paolo; cercava di spaventar l'Austria intorno all'occupazione delle cime dell'Alpi per parte dei Francesi, e offerivale sussidj per ricominciare la guerra; accendeva le folli passioni della regina di Napoli, e d'Acton. Questa corte era più ir-

ritata che mai. Voleva che la Francia sgombrasse Roma, o le cedesse parte delle province romane. Il nuovo ambasciatore Garat aveva indarno mostrata estrema moderazione; più non reggeva ai mali tratti del gabinetto napolitano. Lo stato del continente spirava dunque giustissimi timori, e un accidente venne eziandio ad aggravarli. Bernadotte era stato mandato a Vienna per dare spiegazioni al gabinetto austriaco; e doveva risedervi, quantunque ambasciatore alcuno non fosse ancora stato mandato a Parigi. Questo capitano, d'animo inquieto ed iroso, era poco acconcio all'ufficio ch'era destinato a compiere. Il 14 aprile (25 germile) volevasi a Vienna celebrare l'armamento dei volontari imperiali. Ci ricordiamo dello zelo che l'anno avanti i volontarj avevan mostrato e della sorte loro toccata a Rivoli e alla Favorita. Bernadotte ebbe torto a volersi opporre alla festa, dicendo che era un'ingiuria alla Francia. L'imperatore rispose a ragione che era signore nei suoi stati, la Francia libera di celebrare le sue vittorie, ma egli pure libero di celebrare l'affezione de' suoi soggetti. Bernadotte volle rispondere alla festa con altra festa, e fece celebrare nel suo palazzo una vittoria dell'esercito d'Italia, ond'era l'anniversario, e rizzò alla porta la bandiera tricolore coi motti *uguaglianza*, *libertà*. Il volgo di Vienna, eccitato, dicesi, dai messi dell'ambasciatore inglese, avventossi al

palazzo dell' ambasciatore di Francia, rompendo le invetriate, e commettendovi alcuni disordini. Il ministero austriaco affrettossi a mandar soccorsi a Bernadotte, verso di lui conducendosi altrimenti che il governo romano verso Giuseppe Bonaparte. Bernadotte, la cui imprudenza aveva provocato il fatto, partito da Vienna, recossi a Rastadt.

Il gabinetto di Vienna fu estrememante dolente del caso. È chiaro che esso, pur supponendolo inclinato a riprender le armi, non avrebbe cominciato dall' oltraggiare il nostro ambasciatore, e provocare ostilità alle quali non era preparato. È certo anzi che, scontentissimo della Francia e dell' ultime sue invasioni, e presagendo che un giorno gli fora d' uopo di tornare con lei a conflitto, non eravi però ancor preparato, e giudicava i suoi popoli troppo stanchi, e troppo deboli i suoi mezzi per assalir di bel nuovo il colosso repubblicano. Fu sollecito di pubblicare la disapprovazione del fatto, e di scrivere a Bernadotte per acchetarlo.

Il direttorio, credendo scorgere nell' avvenimento di Vienna la guerra, diede subito nuovo ordine a Bonaparte, e voleva anzi che partisse per Rastadt a fine d' incuter timore all' imperatore, e costringerlo o a dare soddisfazioni, o a ricever la guerra. Bonaparte, scontentissimo del ritardo recato ai suoi disegni, non volle andare a Rastadt, e giudicando la situazione meglio del direttorio, affermò che

l'avvenimento non aveva la supposta gravità. Infatti l'Austria scrisse subito che avrebbe finalmente mandato per ministro a Parigi Degelmann; parve congedare il ministro dirigente Thugut; avvisò che Cobentzel si condurrebbe in un luogo fissato dal direttorio per schiarire con un mandato della Francia l'avvenimento di Vienna, e i cambiamenti avvenuti in Europa dopo il trattato di Campo Formio. La procella sembrava dunque disciolta. Inoltre le pratiche di Rastadt avevan fatto importante progresso. Dopo aver disputata a palmo a palmo la riva sinistra del Reno, dopo aver voluto riserbare il terreno compreso tra la Mosella e il Reno, poi un piccolo territorio tra la Roër e il Reno, la deputazione dell'Impero aveva alla fine conceduta tutta la riva sinistra. Il corso del Reno era stato alla fine riconosciuto per nostro naturale confine. Era stato accettato l'altro principio, non meno importante, del compenso dei principi spogliati per mezzo di secolarizzazioni. Ma restavano a discutere punti non meno difficili: la divisione dell'isole del Reno, la conservazione de' luoghi forti, dei ponti e teste di ponte, la sorte dei monasteri e della nobiltà immediata sulla riva sinistra, il pagamento dei debiti dei paesi ceduti alla Francia, la maniera d'applicarvi le leggi d'emigrazione, ecc., ecc. Eran questioni difficili a risolvere, massime colla lentezza alemanna.

Tal era lo stato del continente. L'o-

rizzonte parendo alquanto rasserenato, Bonaparte ottenne al fine la facoltà di partir per Tolone. Fu fermato che Talleyrand partisse subito dopo di lui per Costantinopoli per fare approvare alla Porta la spedizione d' Egitto.

Digitized by Google

CAPITOLO SECONDO

Spedizione d'Egitto. Partenza da Tolone; arrivo davanti a Malta; conquista dell'isola. Partenza per l'Egitto; sbarco ad Alessandria; presa della città. Mossa verso il Cairo; combattimento di Chébreïss. Battaglia delle Piramidi; occupazione del Cairo. Cure amministrative di Bonaparte in Egitto; stabilimento della nuova colonia. Battaglia navale d'Aboukir; distruzione dell'armata francese per parte degl'Inglesi.

Bonaparte giunse a Tolone il 20 fiorile dell'anno VI (9 maggio 1798). Al suo cospetto rallegrossi l'esercito che cominciava a mormorare, temendo che non fosse alla testa della spedizione. Era l'antico esercito d'Italia Ricco, coperto di gloria, poteva dirsi di lui che la sua *fortuna era fatta*. Onde aveva molto minore zelo di fare la guerra, ed era mestieri di tutta la passione spiratagli dal suo condottiero per deciderlo ad imbarcarsi e correre ad ignoto destino. Intanto fu preso d'entusiasmo vedendolo a Tolone. Erano otto mesi che non l'aveva veduto. Subito Bonaparte, senza

spiegargli il suo destino, gli diresse il bando seguente:

Soldati!

» Voi siete un'ala dell'esercito d'In-
» ghilterra. Avete fatto la guerra dei monti,
» dei piani, degli assedj; vi resta da fare la
» guerra marittima.

» Le legioni romane, che avete qualche
» volta imitate, ma non ancora uguagliate,
» combattevan Cartagine ora su questo mare,
» ora nelle pianure di Zama. La vittoria non
» abbandonolle giammai, perchè furono sem-
» pre valorose, pazienti a sopportar la fatica,
» disciplinate, unite fra loro.

» Soldati, l'Europa ha gli occhi sopra
» di voi! voi dovete compiere grandi destini,
» sostenere battaglie, superare fatiche e peri-
» coli; farete più che non avete già fatto per
» la prosperità della patria, il bene degli uo-
» mini, e la vostra gloria.

» Soldati, marinari, fanti, cannonieri,
» cavalieri, state uniti; ricordatevi che il
» giorno della battaglia avete bisogno gli uni
» degli altri.

» Soldati, marinari, fin'ad ora siete stati
» trascurati; al presente la massima sollecitu-
» dine della repubblica è per voi: sarete de-
» gni dell'esercito di cui fate parte.

» Il genio della libertà, che ha fatto la
» repubblica fin dal suo nascere arbitra

» dell' Europa, vuole che sialo dei mari e
» delle più lontane nazioni. »

Non potevasi annunziare più degnamente la grande impresa, lasciandola sempre nel mistero che doveva coprirla.

L' armata dell'ammiraglio Brueys componevasi di tredici vascelli di fila, uno dei quali (*l' Oriente* che doveva salir l'ammiraglio e il capitano generale) di 120 cannoni, due d' 80, e dieci di 74. V' erano inoltre due vascelli veneziani di 64 cannoni, sei fregate veneziane e otto francesi, settantadue corvette, navi da una vela, navi corriere, barche cannoniere, piccoli navili di qualunque specie. Le navi da trasporto riunite a Tolone, a Genova, a Ajaccio, a Civita Vecchia, ascendevano a quattrocento. Cinquecento vele erano dunque per sventolare insieme sul Mediterraneo. Tanto armamento non aveva mai coperti i mari. L' armata portava intorno a quaranta mila uomini d'ogni arme, e dieci mila marinaj. Aveva acqua per un mese, e viveri per due.

S' apersero le vele il 30 fiorile (19 maggio) fra lo sparo dei cannoni e l'acclamazioni di tutto l' esercito. Gagliardi venti cagionarono qualche danno ad una fregata nell' uscire dal porto. I venti stessi tali danni recarono a Nelson, che scorreva con tre vascelli, da costringerlo a racconciarli nell' isole di San Piero. Allontanato così dall' armata francese, non la vide partire. Lo

stuolo prima navigò verso Genova, per raccogliervi il convojo adunato nel porto sotto gli ordini del capitano Baraguei-d'Hilliers. Volse quindi verso la Corsica, ricolse il convojo d'Ajaccio sotto gli ordini di Vaubois, e trasse avanti nel mar di Sicilia per riunirsi al convojo di Civita Vecchia sotto gli ordini di Desaix. Bonaparte aveva intenzione di dirigersi a Malta, per tentarvi, nel passaggio, una impresa audace, onde aveva da lungo tratto per segrete trame preparato il successo. Voleva insignorirsi dell'isola, la quale, dominando la navigazione del Mediterraneo, diveniva importante per l'Egitto, e non poteva mancare di presto cadere in man degl'Inglesi, non prevenendoli.

L'ordine de'cavalieri di Malta aveva, come tutte le istituzioni del medio evo, perduto il suo scopo, e quindi la dignità e la forza. Non era più altro che un abuso, profittevole unicamente a coloro che vi partecipavano. I cavalieri avevano in Spagna, in Portogallo, in Francia, in Italia, in Alemagna, beni considerabili, dati loro dalla pietà dei fedeli per proteggere i cristiani che andavano a visitare i luoghi santi. Ora che non v'erano più pellegrinaggi di tale natura, l'ufizio e il debito dei cavalieri era di proteggere le nazioni cristiane contro i Barbareschi, e distruggere l'infame pirateria che infesta il Mediterraneo. I beni dell'ordine bastavano al mantenimento di considerabile navilio; ma i cava-

lieri non s'occupavano punto di formarlo: non avevano che due o tre vecchie fregate, che non uscivano mai del porto, ed alcune galere che andavano a dare e ricever feste nei porti d'Italia. I balì, i commendatori, stanziati in tutta la cristianità, divoravano nel lusso e nell'ozio l'entrate dell'ordine. Non v'era cavaliere che avesse fatto la guerra ai Barbareschi. L'ordine d'altronde non destava più alcuno interesse. In Francia gli erano stati tolti i beni, e Bonaparte gli aveva fatti prendere in Italia senza che sorgesse alcun reclamo in suo favore. Abbiamo già veduto che Bonaparte aveva pensato a tener pratiche in Malta. Aveva guadagnato alcuni cavalieri, e proponevasi di spaventarli con un tratto d'audacia, e forzarli alla resa, perchè non aveva nè tempo nè mezzi per assalire regolarmente la piazza reputata inespugnabile. L'ordine, che da qualche tempo presagiva i suoi pericoli vedendo l'armate francesi dominare il Mediterraneo, s'era messo sotto la protezione di Paolo I.

Bonaparte faceva grandi sforzi per raggiungere lo stuolo di Civita Vecchia; ma non potè raggiungerlo fino a Malta. Le cinquecento navi francesi spiegaron le vele in vista dell'isola il 21 pratile (9 giugno), ventidue giorni dopo la partenza da Tolone. A tal vista turbossi la città di Malta. Bonaparte, per aver pretesto di fermarsi, e far nascere causa di contesa, chiese al gran maestro

facoltà di prender acqua. Il gran maestro Ferdinando di Hompesch fece rispondere con assoluto rifiuto, allegando i regolamenti che non permettevano d'introdurre più di due vascelli per volta appartenenti a potenze belligeranti. Erano stati altrimenti accolti gl'Inglesi quando s'erano presentati. Bonaparte disse che quella era prova della più insigne malevolenza, e fece subito comandare lo sbarco. Il giorno appresso, 22 pratile (10 giugno), le genti francesi sbarcaron nell'isola, e investirono interamente la Valletta, che conta circa trenta mila abitanti, ed è una delle più forti piazze d'Europa. Bonaparte fece sbarcare l'artiglieria per cannoneggiare i forti. I cavalieri risposero al fuoco, ma assai male; e vollero fare una sortita, ove molti furono presi. Allora dentro nacque il disordine. Alcuni cavalieri di lingua francese dichiararono che non potevano battersi contro i loro patriotti. Ne furono alcuni cacciati in prigione. Gli animi eran turbati; gli abitanti volevan la resa. Il gran maestro, che aveva poco vigore, e si sovveniva della generosità del vincitore di Rivoli a Mantova, pensò a salvare i suoi interessi dal naufragio, e tratto fuor di prigione un cavaliere francese messovi da lui, mandollo a Bonaparte per trattare. L'accordo fu presto fatto. I cavalieri abbandonarono alla Francia la sovranità di Malta, e dell'isole dipendenti; in cambio la Francia promise la sua intromissione al congresso di

Rastadt per fare ottenere al gran maestro un principato in Alemagna, e in difetto assicurogli la provvisione vitalizia di 300,000 franchi, e un compenso nella somma di 600,000. Concesse ad ogni cavaliere di lingua francese 700 franchi di provvisione, e 1000 ai sessagenarj; promise mediazione perchè quelli dell'altre lingue fossero messi al godimento dei beni dell'ordine nei loro particolari paesi. Tali furono le condizioni per le quali la Francia entrò in possesso del primo porto del Mediterraneo, e d'uno dei più forti del mondo. Ci voleva la potenza di Bonaparte per ottenerlo senza combattere; ci voleva la sua audacia per osare di perdervi alcuni giorni, cogl'Inglesi alla caccia. Caffarelli Dufalga, al pari ingegnoso e prode, scorrendo la piazza onde ammirava le fortificazioni, disse queste parole: *Siamo ben fortunati che vi sia stato alcuno nella piazza per aprirci le porte.*

Bonaparte lasciò a Malta Vaubois con tre mila uomini di guarnigione; e misevi Regnault (di San Giovanni d'Angeli) come commissario civile. Fece tutti i regolamenti d'amministrazione necessarj per stabilire nell'isola il governo municipale, e spiegò tosto le vele per solcare verso la spiaggia d'Egitto.

Levò l'ancore il 1 messifero (19 giugno), dopo dieci giorni di dimora. L'importanza era al presente di non incontrare gl' Inglesi. Nelson, racconciatosi all'isole di

san Piero, aveva ricevuto da Saint-Vincent un rinforzo di dieci vascelli di fila e molte fregate, formando così un'armata di tredici vascelli d'alto bordo, e d'alcuni di minore importanza. Il 13 pratile (1.° giugno) era tornato innanzi a Tolone; ma l'armata francese era partita da dodici giorni. Era corso da Tolone alla rada di Talamone, e da questa a Napoli, ove era arrivato il 2 messifero (20 giugno) nel momento stesso in cui Bonaparte lasciava Malta. Inteso che i Francesi eran comparsi verso Malta, li seguitava, disposto ad assalirli se potesse raggiungerli.

Tutta l'armata francese era pronta a combattere. La possibilità di scontrare gl'Inglesi era presente a tutte le menti, senza spaventare persona. Bonaparte aveva distribuito sopra ogni vascello di fila cinquecento uomini eletti, tutti i giorni avvezzati all'uso del cannone, alla testa dei quali trovavasi uno di quei capitani sì bene usati al fuoco sotto i suoi ordini. Erasi formato, per tattica marittima, la massima che ogni vascello doveva avere lo scopo di raggiungerne un altro, combatterlo, e correre all'arrembaggio. Erano dati ordini opportuni, e fidava nel valore d'elette milizie poste sui vascelli. Prese tali precauzioni, vogava tranquillamente verso l'Egitto. L'uomo che, secondo assurdi detrattori, temeva i rischi del mare, s'abbandonava tranquillo alla fortuna in mezzo al-

l' armate inglesi, ed aveva ardito di perdere alcuni giorni a Malta per farne il conquisto. Letizia regnava sull' armata; non sapeva veramente dove andasse, ma il segreto cominciava a rivelarsi, e impazientemente attendeva la vista delle spiagge che andava a conquistare. La sera i dotti, e gli ufiziali generali che erano sull' *Oriente*, si raccoglievano presso il capitano generale, ivi cominciando le ingegnose e dotte discussioni dell' Istituto d'Egitto. Un momento l'armata inglese fu a poche leghe dall'immenso convejo francese, e da ambe le parti ignorossi. Nelson, cominciando a supporre che i Francesi si fossero diretti verso l'Egitto, fece vela per Alessandria, e li prevenne; ma non avendoveli trovati, volò in traccia di loro verso i Dardanelli. Per singolare fortuna la spedizione francese giunse in vista d' Alessandria il posdimane, 13 messifero (1. luglio). Era appresso a poco un mese e mezzo dopo la partenza da Tolone.

Bonaparte mandò subito a cercare il console francese. Intese che gl' Inglesi erano comparsi l'altrieri, e reputandoli nei vicini mari, volle tosto tentare lo sbarco. Non poteva entrare nel porto d'Alessandria, perchè la città pareva disposta a difendersi; gli convenne sbarcare a poca distanza sulla spiaggia vicina, nel seno detto di Marabout. Il vento spirava violentemente, ed il mare si frangeva con furia sui bassi scogli del lido. Era verso

il finire del giorno. Bonaparte, dato il segnale, volle subito andare a terra, e sbarcò il primo in un palischermo; i soldati ad alte grida domandavano di seguirlo alla riva. Cominciossi a mettere in mare le barche, ma l'agitazione dell'onde esponevale ad ogni tratto a rompersi l'une contro dell'altre. Finalmente, dopo grandi pericoli, toccossi la spiaggia. Immantinente comparve all'orizzonte una vela; giudicossi che fosse inglese: » *Fortuna*, esclamò Bonaparte, *tu m' abbandoni! come! neppur cinque giorni soli!* » La fortuna non l' abbandonava, perchè era una fregata francese che lo raggiugneva. Durossi molta fatica a sbarcare quattro o cinque mila uomini nella serata e nella notte. Bonaparte risolse di muover subito verso Alessandria per sorprender la piazza, e non dar tempo ai Turchi di fare apparecchi di difesa, e si mise subito in via. Non era sbarcato un cavallo; lo stato maggiore, Bonaparte, e Caffarelli medesimo, ad onta della sua gamba di legno, fecero quattro in cinque leghe a piedi nelle sabbie, e giunsero allo spuntare del giorno in faccia d'Alessandria.

L' antica città, figlia d' Alessandro, più non aveva i suoi magnifici edifizi, le innumerevoli abitazioni, la grande popolazione; era per tre quarti rovinata. I Turchi, gli Egiziani opulenti, i mercatanti europei, abitavano la città moderna, la sola parte conservata. Alcuni Arabi vivevano fra le rovine

dell'antica città; una vecchia muraglia, fiancheggiata d'alcune torri, chiudeva la nuova e l'antica città, ed all' intorno eran le sabbie, che in Egitto s'avanzano ovunque la civiltà si ritira.

I quattro mila Francesi condotti da Bonaparte v'arrivarono ai primi albori, senza incontrare sul sabbioso lido altro che un piccol numero d' Arabi, i quali, dopo alcune archibugiate, fuggirono nel deserto. Bonaparte divise i soldati in tre colonne: Bon, colla prima, mosse a destra verso la porta di Rosetta; Kléber, colla seconda, mosse nel mezzo verso la porta della Colonna; Menou, colla terza, si trasse a sinistra verso la porta delle Catacombe. Gli Arabi e i Turchi, eccellenti soldati dietro le muraglie, fecero fuoco ben sostenuto; ma i Francesi, saliti colle scale, valcarono la vecchia muraglia. Kléber cadde il primo ferito in fronte da una palla. Gli Arabi furon cacciati di ruina in ruina fino alla nuova città. Il combattimento stava per prolungarsi di contrada in contrada e divenir micidiale; ma un capitano turco fece da mediatore per trattare l' accordo. Bonaparte dichiarò che non veniva per predare il paese, nè per toglierlo al Gran Signore, ma solamente per sottrarlo al dominio dei Mammalucchi, e vendicare gli oltraggi da essi fatti alla Francia. Promise che le autorità del paese sarebbero conservate, le cerimonie del culto continuerebbero come nel passato, gli averi sarebbero

rispettati, ecc..... Mercè di tali condizioni la resistenza cessò: i Francesi furono il giorno stesso signori d'Alessandria. In questo mezzo l'esercito aveva finito di sbarcare. Trattavasi al presente di mettere al sicuro l'armata o nel porto, o in una delle rade vicine, di creare in Alessandria un'amministrazione conforme ai costumi del paese, e stabilire un disegno d'invasione per impadronirsi dell'Egitto. Pel momento i pericoli del mare e dello scontro degl'Inglesi eran passati; i maggiori ostacoli erano vinti con quella fortuna che sembra sempre accompagnare la gioventù dei grandi uomini.

L'Egitto, nel quale eravamo arrivati, è il più singolare paese, il meglio situato, ed uno dei più fertili della terra. È nota sua situazione. L'Affrica non è attaccata all'Asia che per un ismo di poche leghe, chiamato ismo di Suez, il quale, se fosse tagliato, darebbe accesso dal Mediterraneo nel mar dell'Indie, dispensando i naviganti d'andare ad immense distanze e fra le tempeste a girare il capo di Buona Speranza. L'Egitto, situato parallelo al mar Rosso ed all'istmo di Suez, signoreggia l'ismo. Quella contrada presso gli antichi, e nel medio evo al tempo della prosperità dei Veneziani, era la mediatrice del commercio dell'India. Tal è la sua situazione tra l'Occidente e l'Oriente. La fisica sua costituzione e la forma non sono meno straordinarie. Il Nilo, uno dei grandi fiumi del

mondo, prende origine nelle montagne dell' Abissinia, corre seicento leghe nei deserti dell' Affrica, poi entra in Egitto, o anzi vi casca, precipitandosi dalle cateratte di Siene, e cammina ancora dugento leghe fino alla marina. Le sue rive formano tutto l' Egitto. È una valle lunga dugento leghe, e larga cinque o sei, da ambi i lati fiancheggiata da un mare di sabbia. Alcune serie di monti bassi, aridi, e rotti, solcano tristamente le sabbie, gettando appena un po' d'ombra sulla loro immensità. Alcune separano il Nilo dal mar Rosso, altre lo separano dal gran deserto nel quale si perdono. Sulla riva sinistra del Nilo, a certa distanza dentro il deserto, serpeggiano due lingue di terra coltivabile che fanno eccezione alle sabbie, e si coprono d' alquanta verzura. Sono le *oasi*, specie di isole vegetabili in mezzo al mar delle sabbie. Ve ne son due, la grande e la piccola. Lo sforzo degli uomini, gettandovi un ramo del Nilo, ne farebbe fertili province. Cinquanta leghe prima d' arrivare al mare il Nilo si divide in due rami, che vanno a cadere nel Mediterraneo sessanta leghe l' uno dall' altro, il primo a Rosetta, il secondo a Damiata. Si conoscevano prima sette bocche del Nilo; e si scorgono ancora, ma non ve ne ha altro che due navigabili. Il triangolo formato dai due grandi rami e dal mare, con sessanta leghe di base e cinquanta ai lati, si chiama il Delta. È la parte più fertile

dell'Egitto, perchè la più irrigata, e la più solcata di canali. Tutto il paese si divide in tre parti, il Delta o Basso Egitto, chiamato Bahireh; il Medio Egitto chiamato Ouestanieh; e l'Alto Egitto, chiamato il Saïd.

I venti etesj spirando in modo regolare da Settentrione a Mezzogiorno nei mesi di maggio, giugno, e luglio, spingono tutte le nubi formate alla foce del Nilo, senza lasciarne rimanere una sola su quella sempre serena contrada, e le portano verso i monti dell'Abissinia. Colà le nubi si condensano, e precipitano in pioggia nei mesi di luglio, agosto, e settembre, producendo il famoso fenomeno delle inondazioni del Nilo. Così la terra riceve per lo straripamento del fiume l'acque che non riceve dal cielo. Non vi piove giammai; e gli stagni del Delta, che sarebbero pestilenziali sotto il cielo d'Europa, non producono in Egitto una sola febbre. Il Nilo dopo la sua inondazione lascia fertile limo, sola terra coltivabile sulle sue rive, che produce le copiose messi già destinate all'alimento di Roma. Quanto più si distende l'inondazione, tanto più vi è terra coltivabile. I padroni di quella terra, tutti gli anni ricoperta dall'acque, tutti gli anni colle misure se la dividono. Onde l'agrimensura è una grande arte in Egitto. I canali potrebbero estendere l'inondazione, e produrrebbero il vantaggio di diminuire la velocità delle acque, farle stanziare più lungamente, e

dilatare la fertilità a spese del deserto. In nessun lato l'opera dell'uomo potrebbe produrre effetti più salutari; in nessun lato sarebbe più desiderabile la civiltà. Il Nilo e il deserto si contendon l'Egitto, e la civiltà darebbe al Nilo facoltà di vincere il deserto e farlo ritrarre. Si crede che l'Egitto nutrisse altra volta venti milioni d'abitanti, senza contare i Romani. Quando v'arrivarono i Francesi era appena capace di nutrirne tre milioni.

L'inondazione finisce appresso a poco di settembre. Allora cominciano i lavori dei campi. Nei mesi d'ottobre, novembre, dicembre, gennajo, e febbrajo, la campagna d'Egitto presenta un aspetto meraviglioso di fertilità e di freschezza. È allora coperta delle messi più doviziose, cospersa di fiori, percorsa da innumerevoli bestiami. Nel marzo cominciano i calori; la terra s'apre sì profondamente, che qualche volta è pericoloso attraversarla a cavallo. I lavori dei campi sono allora forniti. Gli Egiziani hanno raccolte tutte le ricchezze dell'anno. Oltre i grani, l'Egitto produce ottimi risi, i più bei legumi, lo zucchero, l'indaco, la sena, la cassia, il natro, il lino, la canapa, il cotone, e tutto ciò con meravigliosa abbondanza. Gli manca l'olio, ma lo trova rimpetto nella Grecia; gli manca il tabacco e il caffè, ma li trova dappresso in Siria e in Arabia. È parimente privo di boschi, perchè alta vegetazione non può allignare nel limo annuale deposto dal Nilo su fondo di sabbia.

Alcuni sicomori e alcune palme sono i soli alberi dell'Egitto. Per difetto di legne si brucia lo sterco di vacca. L'Egitto nutre immensi bestiami. Pollami d'ogni genere v'abbondano. Possiede quei mirabili cavalli, sì celebri al mondo per loro bellezza, vivacità, dimestichezza coi loro padroni, e l'util cammello, che mangia e beve per più giorni, affonda il piede senza fatica nelle mobili sabbie, ed è quasi vivo navilio per attraversare il mar delle sabbie.

Tutti gli anni arrivano al Cairo innumerevoli carovane, venienti, come armate, dai due lati del deserto. Le une vengono dalla Siria e dall'Arabia, l'altre dall'Affrica e dalle coste di Barberia. Recano quanto è propio de'paesi meridionali, l'oro, l'avorio, le piume, gl'inimitabili scialli, i profumi, le gomme, gli aromati di qualunque sorta, caffè, tabacco, corna di cervo, e schiavi. Il Cairo diviene magnifico deposito delle più belle produzioni del globo, di quelle che l'ingegno sì potente degli Occidentali non potrà giammai imitare, perchè il sole le dona, e delle quali il loro delicato gusto li farà sempre bramosi. Per che il commercio dell'India è il solo onde i progressi de'popoli non recheranno giammai la fine. Non sarebbe dunque necessario far dell'Egitto un posto militare per andare a distruggere violentemente il commercio degl'Inglesi. Basterebbe stabilirvi un deposito colla sicurezza, le leggi,

ed i comodi europei, per richiamarvi le ricchezze del mondo.

La popolazione che abita l'Egitto è come le rovine delle città che lo coprono, una massa d'avanzi di molti popoli. Copti, antichi abitatori d'Egitto, Arabi, conquistatori d'Egitto contro i Copti, Turchi, conquistatori contro gli Arabi, ecco le razze le cui reliquie pullulano miseramente sopra una terra di cui sono indegne. I Copti, quando v'arrivarono i Francesi, erano dugento mila al più. Disprezzati, poveri, avviliti, si dedicavano, come tutte le classi proscritte, ai mestieri più ignobili. Gli Arabi formavano la somma quasi totale della popolazione; e discendevano dai compagni di Maometto. La loro condizione era infinitamente varia; alcuni, d'alta nascita, facendo risalire la loro origine fino a Maometto, e grandi possidenti, con alcune tracce d'araba sapienza, univano alla nobiltà le funzioni del culto e della magistratura, ed erano, col titolo di scheiks, i veri grandi dell'Egitto. Nei divani rappresentavano il paese quando i suoi tiranni volevano rivolgersi a lui; nelle moschee componevano specie d'università, ove insegnavano la religione, la morale del Corano, un poco di filosofia e di giurisprudenza. La grande moschea di Jemil-Azar era il primo corpo sapiente e religioso dell'Oriente. Dopo quei grandi venivano i possidenti minori, componenti la seconda e più numerosa generazione d'Arabi; poi i proletari, che

eran caduti nella condizione di veri iloti. Questi erano contadini a salario, coltivando la terra col nome di fellahs, e vivendo nella miseria e nell'abiezione. Eravi una quarta classe d'Arabi, i Beduini o Arabi erranti: costoro non avevan voluto attaccarsi alla terra, eran figli del deserto. Montati su cavalli o cammelli, conducendosi innanzi numerosi bestiami, erravano cercando pascoli in alcune oasi, o andando annualmente a seminare le strisce di terra coltivabile situate sul confine d'Egitto. Era loro mestiere scortare le carovane, o prestare i cammelli ai trasporti. Ma, briganti senza fede, spesso derubavano i mercanti che scortavano, o a cui prestavano i cammelli. Qualche volta pure, violando l'ospitalità loro concessa sul confine delle terre coltivate, si scagliavano sulla vallata del Nilo, la quale, larga sol cinque leghe, è facile a traversare; depredavano i villaggi, e risaliti sui cammelli via traevano il loro bottino in fondo al deserto. La turca negligenza lasciava quasi sempre impunite le loro rapine, non sapendo meglio combattere coi briganti del deserto che colle sabbie. Questi Arabi erranti, divisi in tribù sui due lati della vallata, erano in numero di cento o centoventimila, e somministravano venti o venticinque mila cavalieri, bravi, ma buoni a molestare il nemico, giammai a combatterlo.

La terza razza finalmente era quella dei

Turchi; ma era poco numerosa al pari dei Copti, vale a dire ascendeva al più a dugento mila persone. Era divisa in Turchi e Mammalucchi. I Turchi, venuti dopo l'ultima conquista dei sultani di Costantinopoli, erano quasi tutti descritti sulla lista dei giannizzeri; ma è noto che ordinariamente non si fanno descrivere su quelle liste se non per avere i privilegi dei giannizzeri, ed in piccolissimo numero sono veramente ai stipendj. Pochi di loro erano nella milizia del bascià. Questo, mandato da Costantinopoli, rappresentava il sultano in Egitto; ma, appena scortato da pochi giannizzeri, aveva veduto sparire la sua autorità per le precauzioni stesse che il sultano Selim aveva già prese per conservarla. Quel sultano, giudicando l'Egitto per la sua lontananza potesse involarsi al dominio di Costantinopoli, ed un bascià ambizioso ed accorto potesse crearvi uno stato indipendente, aveva immaginato un contrappeso, istituendo la milizia dei Mammalucchi. Ma, come non si possono vincere le fisiche condizioni che rendono un paese dipendente o indipendente da un altro, invece del bascià, i Mammalucchi s'erano resi indipendenti da Costantinopoli, e signori dell'Egitto. I Mammalucchi erano schiavi comprati in Circassia. Scelti fra i più bei figli del Caucaso, portati giovani in Egitto, cresciuti nell'ignoranza del loro lignaggio, nel gusto e nella pratica delle armi, divenivano

i più bravi ed agili cavalieri del mondo. Reputavano onore essere senza lignaggio, essere stati comprati cari, esser belli e valenti. Avevano ventiquattro beì, loro padroni e capi. I beì avevano ognuno cinque o seicento Mammalucchi. Erano un armento che avevano cura d' alimentare, e trasmettevano a volte ai loro figli, più spesso al loro Mammalucco diletto, che a vicenda diventava beì. Ogni Mammalucco era servito da due fellahs. Tutta la milizia si componeva di circa dodici mila cavalieri serviti da ventiquattro mila iloti. Erano i veri padroni e tiranni del paese. Vivevano o del frutto delle terre appartenenti ai beì, o della rendita delle imposizioni stabilite sotto tutte le forme. I Copti, che abbiamo già detto dedicati alle funzioni più ignobili, erano loro riscuotitori, spie, agenti d'affari; perchè gli abbrutiti si pongono sempre in servigio del forte. I ventiquattro beì, eguali di diritto, non eran di fatto. Si facevano guerra, ed il più forte sottomettendo gli altri, godeva una sovranità vitalizia. Era affatto indipendente dal bascià rappresentante il sultano di Costantinopoli, soffrivalo al più al Cairo in una specie di nullità, e sovente rifiutavagli il *miri*, cioè l'imposizione territoriale, la quale rappresentando il diritto di conquista, apparteneva alla Porta.

L'Egitto era dunque una vera feudalità, come quella d'Europa nel medio evo; presentava insieme popolo conquistato, milizia

conquistatrice ribelle al sovrano, finalmente l'antica generazione abbrutita ai servigi e stipendj del più forte.

Due beì superiori agli altri signoreggiavano in quel momento l'Egitto. Uno, Abramo-Beì, ricco, astuto, potente; l'altro, Mourad-Bey, intrepido, valoroso, e pieno d'ardore. Avevano convenuta una specie di divisione d'autorità, per la quale Abramo-Beì aveva le attribuzioni civili, e Mourad-Beì le attribuzioni militari. Questo era incaricato di combattere; e vi era eccellente, possedendo l'affetto dei Mammalucchi, tutti fedeli alla sua persona.

Bonaparte, che all' ingegno di capitano sapeva unire l'arte e la destrezza del fondatore, e d'altronde aveva amministrato assai paesi conquistati per essersene fatta un'arte particolare, giudicò subito la politica che doveva seguire in Egitto. Bisognava primieramente togliere la contrada ai suoi veri padroni, cioè ai Mammalucchi. Bisognava combattere e distruggere questa generazione coll'armi e colla politica. V'erano d'altronde ragioni da far valere contro di essi, perchè non avevan cessato di bistrattare i Francesi. Rispetto alla Porta, conveniva parere di non offendere la sua sovranità, mostrando in vece di rispettarla. Quale era divenuta, quella sovranità era di poco momento. Si poteva trattar colla Porta o per la cession dell'Egitto, dandole altrove alcuni vantaggi, o per la divisione dell'autorità, che

non aveva nulla di strano; perchè, lasciando il bascià al Cairo come v'era stato fin' ora, e succedendo nella potenza dei Mammalucchi, non v'era molto da rammaricare. Rispetto agli abitanti, conveniva, per affezionarseli, guadagnare la vera popolazione, cioè gli Arabi. Rispettando gli scheiks, piaggiando il loro antico orgoglio, accrescendo il loro potere, blandendo il segreto desiderio che in essi trovavasi, come erasi trovato in Italia, come trovasi ovunque, quello di ristorare l'antica patria, la patria araba, era certo di dominare il paese e d'affezionarselo interamente. Di più, rispettando gli averi e le persone in un popolo avvezzo a riguardar la conquista come desse diritto di strage, di saccheggio e devastazione, doveva cagionarsi stupore utilissimo all'esercito francese; e rispettando inoltre le donne e il profeta, l'acquisto dei cuori era sicuro come quello del suolo.

Bonapartè operò a norma di queste tracce parimente giuste e profonde. Dotato di fantasia tutta orientale, gli era agevole prendere lo stile solenne e maestoso che conveniva alla razza araba. Fece bandi tradotti in arabo e sparsi nel paese. Scrisse al bascià: » La repubblica francese ha risoluto di man- » dare un potente esercito per metter fine ai » ladroneggi dei beì dell'Egitto, come è » stata costretta di fare più volte in questo » secolo contro i beì di Tunisi e d'Algeri.

» Tu, che dovresti esser signore dei bei,
» eppure ti tengono al Cairo senza autorità
» e possanza, devi mirare con piacere il mio
» arrivo. Tu sei senza dubbio già informato
» che io non vengo a far nulla contro l'Al-
» corano o il sultano. Tu sai che la nazione
» francese è la sola ed unica alleata che abbia
» il sultano in Europa. Vieni dunque alla volta
» mia, e maledici con me all'empia razza dei
» beì. » Rivolgendosi agli Egiziani, Bonaparte diceva loro queste parole : » Popoli
» dell' Egitto, vi si dirà che io vengo per
» distruggere la vostra religione. Non lo cre-
» dete; rispondete che io vengo a rendervi
» i vostri diritti, punire gli usurpatori, e
» che io rispetto, più dei Mammalucchi, Dio,
» il suo profeta, e il Corano. » Parlando della tirannide dei Mammalucchi, diceva:
» V'è un bel possesso? appartiene ai Mam-
» malucchi. V'è una bella schiava, un bel
» cavallo, una bella casa? appartiene ai
» Mammalucchi. Se l' Egitto è il loro po-
» dere, mostrino il contratto che Dio loro
» ne ha fatto. Ma Dio è giusto e misericor-
» dioso al popolo, e ha ordinato che l'im-
» pero dei Mammalucchi finisca. » Parlando dei sentimenti dei Francesi, aggiungeva: » Noi
» pure siamo veri musulmani. Non abbiamo
» noi distrutto il papa, che diceva che bi-
» sognava far la guerra ai musulmani? Non
» abbiamo noi distrutti i cavalieri di Malta,
» perchè gl'insensati credevano che Dio vo-

» lesse che facessero la guerra ai musulmani?
» Tre volte fortunati coloro che saranno con
» noi! Essi prospereranno di fortuna e di
» grado. Fortunati coloro che saranno neu-
» trali! Essi avranno tempo di conoscerci, e
» si porranno dalla nostra parte. Ma guai,
» tre volte guai a coloro che s' armeranno
» pei Mammalucchi e combatteranno contro
» di noi! Non vi sarà speranza per essi; ei
» periranno. »

Bonaparte disse ai soldati: » Voi siete per
» intraprendere una conquista, i cui effetti
» sulla civiltà e sul commercio del mondo sono
» incalcolabili. Voi darete il colpo più si-
» curo e più sensibile all' Inghilterra, atten-
» dendo che le possiate dare il colpo di morte.

» I popoli coi quali dobbiamo vive-
» re sono maomettani; il loro primo arti-
» colo di fede è questo: *Non v' è altro Dio*
» *che Dio, e Maometto è il suo profeta.*
» Non contradite loro; agite con essi come
» abbiamo agito cogli Ebrei, cogl' Italiani.
» Abbiate riguardi pei lor mufti ed imani,
» come ne avete avuti ai rabini ed ai vesco-
» vi. Abbiate per le cerimonie prescritte dal
» Corano, per le moschee, la medesima tol-
» leranza che avete avuta pei conventi, per
» le sinagoghe, per la religione di Moisè, e
» per quella di Gesù Cristo. Le legioni ro-
» mane proteggevano tutte le religioni. Voi
» qui troverete usi differenti da quelli d'Eu-
» ropa; è d' uopo avvezzarvisi. I popoli fra-

» i quali entriamo trattano le donne diversa-
» mente da noi. Ricordatevi che in tutti i
» paesi il violatore è un vile. »

» La prima città che incontreremo è
» stata fabbricata da Alessandro. Troveremo
» ad ogni passo grandi memorie, degne d'ec-
» citare l'emulazion dei Francesi. »

Bonaparte diede subito le sue disposizioni per stabilire l'autorità francese in Alessandria, quindi lasciare il Delta, e insignorirsi del Cairo, metropoli di tutto l'Egitto. Era di luglio, il Nilo stava per inondar le campagne. Voleva giungere al Cairo prima dell'inondazione, e adoperare il tempo della sua durata a stabilirsi in possesso. Comandò che tutto restasse nel medesimo stato in Alessandria, gli esercizi religiosi continuassero, la giustizia fosse amministrata come avanti dai cadì. Volle solamente succedere ai diritti dei Mammalucchi, e stabilire un commissario per ritirare le consuete imposizioni. Fece formare un divano, o consiglio municipale, composto degli scheik e dei notabili d'Alessandria, per consultarli intorno a tutte le risoluzioni che l'autorità francese dovesse prendere. Lasciò tre mila uomini di guarnigione ad Alessandria, dandone il comando a Kléber, che la sua ferita doveva per uno o due mesi tenere in riposo. Commise ad un giovane ufiziale del più raro merito, che faceva sperare un grande ingegnere alla Francia, di porre Alessandria in stato di

difesa, e fare perciò i necessari lavori. Era il colonnello Crétin, che con poche spese e poco tempo eseguì in Alessandria lavori superbi. Bonaparte quindi diede ordini per porre in salvo l'armata. Era dubbio se i grossi vascelli potessero entrare nel porto d'Alessandria. Una delegazione di marini fu incaricata di scandagliare il porto e farne la relazione. Intanto l' armata gettò l' ancore nella rada d' Aboukir. Bonaparte commise a Brueys di far prontamente decidere la questione, e di recarsi a Corfù, se fosse riconosciuto che i vascelli non potessero entrare in Alessandria.

Dopo avere atteso a queste cure, diede le sue disposizioni per mettersi in cammino. Considerevole armatella, carica di viveri, d'artiglieria, di munizioni, e di bagagli, doveva radere il lido fino alla foce di Rosetta, entrar nel Nilo, e risalirlo insieme coll' esercito francese. Quindi si mise in moto col nerbo dell'esercito, il quale, privo delle due guarnigioni lasciate a Malta e ad Alessandria, era forte di circa trenta mila uomini. Aveva comandato all' armatella di recarsi rimpetto a Ramanieh sulle rive del Nilo. Ivi proponevasi di raggiungerla, e risalire il Nilo parallelo ad essa, per uscire del Delta, e arrivare nel Medio Egitto o Bahireh. Per andare d'Alessandria a Ramanieh eran due vie, una a traverso de'paesi abitati lungo il mare ed il Nilo, l'altra più breve e diritta, ma a traverso

al deserto di *Damanhour*. Bonaparte, senza esitare, prese la più corta, calendogli d'arrivar prontamente al Cairo. Desaix andava coll'antiguardo; la battaglia seguitava a poche leghe di distanza. Si mosse il 18 messifero (6 luglio). Quando i soldati si videro inoltrati in quella pianura senza confini, con mobile sabbia sotto le piante, ed un cielo ardente sopra la testa, senz' acqua, senz'ombra, non trovando ove riposar gli occhi se non rari cespugli di palme, non scorgendo altri esseri viventi che agili torme d'arabi cavalieri, che apparivano e sparivano all' orizzonte, e alcuna volta si celavano dietro monticelli di sabbia per trucidare i sezzaj, si riempirono di tristezza. Il gusto del riposo era in loro già sorto dopo le lunghe ed ostinate guerre d'Italia. Avevan seguìto il loro capitano nella lontana contrada perchè la loro fiducia in lui era cieca, e perchè era stata loro annunziata la terra promessa, donde poter tornare assai ricchi per comprare ognuno un campo di sei jugeri. Ma quando videro quel deserto, nacque la scontentezza, e andò fino alla disperazione. Trovavano tutti i pozzi, che di tratto in tratto segnano la via del deserto, distrutti dagli Arabi. V' erano appena poche gocce d'acqua salmastra, troppo poca a spegner la sete. Era stato loro annunziato che troverebbero sollievi a Damanhour; ma non vi trovarono che misere capanne, e non poterono procurarsi nè pane nè vino, ma solo lenticchie

in gran copia ed un po' d'acqua. Convenne di nuovo inoltrar nel deserto. Bonaparte vide gli stessi prodi Lannes e Murat prendere i loro cappelli, e gettatili sulla sabbia, calcarli coi piedi. Tuttavia incuteva a tutti timore. Il suo cospetto imponeva silenzio, e faceva alcuna volta rinascere la letizia. I soldati non gli volevano imputare i lor mali; se la prendevano con coloro che trovavano gran piacere ad osservare il paese. Vedendo i savi arrestarsi ad esaminare le menome ruine, dicevano che eran venuti per essi, e si vendicavano con motti spiritosi alla loro foggia. Particolarmente Caffarelli, bravo come un granatiere, curioso come un erudito, era tenuto, ai loro occhi, per colui che avesse ingannato il capitano, conducendolo in quel lontano paese. Siccome aveva perduto una gamba sul Reno, dicevano: *Egli se la ride di questo, ha un piede in Francia*. Intanto, dopo crudeli sofferenze, patite prima con sdegno, poi con letizia e coraggio, arrivarono il 22 messifero (10 luglio) sulle sponde del Nilo, dopo quattro giorni di cammino. Alla vista del Nilo e dell' acqua desiderata i soldati vi si gettarono, e bagnati nell'onde obliarono tutte le loro fatiche. La schiera di Desaix, che dall'antiguardo era passata al retroguardo, vide galoppare davanti a sè due o tre centinaja di Mammalucchi, che disperse con alcune scariche a metraglia. Erano i primi che si vedessero, e indicavano il prossimo incontro

dell' oste nemica. Infatti il prode Mourad Beì essendo stato avvertito, raccoglieva tutte le sue forze intorno al Cairo. Attendendo la riunione, scorrazzava con un migliajo di cavalli intorno al nostro esercito per osservarne il cammino.

L' esercito, aspettando a Ramanieh l' arrivo dell' armatella, si riposò fino al 25 messifero (13 luglio), e partì lo stesso giorno per Chébreïss, ove Mourad Beì ci attendeva coi suoi Mammalucchi. L'armatella, partita la prima e precedendo l'esercito, trovossi alle prese avanti di poter esser soccorsa. Mourad Beì aveva pure la sua, e dalla riva aggiungeva fuoco a quello delle sue *djermes* (leggere navi egiziane). L'armatella francese dovè sostenere una fierissima zuffa. L' ufiziale di marina Perrée, che la comandava, mostrò raro coraggio; e fu sostenuto dai cavalieri che erano arrivati in Egitto senza cavalli, e che, attendendo di procacciarseli a danno dei Mammalucchi, eran trasportati per acqua. Si presero due barche cannoniere al nemico che fu respinto. In quel momento giunse l'esercito, composto di cinque schiere. Esso non aveva ancor combattuto contro sì singolari nemici. Alla rapidità, all' impeto dei cavalli, ai colpi di sciabola, bisognava opporre l' immobilità dei fanti, la loro lunga bajonetta, e masse facienti fronte da tutte le parti. Bonaparte formò delle cinque sue schiere cinque quadrati, in mezzo ai quali pose i bagagli e lo

stato maggiore. L'artiglieria era sugli angoli. Le cinque schiere stavano al fianco l' una dell' altra. Mourad Beì scagliò contro quelle vive fortezze mille o mille dugento intrepidi cavalieri, i quali, slanciandosi con alte grida e con tutto il galoppo dei loro cavalli, scaricando le pistole, poi traendo le terribili sciabole, vennero a gettarsi contro la fronte dei quadrati. Trovando ovunque una siepe di bajonette ed un fuoco terribile, giravano intorno alle file francesi, cadevano avanti a loro, o fuggivan nel piano con tutta la velocità dei loro cavalli. Mourad, perduti due o trecento dei suoi più bravi cavalieri, si ritirò per raggiungere la punta del Delta, e andare ad aspettarci al Cairo alla testa di tutte le sue forze.

Questo combattimento bastò per assuefare l' esercito a quel nuovo genere di nemici, e suggerire a Bonaparte la tattica che bisognava adoperare con essi. Si trasse alla volta del Cairo. L'armatella si teneva sul Nilo rimpetto all' esercito. Camminossi senza ristare nei giorni seguenti. I soldati dovettero soffrire nuovi patimenti, ma costeggiavano il Nilo, e potevano tutte le sere bagnarvisi. L'aspetto del nemico aveva loro tornato l' ardore. — » Quei soldati, già un poco nojati delle fatiche, come sempre accade quando si ha gloria bastante, io li trovava, dice Bonaparte, sempre ammirabili al fuoco. » — Nel cammino tornava sovente il corruccio, e dopo il corruccio le facezie. I savi comin-

ciavano a ispirare molto rispetto pel coraggio che si vedeva da loro mostrato. Monge e Bertholet sull'armatella avevan mostrato a Chébreïss eroico coraggio. I soldati, benchè ne dicesser facezie, eran per essi pieni di riguardi. Non vedendo apparire la metropoli del Cairo, sì vantata come una meraviglia dell'Oriente, dicevano che non esisteva, o che sarebbe, come a Damanhour, un cumulo di capanne. Dicevano ancora che il povero capitano era stato ingannato, e che s'era lasciato deportare come *un buon fanciullo*, egli ed i suoi compagni di gloria. La sera, dopo riposati, i soldati che avevan letto o sentito raccontare le novelle di Mill'una Notte, le ripetevano ai loro compagni, e s'auguravano magnifici palazzi splendenti d'oro. Intanto mancava sempre il pane; non che mancasse il grano, se ne trovava anzi per tutto; ma non avevano nè mulini nè forni. Mangiavan lenticchie, piccioni, e cocomeri di squisito sapore, noti nei paesi meridionali col nome di *pasteche*. I soldati li chiamavano *santa pasteca*.

Appressavasi il Cairo, e là doveva darsi la decisiva battaglia. Mourad Beì v'aveva adunato la maggior parte dei suoi Mammalucchi, intorno a dieci mila, seguiti da doppio numero di fellah, ai quali date le armi, si costringevano a combattere dietro le trincee. Aveva pure adunato alcune migliaja di giannizzeri, o spahi, dipendenti dal ba-

scià, il quale, malgrado della lettera di Bonaparte, si era lasciato trarre nelle parti dei suoi oppressori. Mourad Beì aveva fatto apparecchi di difesa sulle rive del Nilo. La gran metropoli del Cairo si trova sulla riva destra del fiume. Sull'opposta riva, cioè sulla sinistra, Mourad Beì stava accampato in una lunga pianura che si distende tra il Nilo e le piramidi di Giseh, le più alte d'Egitto. Ecco quali erano i suoi apparecchi. Un grosso villaggio, chiamato Embabeh, stava accosto al fiume. Mourad Beì v'aveva ordinato alcuni lavori immaginati ed eseguiti con turca ignoranza. Era una semplice fossa che circondava il recinto del villaggio, e immobili batterie, i cui cannoni non essendo su carrette da campagna non potevano tramutarsi. Tale era il campo fatificato di Mourad. V'aveva collocato i suoi ventiquattro mila fellah e giannizzeri a combattere coll'usata ostinazione dei Turchi dietro le muraglie. Il villaggio, fortificato e attergato al fiume, formava la destra. I Mammalucchi, in numero di dieci mila cavalieri, si distendevan nel piano tra il fiume e le piramidi. Alcune migliaja di cavalieri arabi, ausiliari dei Mammalucchi per predare e scannare in caso di vittoria, ingombravan lo spazio tra le piramidi e i Mammalucchi. Abramo, collega di Mourad Beì, men bellicoso e men prode di lui, si stava dall'altra banda del Nilo con un migliajo di Mammalucchi, le sue mogli, i suoi schiavi e

ricchezze, pronto ad uscir del Cairo e fuggire in Siria, se i Francesi fossero vittoriosi. Considerabile numero di djerme coprivano il Nilo, portando tutte le ricchezze de' Mammalucchi. Tal era l'ordine col quale i due bei attendevano Bonaparte.

Il 3 termifero (21 luglio) l'esercito francese si mise in cammino avanti giorno. Sapeva che stava per scorgere il Cairo e scontrare il nemico. Ai primi albori scoperse alfine a sinistra, di là dal fiume, l'alte torri della grande metropoli, e a destra, nel deserto, le gigantesche piramidi irradiate dal sole. Alla vista di quei monumenti arrestossi, come preso di curiosità e d'ammirazione. Il volto di Bonaparte era raggiante d'entusiasmo; si mise a galoppare dinanzi alle file dei soldati, e mostrando loro le piramidi: *Pensate*, gridò, *che dall' alto di quelle piramidi quaranta secoli vi contemplano.* Movevasi a rapidi passi. Si vedevano sorgere, avvicinandosi, le torri del Cairo, si vedevano crescere le piramidi, brulicare la moltitudine che difendeva Embabeh, luccicare l'armi dei dieci mila cavalieri splendenti d'oro e d'acciajo, e formanti un'immensa fronte. Bonaparte diede subito le sue disposizioni. L'esercito, fu diviso, come a Chébreïss, in cinque schiere. Quelle di Desaix e di Régnier formavan la destra verso il deserto; quella di Dugua formava il mezzo; quelle di Menou e di Bon formavano la sinistra accanto al Nilo.

Bonaparte, che dopo il combattimento di Chébreïss aveva giudicato il suolo e il nemico, diede a seconda le sue disposizioni. Ogni schiera formava un quadrato; ogni quadrato aveva sei file. Dietro stavano le compagnie dei granatieri in plutoni, pronte a rinforzare i punti assaliti. L'artiglieria era sugli angoli; i bagagli e i capitani nel centro. I quadrati erano mobili. Quando camminavano, due lati movevan di fianco. Quando erano assaliti, dovevan fermarsi per far fronte da tutte le parti. Poi, quando volevan prendere un posto, le prime file dovevano staccarsi per formare colonne d'assalto, e l'altre restare indietro, formando sempre il quadrato, ma con tre file solamente, pronte a raccogliere le colonne d'assalto. Tali erano le disposizioni ordinate da Bonaparte. Temeva che gl'impetuosi soldati d'Italia, avvezzi a camminare a passo di carica, durasser fatica a rassegnarsi alla fredda e impassibile immobilità d'una muraglia. Aveva cercato di prepararveli. Era specialmente dato ordine di non affrettarsi a tirare, attendere tranquillamente il nemico, e non far fuoco che a petto a petto.

Si trassero avanti quasi a tiro di cannone. Bonaparte, che stava nel quadrato del centro formato dalla schiera di Dugua, verificò col canocchiale lo stato del campo d'Embabeh. Vide che l'artiglieria del campo non essendo su carretti da campagna, non poteva esser condotta nel piano, e il nemico non sarebbe

uscito dalle trincee. Su tal previsione regolò i suoi moti. Risolse di spingere le sue schiere alla destra, cioè contro il corpo dei Mammalucchi, girando fuori del tiro del cannone d'Embabeh. Era sua intenzione di dividere i Mammalucchi dal campo trincerato, circondarli, cacciarli verso il Nilo, e non assalire Embabeh se non dopo averli dispersi. Non doveva esser difficile di battere la moltitudine che brulicava nel campo, dopo distrutti i Mammalucchi.

Diede subito il segno. Desaix, che formava l'estrema destra, si mosse il primo. Dopo di lui veniva il quadrato di Régnier, poi quello di Dugua, ov' era Bonaparte. Gli altri due giravano intorno ad Embabeh fuori del tiro del cannone. Mourad Beì, il quale, benchè senza istruzione, era dotato di gran carattere e d'occhio penetrante, indovinò subito l'intenzione del suo avversario, e risolse d'assalire nel tempo di quella mossa decisiva. Lasciati due mila Mammalucchi a difesa d'Embabeh, si scagliò col resto addosso ai due quadrati della destra. Quello di Desaix, entrato fra le palme, non era ancora ordinato quando i primi cavalieri l'assalirono. Ma, subito formatosi, fu pronto a ricever l'assalto. Enorme massa sono otto mila cavalieri galoppanti insieme nel piano. Si slanciarono con straordinario empito contro la schiera di Desaix. I nostri valorosi soldati, fatti tranquilli com'erano stati prima furiosi, gli

aspettarono in calma, accogliendoli a petto a petto con terribile fuoco di moschetti e metraglia. Arrestati dal fuoco, gl'innumerevoli cavalieri volteggiavano lungo le file, e galoppavano intorno a quella fortezza di fuoco. Alcuni dei più valorosi si precipitarono contro le bajonette, poi, rivoltati loro cavalli, e rovesciandoli addosso ai nostri fanti, giunsero a fare la rotta, e trenta o quaranta vennero a spirare ai piedi di Desaix nel centro stesso del quadrato. La massa, volgendo briglia, corse dal quadrato di Desaix a quello di Régnier, che veniva appresso. Accolta dal medesimo fuoco, tornò verso il punto ond'era partita; ma si trovò alle spalle la schiera di Dugua, che Bonaparte aveva condotta verso il Nilo, e fu messa in piena rotta. Allora la fuga si fece in disordine. Una parte dei fuggenti corse verso la nostra destra dalla parte delle piramidi; un'altra, passando sotto il fuoco di Dugua, andò a gettarsi in Embabeh ove portò confusione. Da quel momento cominciò ad entrar lo scompiglio nel campo fortificato. Bonaparte accorgendosene, ordinò alle sue due schiere a sinistra d'avvicinarsi ad Embabeh per impadronirsene. Bon e Menou si trassero contro il fuoco delle trincee, finchè, giunti ad una certa distanza, fecero alto. I quadrati si divisero. Le prime file si disposero in colonne d'assalto, mentre l'altre restarono in quadrato, rassembrando sempre a vere fortezze. Ma al tempo stesso i

Mammalucchi, tanto quelli da Mourad lasciati ad Embabeh, quanto quelli che vi s'erano ricovrati, vollero prevenirci. Si scagliarono contro le nostre colonne d'assalto mentre erano in cammino. Ma queste tosto arrestandosi, e formandosi in quadrato con meravigliosa prontezza, fermamente gli accolsero e n'abbatteron gran numero. Alcuni rientrarono in Embabeh, ove il disordine si fece estremo; altri, fuggendo pel piano tra il Nilo e la nostra destra, furono archibugiati o respinti nel fiume. Le colonne d'assalto avventaronsi fieramente a Embabeh, e se n'impadronirono, spingendo nel Nilo la moltitudine dei fellah e dei giannizzeri. Molti annegarono; ma come gli Egiziani sono eccellenti notatori, il maggior numero di essi potè salvarsi. La giornata era finita. Gli Arabi che stavano presso le piramidi ad attendere la vittoria, ripararono nel deserto. Mourad, cogli avanzi della cavalleria e volto sanguinoso, si ritrasse verso l'Alto Egitto. Abramo, che dall'altra riva contemplava la rotta, s'allontanò verso Belbeys per ritirarsi in Siria. I Mammalucchi dieder subito foco alle djerme che portavano le loro ricchezze. Ci fuggì quella preda, e i nostri soldati videro per tutta la notte le fiamme divoratrici del ricco bottino.

Bonaparte pose il suo quartier generale a Giseh sulle rive del Nilo, ove Mourad Beì aveva una superba abitazione. Si trovarono, tanto a Giseh quanto a Embabeh, considerevoli

provvisioni, e i nostri soldati poterono ristorarsi della lunga penuria. Trovarono nei giardini di Giseh vigne cariche di magnifici grappoli, che tosto vendemmiarono. Ma fecero sul campo di battaglia bottino d' altra natura, magnifici scialli, belle armi, cavalli, e borse contenenti fino due o tre cento monete d'oro; perchè i Mammalucchi portavano seco tutte le loro ricchezze. Passarono la serata, la notte, e il giorno appresso a raccoglier le spoglie. Cinque o sei cento Mammalucchi erano stati uccisi. Più di mille erano affogati nel Nilo. I soldati si misero a pescarli per spogliarli, e consumarono ancora più giorni a quel genere di ricerca.

La battaglia n'era appena costata un cento di morti o feriti; perchè, se la sconfitta è terribile ai quadrati rotti, la perdita è nulla ai quadrati vittoriosi. I Mammalucchi avevan perduto i loro migliori cavalieri dal fuoco o nell'onde. Le loro forze disperse, il possesso del Cairo era per noi sicuro. Quella metropoli era in straordinario disordine. Essa contiene più di trecento mila abitanti, ed è piena di feroce e selvaggia ciurmaglia, che si dava in preda a tutti gli eccessi, e voleva profittar del tumulto per saccheggiare i ricchi palagi dei bei. Sventuratamente l'armatella francese non avendo ancora risalito il Nilo, noi non avevamo mezzo di traversarlo per andare a prender possesso del Cairo. Alcuni mercatanti francesi che vi

si trovavano furon mandati dagli scheik a Bonaparte per convenire dell'occupazione della città. Egli procurossi alcune djerme per mandarvi una squadra, che ristabilì la quiete, e mise le persone e gli averi in salvo dai furori del volgo. Entrò al Cairo il dì seguente, e andò a prender possesso del palazzo di Mourad Beì.

Appena stabilito al Cairo, affrettossi ad usar la politica che aveva già seguita ad Alessandria, e che doveva affezionargli il paese. Visitò i principali scheik, blandendoli, facendo loro sperare il ritorno dell'araba dominazione, promettendo la conservazione del loro culto e costumi, e giunse interamente ad affezionarseli, mescolando accorte carezze ed imponenti parole impresse d'orientale grandezza. Il momento era d'ottenere dagli scheik della moschea di Jemil-Azar una dichiarazione a favor dei Francesi. Era come un breve del papa presso i cristiani. Bonaparte usò quanta destrezza aveva, e vi riuscì interamente. I grandi scheik fecero la bramata dichiarazione, esortando gli Egiziani a sottomettersi al mandato da Dio che rispettava il profeta, e veniva a vendicare i suoi figli dalla tirannide dei Mammalucchi. Bonaparte stabilì al Cairo un divano, come aveva fatto ad Alessandria, composto dei principali scheik e dei più notabili abitanti. Quel divano o consiglio municipale doveva giovargli a guadagnare lo spirito degli Egizj consultan-

doli, ed informandosi per loro mezzo di tutti i particolari dell'interna amministrazione. Fu convenuto di stabilirne dei simili in tutte le province, e quei divani particolari mandassero deputati al divano del Cairo, che sarebbe così il gran divano nazionale.

Bonaparte pensò di lasciare amministrare la giustizia dai cadì. Nel suo pensiero di succedere ai diritti dei Mammalucchi, prese le loro proprietà, e fece continuare a profitto dell' esercito francese la riscossione dei diritti già stabiliti. Perciò bisognava avere i Copti in propio potere. Non omise nulla per affezionarseli, facendo loro sperare miglioramento alla loro sorte. Fece partire capitani con squadre per discendere il Nilo, e andare a compire l'occupazione del Delta, che non aveva che attraversato. Mandonne verso il Nilo superiore a prender possesso del Medio Egitto. Desaix colla sua schiera fu posto all'ingresso dell' Alto Egitto, onde doveva fare il conquisto contro Mourad Beì, appena l'acque del Nilo scemassero in autunno. Tutti i capitani, muniti di particolari istruzioni, dovevan ripetere in tutto il paese quanto era stato fatto in Alessandria ed al Cairo. Dovevano circondarsi di scheik, guadagnare i Copti, e stabilire il ritiro dell'imposizioni per provvedere ai bisogni dell' esercito.

Bonaparte s'occupò quindi del bene e della salute dei soldati. L'Egitto cominciava loro a piacere: vi trovavano riposo, abbondanza,

clima sano e puro. S'avvezzavano ai bizzarri costumi del paese, facendone continua materia di scherzo. Ma, indovinando colla loro solita sagacità l'intenzioni del capitano, fingevano pure rispetto al profeta, ridendo con esso della parte che la politica costringevali a fare. Bonaparte fece costruire forni per dar loro del pane. Alloggiolli nelle buone abitazioni dei Mammalucchi, e raccomandò loro particolarmente di rispettare le donne. Avevan trovato in Egitto bellissimi somari in gran copia, e provavano gran piacere a farsi portare nei contorni e galoppare su quegli animali a traverso delle campagne. La loro vivacità produsse qualche accidente fra i gravi abitatori del Cairo. Fu d'uopo proibire d'attraversare le vie troppo veloce. La cavalleria era fornita dei più bei cavalli del mondo, cioè di cavalli arabi, tolti ai Mammalucchi.

Bonaparte studiossi pure di conservare le relazioni colle contrade vicine, per mantenere ed appropiarsi il ricco commercio d'Egitto. Nominò egli stesso l'émir-haggi, ufiziale scelto annualmente al Cairo per proteggere la gran carovana della Mecca. Scrisse a tutti i consoli francesi sulle piagge di Barberia per avvisare i deì che l'émir-haggi era nominato e le carovane potevan partire. Fece scrivere dagli scheik allo scérif della Mecca che i pellegrini sarebbero protetti e le carovane troverebbero sicurezza e protezione. Il bascià del Cairo aveva seguito Abramo Bei a Bel-

beys. Bonaparte gli scrisse, come pure ai diversi bascià di San Giovanni d'Acri e di Damasco, per assicurarli delle buone intenzioni dei Francesi verso la Sublime Porta. Tali precauzioni erano sventuratamente inutili, perchè gli ufiziali della Porta difficilmente si persuadevano che i Francesi, invasori d'una delle più ricche province del loro sovrano, fossero veramente suoi amici.

Gli Arabi erano scossi dal carattere del giovine conquistatore. Non comprendevano che un mortale, che scagliava la folgore, fosse tanto clemente. L'appellavano il degno figlio del profeta, il diletto del grande *Allah*; avevan cantato nella gran moschea la seguente litania:

» Il grande *Allah* non è più sdegnato
» contro di noi! Ha obliato i nostri falli,
» abbastanza puniti dalla lunga oppressione
» dei Mammalucchi! Cantiamo le misericor-
» die del grande *Allah!*

» Chi è colui che ha salvato dai peri-
» coli del mare e dal furore dei suoi nemici
» *il Diletto della vittoria*? Chi è colui che
» ha condotto sani e salvi sulle rive del Nilo
» *i prodi dell' Occidente?*

» Il grande *Allah*, il grande *Allah*, che
» non è più sdegnato contro di noi. Cantiamo
» le misericordie del grande *Allah*!

» I bei mammalucchi avevan posto la fi-
» ducia nei loro cavalli; i bei mammalucchi
» avevano schierato la loro fanteria in battaglia.

» Ma *il Diletto della vittoria*, alla testa
» *dei prodi dell' Occidente*, ha distrutto la
» fanteria e i cavalli de' Mammalucchi.

» Come i vapori, che la mattina sorgon
» dal Nilo, si dileguano ai raggi del sole,
» così l'esercito dei Mammalucchi è stato
» disperso *dai prodi dell' Occidente*, perchè
» il grande *Allah* al presente è sdegnato con-
» tro i Mammalucchi, perchè *i prodi del-*
» *l'Occidente* sono la pupilla destra del gran-
» de *Allah.* »

Bonaparte, per entrar meglio nei costumi degli Arabi, volle prender parte alle loro feste. Assistette a quella del Nilo, una delle più grandi d'Egitto. Questo fiume è il benefattore della contrada: ond'è in grande venerazione fra gli abitanti, e oggetto d'una specie di culto. Al tempo dell'inondazione s'introduce nel Cairo per un gran canale; un argine vieta l'ingresso nel canale, finchè non sia giunto ad una certa altezza; allora si taglia l'argine, e il giorno destinato a quella operazione è giorno d'allegrezza. Si dichiara l'altezza a cui è giunto il fiume, e quando si spera grande inondazione, è generale la gioja, come presagio d'abbondanza. Quella specie di festa si celebra il 18 agosto (1 fruttifero). Bonaparte aveva fatto prender le armi a tutto l'esercito schierato sulle sponde del canale. Immenso popolo accorso vedeva lieto *i prodi dell' Occidente* assistere alle sue feste. Bonaparte, alla testa dello stato maggiore,

accompagnava le principali autorità del paese. Prima uno scheik dichiarò l' altezza ov' era arrivato il Nilo: era di venticinque piedi, onde produsse grande allegrezza. Poi lavorossi al taglio dell'argine. Tutta l'artiglieria francese insieme tuonò nel momento in cui l'acque del fiume precipitaronsi. Secondo l'uso, una moltitudine di barche corse al canale per ottenere il premio destinato a quella che v' entrasse la prima. Bonaparte conferì il premio in persona. Una moltitudine d'uomini e di fanciulli s'immergevano nell' acque del Nilo, attribuendo a quel bagno benefiche qualità. Le donne vi gettavano dei capelli e dei pezzi di panno. Bonaparte fece quindi illuminare la città, e la giornata si finì coi banchetti. La festa del profeta non fu celebrata con minor pompa; Bonaparte recossi alla gran moschea, ed assiso su dei guanciali colle gambe incrociate come gli scheik, disse con essi le litanie del profeta, barcollando la parte superiore del corpo ed agitando la testa. Edificò tutto il santo collegio colla sua pietà. Intervenne poi al banchetto fatto dal grande scheik eletto nella giornata.

Per tutte queste maniere il giovine duce, profondo politico al pari di gran capitano, arrivava a rendersi benevolo lo spirito del paese. Mentre blandivane momentaneamente i pregiudizj, faticava a spandervi un giorno la scienza colla creazione del celebre Istituto d' Egitto. Riunì i savi e gli artisti che aveva seco condotti,

e congiuntili ad alcuni de' suoi ufiziali più istruiti, compose quell' Istituto, al quale destinò entrate, ed uno dei più vasti palagi del Cairo. Altri dovevano occuparsi di fare un'esatta descrizione del paese e comporne la carta più particolarizzata; altri ne dovevano studiar le rovine, e somministrar nuovi lumi alla storia; altri dovevano studiarne le produzioni, fare le osservazioni utili alla fisica, all' astronomia, alla storia naturale; altri finalmente dovevano occuparsi di cercare i miglioramenti da poter recare alla vita degli abitanti, con macchine, canali, lavori sul Nilo, operazioni adattate a quel suolo sì singolare e diverso dall' Europa. Se la fortuna ci doveva togliere un giorno la bella contrada, almeno non ci poteva togliere i conquisti che la scienza faceva; preparavasi un monumento che doveva onorare l'ingegno e la costanza de' nostri sapienti, quanto la spedizione onorava l'eroismo de' nostri soldati.

Monge fu il primo ad ottenere la presidenza. Bonaparte fu il secondo. Egli propose le seguenti questioni: ricercare la miglior costruzione de' mulini a acqua e a vento; scambiare il luppolo, che manca all'Egitto, nella fattura della birra; indicare i luoghi atti alla cultura della vite; cercare il miglior modo per procurare acqua alla cittadella del Cairo; scavare pozzi nelle varie parti del deserto; cercare la maniera di chiarire e rinfrescare l'acqua del Nilo; immaginare il

modo di render utili i rottami da cui era ingombra la città del Cairo, come tutte l'antiche città dell' Egitto; cercare le materie necessarie per fabbricare in Egitto la polvere. Si può da tali questioni giudicare la direzione della mente del capitano. Subito ingegneri, disegnatori, sapienti si sparsero in tutte le province per cominciare la descrizione e la carta del paese. Tali eran le cure della nascente colonia, e la maniera onde il fondatore ne regolava le occupazioni.

Il conquisto delle province del Basso e Medio Egitto s'era fornito senza fatica, non essendo costato fuor che alcune scaramucce cogli Arabi. Una mossa frettolosa verso Belbeys era bastata per respingere in Siria Abramo Beì. Desaix aspettava l'autunno per togliere l'Alto Egitto a Mourad Bei, che vi s'era ritratto cogli avanzi del suo esercito.

Ma, in questo mezzo, la fortuna aveva percosso Bonaparte del più terribile fra gl'infortunj. Abbandonando Alessandria, aveva caldamente raccomandato all'ammiraglio Brueys di metter l'armata al sicuro dagl' Inglesi, o facendola entrare in Alessandria, o dirigendola a Corfù; ma specialmente di non restare nella cala d' Aboukir, perchè era meglio incontrare il nemico navigando, che riceverlo all'ancora. Era nata viva questione se si potessero fare entrare nel porto d' Alessandria i vascelli da 80 e da 120 cannoni. Per gli altri non v'era dubbio; ma pei due d'80 e

per quello di 120 faceva mestieri alleggerirli in modo che potessero elevarsi tre piedi nell'acqua. Per ciò era necessario disarmarli, o costruire dei *mezzi cammelli*. L'ammiraglio Brueys non volle a tal patto far entrare l'armata nel porto. Pensava che, forzato a tali precauzioni per li suoi tre vascelli più forti, non potrebbe mai uscire dal porto presente il nemico, e quindi potrebbe esservi chiuso da un'armata molto inferiore di forze: quindi decise di partir per Corfù. Ma, molto affezionato al capitano Bonaparte, non voleva spiegare le vele senza aver prima novelle del suo ingresso nel Cairo e del suo stanziamento in Egitto. Il tempo usato o a fare scandagliare gl' ingressi del porto d'Alessandria, o ad attendere novelle dal Cairo, lo tradì, e produsse uno dei più funesti avvenimenti della rivoluzione, uno di quelli che, in quell'epoca, più dominarono sui destini del mondo.

L'ammiraglio Brueys s'era ancorato nella rada d'Aboukir. Questa rada è un mezzo cerchio regolarissimo. I nostri tredici vascelli formavano una fronte semicircolare parallela alla riva. L'ammiraglio, per assicurar la sua fila, l'aveva da una parte appoggiata verso una piccola isola chiamata l'isoletta d'Aboukir. Non pensava che potesse passare un vascello tra l'isoletta e la sua fila per assalirla di dietro; e con tale fiducia erasi contentato di porvi una batteria da dodici, solamente per impedire al nemico di sbar-

carvi. Si credeva talmente inaccessibile da quella parte, che v'aveva posti i suoi peggiori vascelli. Più temeva per l'altra estremità dal semicerchio. Da quella credeva possibile che il nemico passasse tra la riva e la fila; perciò v'aveva messo i suoi più forti e meglio governati vascelli. Era inoltre rassicurato dall' importante ragione che la sua fronte volgendo a mezzodì, ed il vento spirando da tramontana, il nemico che volesse da quella parte assalirlo avrebbe il vento contrario, e non esporrebbesi certamente a combattere con tanto svantaggio.

In quella situazione, protetto a sinistra dall'isoletta che reputava bastante a chiuder la rada, e a destra dai suoi migliori vascelli e dal vento, attendeva sicuro le nuove che dovevan decidere la sua partita.

Nelson, dopo aver percorso l' Arcipelago, dopo esser tornato nell'Adriatico, a Napoli, ed in Sicilia, finalmente, avuta certezza dello sbarco dei Francesi ad Alessandria, prese tosto quella direzione per raggiunger l'armata e combatterla. Mandò una fregata a cercarla e conoscerne la situazione. La fregata, avendola trovata nella rada d'Aboukir, potè a bell'agio osservare la nostra fronte. Se l'ammiraglio, che aveva nel porto d' Alessandria una quantità di fregate e navi leggiere, fosse stato accorto di lasciarne alcune alla vela, avrebbe potuto tener sempre gl' Inglesi lontani, impedirli d'osservare la sua situazione,

ed essere avvertito del loro appressarsi. Per mala sorte nol fece. La fregata inglese, dopo fatta la ricognizione, tornò alla volta di Nelson, il quale, informato di tutti i particolari della nostra situazione, veleggiò subito verso Aboukir. V'arrivò il 14 termifero (1 agosto) verso le sei della sera. L'ammiraglio Brueys desinava; fece dar subito il segno della battaglia. Ma era atteso sì poco l'arrivo del nemico, che sopra nessun vascello era dato l'ordine d'abbassare le brande, e parte delle ciurme era in terra. L'ammiraglio mandò ufiziali per fare rimbarcare i marinari e raccogliere parte di quelli che erano sulle navi da trasporto. Non credeva che Nelson ardisse assalirlo la sera stessa, e credeva aver tempo di ricevere i rinforzi che dimandava.

Nelson risolse d'assalirlo ad un tratto, e tentare un'operazione audace, da cui sperava il successo della battaglia. Voleva assalire la nostra fila da sinistra, cioè dall'isoletta d'Aboukir, passare tra l'isoletta e l'armata ad onta del pericolo delle secche, e così collocarsi tra il lido e la nostra fila. L'operazione era pericolosa, ma l'intrepido Inglese non esitò. Il numero dei vascelli era pari dalle due parti, cioè tredici vascelli d'alto bordo. Nelson assalì verso le otto di sera. Da principio la sua operazione non fu felice. *Il Culloden*, volendo passare tra l'isoletta d'Aboukir e la nostra fila, entrò in una secca. *Il Golia*, che lo seguiva, più fortunato pas-

sò; ma, spinto dal vento, trapassò il nostro primo vascello, e non potè fermarsi che rimpetto al terzo. I vascelli inglesi *lo Zelante*, *l' Audace*, *il Teseo*, *l' Orione*, seguirono il movimento, e poterono collocarsi tra la nostra fila e la spiaggia. Progredirono fino *al Tonante*, che era l'ottavo, ed azzuffarono così la nostra sinistra ed il centro. Gli altri loro vascelli s'accostarono dinanzi alla fronte, e la misero tra due fuochi. Siccome l'armata francese non sospettava d'essere assalita in quel modo, le batterie dalla parte del lido non erano ancora leste, e i nostri due primi vascelli non poteron far fuoco che da un lato; onde uno fu disarmato e l'altro disarborato. Ma nel centro, ov' era *l' Oriente*, nave capitana, il fuoco fu terribile. *Il Bellerofonte*, uno dei principali vascelli di Nelson, fu disarmato, disarborato, e costretto ad ammainare. Altri vascelli inglesi, in modo orribile bistrattati, furon forzati ad allontanarsi dal campo di battaglia. L' ammiraglio Brueys non aveva ricevuto che una parte dei suoi marinari; pure sostenevasi con vantaggio; sperava anzi, ad onta del successo dell'operazione di Nelson, d'ottener la vittoria, se gli ordini che dava nel momento alla destra fossero eseguiti. Gl' Inglesi non avevano attaccato il combattimento altro che sulla sinistra e nel centro; la destra, composta dei nostri cinque migliori vascelli, non aveva nimico dinanzi a sè. L' ammiraglio Brueys

le faceva segno d'aprire le vele, e girare di fuori verso la fronte della battaglia; riuscendo quella operazione, i vascelli inglesi che ci assalivan di fuori sarebbero stati posti tra due fuochi; ma i segnali non furon veduti. In caso tale un luogotenente non deve indugiare a correre verso il pericolo, volando in ajuto del capo. Il contrammiraglio Villeneuve, prode ma irresoluto, rimase immobile, sempre aspettando ordini. La nostra sinistra ed il centro rimasero dunque tra due fuochi. Tuttavia l'ammiraglio ed i suoi capitani facevano prodigj di valore, sostenendo gloriosamente l'onore delle bandiere. Avevamo perduto due vascelli; gl'Inglesi n'avevano parimente perduti due, uno dei quali arrenato, l'altro disalberato; il nostro fuoco era superiore. Lo sfortunato Brueys, rimaso ferito, non volle abbandonar la coperta del suo vascello: — » Un ammiraglio, disse, deve morire dando ordini. » — Una palla di cannone l'uccise al suo posto di guardia. Verso le undici prese fuoco il magnifico vascello *l'Oriente*, e saltò in aria. Lo spaventevole scoppio sospese per alcuni istanti l'ostinato conflitto. Senza sbigottirsi, i nostri cinque vascelli combattenti, *il Franklin*, *il Tonante*, *il Popolo Sovrano*, *lo Spartano*, e *l'Aquilone*, sostennero il fuoco per tutta la notte. Era ancor tempo per la nostra destra di levar l'ancora e andar loro in ajuto. Nelson tremava che tale operazione seguisse;

era sì mal concio, che non avrebbe potuto sostenere l'assalto. Intanto Villeneuve apeise alla fine le vele, ma per ritirarsi, e salvare la sua ala, che non credeva potere espor con vantaggio contro di Nelson. Tre de' suoi vascelli si gettarono alla spiaggia; egli fuggì cogli altri due e due fregate, navigando alla volta di Malta. La battaglia era durata più di quindici ore. Tutte le ciurme assalite avevan fatto prodigj di valore. Il valoroso capitano *del Petit-Thouars*, avendo mutilate due membra, si fece portare tabacco, e restò al suo posto di guardia, aspettando, come Brueys, d'esser portato via da una palla di cannone. Tutta la nostra armata, eccettuati i vascelli e le due fregate condotte via da Villeneuve, fu distrutta. Nelson era sì mal concio, che non pote inseguire i vascelli fuggitivi.

Tale fu la famosa battaglia navale d'Aboukir, la più calamitosa che la marina francese avesse ancora sofferta, e quella le cui militari conseguenze dovevan essere più funeste. L'armata che aveva portato i Francesi in Egitto, che poteva soccorrerli o rinfrescarli, che doveva secondare i loro moti sui lidi di Siria, dovendone essi eseguire, che doveva incuter timore alla Porta, forzarla ad appagarsi di cattive ragioni, e costringerla a soffrire l'invasion dell' Egitto; che dovea finalmente, in caso d'infortunio, ricondurre i Francesi nella loro patria, era distrutta.

Le navi dei Francesi eran bruciate; ma non l'avevan bruciate essi, cosa per l'impressione morale assai differente. La nuova di quell'infortunio divulgossi rapidamente in Egitto, cagionando un momento di disperazione nell'esercito. Bonaparte l'accolse con impassibile calma. — E bene! disse, bisogna morir quì, o uscirne grandi come gli antichi. Scrisse a Kléber: » Questo ci sforzerà a fare cose più grandi che non volevamo. Bisogna star preparati. » — La grand'anima di Kléber era degna di quel linguaggio: — » Sì, rispose Kléber, bisogna far grandi cose; *io preparo le mie facoltà.* » — Il coraggio di quei grand'uomini sostenne l'esercito, e tornogli coraggio. Bonaparte cercò di distrarre i suoi soldati con varie spedizioni, e fece loro presto obliare quella calamità. Alla festa della fondazione della repubblica, celebrata il 1 vendemmiale, volle pure infiammare la loro immaginazione, facendo scolpire sulla colonna di Pompeo il nome dei quaranta primi soldati morti in Egitto. Erano i quaranta caduti nell'assalire Alessandria. I quaranta nomi, usciti dai villaggi di Francia, erano così associati all'immortalità di Pompeo e d'Alessandro. Diresse all'esercito questa singolare e grande allocuzione, ov' è ritratta la sua storia maravigliosa:

Soldati!

» Noi celebriamo il primo giorno del-
» l'anno VII della repubblica.

» Sono cinque anni, l'indipendenza del
» popolo francese era minacciata; ma voi
» prendeste Tolone, che fu presagio della
» distruzione de' vostri nemici.

» Un anno dopo voi batteste gli Au-
» striaci a Dego.

» L'anno seguente eravate sulla cima
» dell' Alpi.

» Pugnaste, or sono due anni, contro Man-
» tova, ed otteneste la famosa vittoria di
» San Giorgio.

» L'anno scorso eravate alle fonti della
» Drava e dell'Isonzo, di ritorno dall'Ale-
» magna.

» Chi allora avrebbe detto che voi oggi
» sareste sulle rive del Nilo, al centro del-
» l'antico continente?

» Dall'Inglese, famoso nell'arti e nel
» commercio, fino all'orrido e feroce Bedui-
» no, voi attraete gli sguardi del mondo.

» Soldati, è bello il vostro destino,
» perchè siete degni di quanto avete fatto,
» e dell' opinione che si ha di voi. Voi
» morrete onorati, come i prodi i cui nomi
» sono scritti su questa piramide, o torne-
» rete in patria coperti d'allori e dell'am-
» mirazione di tutti i popoli.

» Da cinque mesi che siamo lontani
» dall'Europa, siamo stati continuo segno
» delle sollecitudini dei nostri compatriotti.
» In questo giorno quaranta milioni di cit-
» tadini festeggiano l'era dei governi rap-
» presentativi; quaranta milioni di cittadini
» pensano a voi; tutti dicono: Alle loro
» fatiche, al loro sangue, dobbiamo la pace
» generale, il riposo, la prosperità del com-
» mercio, e i benefizi della civile libertà ».

CAPITOLO TERZO

Effetto della spedizione d'Egitto in Europa. Funeste conseguenze della battaglia navale d'Abonkir. — Dichiarazione di guerra della Porta. — Sforzi dell'Inghilterra per formare una nuova lega. — Conferenze coll'Austria a Selz. Progressi delle trattazioni a Rastadt. — Nuove agitazioni in Olanda, in Svizzera, e nelle repubbliche italiane. Mutamento della costituzione cisalpina; grandi impacci per ciò del direttorio. — Condizione interna. Nuova opposizione sorta nei consigli. — Generale disposizione alla guerra. Legge intorno alla descrizione. — Entrate dell'anno VII. — Ricominciano le ostilità. L'esercito napolitano invade gli stati romani. — Il capitano Championnet conquista il regno di Napoli. — Renunzia del re di Piemonte.

La spedizione d'Egitto rimase un mistero per l'Europa lungo tempo anche dopo la partenza della nostra armata. La presa di Malta cominciò a chiarire le congetture. Quella piazza, reputata inespugnabile, e presa di passaggio, gettò sugli argonauti francesi un lustro straordinario. Lo sbarco in Egitto, l'occupazione d'Alessandria, la battaglia delle Piramidi, scossero tutte le fantasie in Francia

ed in Europa. Il nome di Bonaparte, apparso sì grande quando arrivava dall' Alpi, produsse effetto anche più singolare e meraviglioso, arrivando dalle lontane contrade dell'Oriente. Bonaparte e l'Egitto erano l'argomento di tutte le brigate. I disegni eseguiti non erano nulla; se ne supponevano anche dei più giganteschi. Bonaparte, dicevasi, avrebbe travalicato la Siria e l'Arabia, per gettarsi verso Costantinopoli, o verso l'India.

L'infelice battaglia d'Aboukir venne, non a distruggere il prestigio dell'intrapresa, ma a raccendere tutte le speranze dei nemici della Francia, ed affrettare il successo di loro trame. L'Inghilterra, spaventata all'estremo per la sua mercantile potenza, e non aspettando che il momento favorevole per voltare contro di noi nuovi nemici, aveva piena Costantinopoli delle sue brighe. Il Gran Signore non era dolente di veder puniti i Mammalucchi, ma non voleva perder l'Egitto. Talleyrand, che doveva recarsi presso il divano per fargli accettare soddisfazioni, non era partito. I messi d'Inghilterra ebbero libero campo; persuasero alla Porta che l'ambizione della Francia era insaziabile; che, dopo aver turbata l'Europa, voleva sconvolgere l'Oriente, ed in spregio dell'antica alleanza andava ad invadere la più ricca provincia del turco impero. I suggerimenti e l'oro sparso nel divano non avrebber bastato a deciderlo, se la bella armata di Brueys

fosse potuta andare a cannoneggiare i Dardanelli; ma la battaglia d'Aboukir privò i Francesi di tutto il loro potere in Levante, dando all'Inghilterra aperta superiorità. La Porta dichiarò solennemente la guerra alla Francia *, e per una provincia da lungo tempo perduta, inimicossi colla sua naturale amica, e legossi colle sue più terribili nemiche, la Russia e l'Inghilterra. Il sultano prescrisse la riunione d'un esercito per andare a riconquistare l'Egitto. Quella risoluzione rendeva singolarmente difficile la sorte dei Francesi. Divisi dalla Francia, e privi d'ogni ajuto dalle vittoriose armate inglesi, erano esposti di più a vedersi piombare addosso tutte le torme dell'Oriente. Non erano che circa trenta mila per combattere contro tanti perigli.

Nelson vittorioso venne a Napoli a rassettare la lacera armata e ricevere gli onori del trionfo. Ad onta dei trattati che obbligavano la corte di Napoli alla Francia, vietando di porgere alcun ajuto a'suoi nemici, tutti i porti e cantieri della Sicilia a Nelson furono aperti. Egli stesso fu accolto con straordinarj onori. Il re e la regina andarono a riceverlo all'ingresso del porto, appellandolo eroe liberatore del Mediterraneo. Cominciossi a dire che il trionfo di Nelson doveva essere il segno del generale risvegliamento,

* 18 fruttifero anno VI (4 settembre)

che le potenze dovevano profittare del momento in cui il più terribile esercito di Francia e il suo maggior capitano eran rinchiusi in Egitto, per muoversi contro di lei, e rintuzzarle nel seno i suoi soldati e le sue massime. I suggerimenti furono estremamente fervidi presso tutte le corti. Fu scritto in Toscana e in Piemonte per risvegliare l'odio loro fin allora celato. Era il momento, dicevasi, di secondare la corte di Napoli, collegarsi contro il comune nemico, sollevarsi tutti insieme alle spalle dei Francesi, e svenarli da un capo all'altro della penisola. Fu detto all'Austria, che doveva profittar del momento in cui le potenze italiane assalissero i Francesi alle spalle, per assalirli di fronte e toglier loro l'Italia. L'impresa doveva essere facile, perchè Bonaparte e il suo terribile esercito più non eran sull'Adige. Favellossi all'Impero, spogliato di parte de' suoi stati, e ridotto a cedere la riva sinistra del Reno; cercossi di ritrarre la Prussia dalla sua neutralità; finalmente operaronsi presso Paolo I. i modi che potevano agire sull'infermo animo suo, e deciderlo a somministrare gli ajuti sì lungamente ed in vano da Caterina promessi.

Questi suggerimenti non potevano mancare d'esser bene accolti presso tutte le corti; ma tutte non erano in grado d'acconsentire. Le più prossime alla Francia erano più sdegnate e vogliose di rintuzzare la rivoluzione; ma, perchè erano più prossime al

colosso repubblicano, erano pure forzate a maggior temperanza e prudenza, prima d'entrare con esso in conflitto. La Russia, la più lontana dalla Francia, e la meno esposta alle sue vendette, e per la sua lontananza, e per la condizione morale de' suoi popoli, era più facile a decidere. Caterina, la cui astuta politica aveva sempre teso a complicare la situazione dell'Occidente, o per aver pretesto d'intervenirvi, o per aver tempo di fare in Polonia quanto bramava, non aveva portato seco la sua politica. Essa è innata nel gabinetto russo; deriva dalla stessa sua situazione: può cangiare di modi e di mezzi, a seconda che il sovrano è astuto o violento; ma tende sempre per irresistibile inclinazione al medesimo fine. L'accorta Caterina s'era contentata di dare speranze e sussidj agli emigrati; aveva predicato la crociata senza mandare un soldato. Il suo successore era per proseguire il medesimo fine, ma col proprio carattere. Questo principe violento e quasi insensato, ma d'altronde assai generoso, era parso in principio allontanarsi dalla politica di Caterina, rifiutando d'eseguire il trattato di lega concluso coll'Inghilterra e coll'Austria; ma, dopo quella momentanea deviazione, era presto tornato alla politica del suo gabinetto. Fu visto concedere asilo al pretendente, e prendere al soldo gli emigrati, dopo il trattato di Campo Formio. Fu confortato a farsi capo della nobiltà europea minacciata dai demago-

ghi. La risoluzione dell'Ordine di Malta, che il prese per suo protettore, contribuì ad infiammargli la mente, ed abbracciò il pensiero propostogli colla mobilità ed ardore dei principi russi. Offerse la sua protezione all' Impero, e volle farsi mallevadore della sua integrità. La presa di Malta empiello di sdegno, ed offerse la cooperazione de' suoi eserciti contro la Francia. L'Inghilterra adunque trionfava a Pietroburgo come a Costantinopli, e stava per far muovere d'accordo nemici fino allora irreconciliabili.

Uguale zelo non regnava per tutto. La Prussia si trovava troppo bene della sua neutralità e dell'esaurimento dell'Austria, per volere intervenir nel conflitto de'due sistemi. Solo vegliava alle sue frontiere dalla parte d'Olanda e di Francia per impedire il rivoluzionario contagio; ed aveva collocato i suoi eserciti in modo da formare una specie di cintura sanitaria. L'Impero, che aveva imparato a sue spese a conoscere la potenza di Francia, ed era esposto a divenir sempre il campo di guerra, desiderava la pace. Anche i principi spogliati la desideravano, perchè eran sicuri d'aver compensi sulla riva destra. I soli principi ecclesiastici, minacciati dalla secolarizzazione, bramavan la guerra. I potentati italiani di Piemonte e di Toscana non aspettavano altro che l'occasione, ma tremavano sotto la ferrea mano della francese repubblica, ed attendevano che Napoli od Austria desse loro il se-

gnale. Quanto all' Austria, benchè fosse fra le corti formanti la lega monarchica la più invogliata, tuttavia colla sua ordinaria lentezza esitava a prendere un partito, massime temendo per li suoi popoli già rifinitissimi dalla guerra. La Francia aveale opposte due novelle repubbliche, la Svizzera e Roma, una al suo fianco, l'altra in Italia, ciò che forte irritavala, e disponevala interamente a rientrar in conflitto; ma avrebbe lasciato correre quelle nuove invasioni della lega repubblicana, se fosse stata risarcita con alcuni conquisti. A tal uopo aveva proposto le conferenze di Selz. Esse dovevan seguire nella state del 1798, non lungi dal congresso di Rastadt, e unitamente ad esse. Dal loro esito dipendeva la risoluzione dell' Austria, e il successo degli sforzi tentati per formare la nuova lega.

François (di Neufchâteau) era il messaggiero scelto dalla Francia. Per tale cagione era stata fissata la piccola città di Selz, a causa della sua situazione sulle rive del Reno, non lungi da Rastadt, ma sulla riva sinistra. Questa condizione era necessaria perchè la costituzione vietava al cessato direttore d'allontanarsi dalla Francia prima d'un tempo determinato. Cobentzel era stato mandato dall' Austria. Dai primi momenti si poterono scorgere l'intenzioni di quella potenza. Ella voleva essere ristorata con estensioni di territorio degli acquisti fatti dal sistema re-

pubblicano in Svizzera ed in Italia. La Francia prima di tutto voleva chiarire l'avvenimento di Vienna, e che le fossero concesse soddisfazioni per l'oltraggio fatto a Bernadotte. Ma l'Austria evitava di dichiararsi su questo punto, differendo sempre quella parte di trattazione. Il negoziatore francese continuamente riproponevalo, avendo però ordine di contentarsi della menoma soddisfazione. La Francia avrebbe desiderato che il ministro Thugut, caduto apparentemente in disgrazia, fosselo veramente, e che fosse fatto un semplice atto, il più insignificante del mondo presso Bernadotte, per riparare l'oltraggio da lui ricevuto. Cobentzel contentossi di dire che la sua corte disapprovava quello che era seguito a Vienna, ma non convenne d'alcuna soddisfazione, e continuò ad insistere nelle reclamate estensioni di territorio. Era chiaro che le soddisfazioni d'orgoglio non sarebber concesse se non ottenendo quelle dell'ambizione. L'Austria diceva che l'istituzione delle due repubbliche romana ed elvetica, e il manifesto potere esercitato sulle repubbliche cisalpina, ligure, e batava, erano violazioni del trattato di Campo Formio, ed un'alterazione pericolosa allo stato d'Europa. Sosteneva dover la Francia conceder compensi, se voleva che le fossero perdonate le ultime sue usurpazioni; e per compenso il negoziatore austriaco domandava nuove province in Italia. Voleva che il confine del-

l'Adige fosse portato più lungi, e i possessi austriaci s'estendessero fino all'Adda ed al Po, vale a dire che fosse data all'imperatore buona metà della repubblica cisalpina. Cobentzel proponeva di ricompensare la repubblica cisalpina con una parte di Piemonte; il resto di quel reame fosse dato all'arciduca di Toscana; e il re di Piemonte ricevesse in cambio gli stati della Chiesa. Così, per prezzo del suo ingrandimento in Lombardia e della sua famiglia in Toscana, l'imperatore avrebbe approvato la formazione della repubblica elvetica, l'abbattimento del papa, e lo smembramento della monarchia di Piemonte. La Francia non poteva consentire a quelle proposizioni per una moltitudine di ragioni. Primieramente non poteva smembrare la Cisalpina appena formata, e riporre sotto il giogo austriaco province da lei liberate, alle quali aveva promesso e fatto pagare la libertà; finalmente aveva l'anno avanti concluso un trattato col re di Piemonte per cui assicuravagli i suoi stati. Tale sicurtà era specialmente stipulata contro dell'Austria. La Francia non poteva dunque sacrificare il Piemonte. Onde François (di Neufchâteau) non potè aderire alle proposte di Cobentzel. Partirono senza aver nulla concluso. Ninna soddisfazione era concessa pel fatto di Vienna. Degelmann, che doveva esser mandato come ambasciatore a Parigi, non fullo, e dichiarossi che i due gabinetti avrebbero conti-

nuato a corrispondere per mezzo dei loro ministri al congresso di Rastadt. Quella partenza fu presa generalmente per una specie di nimistà.

L'intenzioni dell'Austria furono evidentemente da quel punto fermate; ma, prima di ricominciare l'ostilità colla Francia, voleva assicurarsi l'unione delle principali potenze d'Europa. Cobentzel partì per Berlino, di dove doveva recarsi a Pietroburgo. Scopo di quelle gite era d'operare coll'Inghilterra nel formare la nuova lega. L'imperatore di Russia aveva mandato a Berlino il principe Repnin, uno de' più importanti personaggi del suo impero. Cobentzel doveva unire i suoi sforzi a quelli del principe Repnin e della legazione inglese per persuadere il giovine re.

La Francia aveva dal canto suo mandato a Berlino uno de' suoi più illustri cittadini, Sièyes. La reputazione di Sièyes avanti il governo della convenzione era stata immensa. Dileguata sotto il livello della deputazione di salute pubblica, fu vista tosto risorgere quando la vita potè riprendere i suoi naturali progressi; e il nome di Sièyes era tornato il più gran nome di Francia, dopo quello di Bonaparte; perchè in Francia la reputazione di profondità produce il maggiore effetto, dopo una grande reputazion militare. Sièyes era dunque uno dei più gran personaggi di quel tempo.

Sempre cruccioso e rampognevole col governo, non per ambizione come Bonaparte, ma per sdegno contro una costituzione non fatta da lui, non poteva non esser molesto, e pensossi ad affidargli un'ambasceria. Era un modo d' allontanarlo, giovarsene, e specialmente somministrargli mezzi da vivere. La rivoluzione aveaglieli levati tutti coll'abolire i benefizj ecclesiastici: una grande ambasceria permetteva di renderglieli. Quella di Berlino era la più grande, perchè non avevamo legati nè in Austria, nè in Russia, nè in Inghilterra. Berlino era il campo di tutte le brighe, e Sièyes, quantunque poco atto al maneggio degli affari, era pure sottile e sicuro osservatore. Inoltre la sua gran fama rendevalo singolarmente acconcio a rappresentare la Francia, specialmente in Alemagna, presso la quale meglio conveniva che in qualunque altro paese.

Il re non vide con piacere arrivare nei suoi stati sì famoso rivoluzionario, ma pur non osò rifiutarlo. Sièyes diportossi con riguardo e dignità; fu accolto in eguale maniera, ma lasciato in disparte. Come tutti i nostri legati presso lo straniero, egli era attentamente osservato, e in cotal guisa sequestrato. Gli Alemanni erano assai curiosi di favellargli, ma non osavano. Il suo potere alla corte di Berlino era nullo. Il solo sentimento de' suoi interessi animava il re di Prussia contro le sollecitudini dell' Inghilterra, dell'Austria e della Russia.

Mentre travagliavasi in Alemagna a decidere il re di Prussia, la corte di Napoli, piena d'allegrezza e temerità dopo la vittoria di Nelson, faceva immensi apparecchi di guerra, e duplicava le sollecitazioni presso la Toscana e il Piemonte. La Francia, per una specie di deferenza, aveale lasciato occupare il ducato di Benevento. Ma tal concessione non l'aveva calmata. Sperava di guadagnare nella prossima guerra metà degli stati del papa.

Le pratiche di Rastadt si proseguivano con successo per la Francia. A Treilhard, divenuto direttore, e a Bonaparte, andato in Egitto, erano succeduti al congresso Giovanni Debry e Roberjot. Dopo ottenuto il confine del Reno, restava da risolvere una moltitudine di questioni militari, politiche, e mercantili. La nostra deputazione erasi fatta estremamente esigente, chiedendo assai più che non avesse ragion d'ottenere. Primieramente voleva tutte l'isole del Reno, ciò che era un affare importante, specialmente dal lato militare. Voleva quindi conservare Kehl e il suo territorio di faccia a Strasburgo; Cassel e il suo territorio di faccia a Magonza. Voleva che il ponte mercantile fra i due Brisach fosse ristabilito; che cinquanta jugeri di terreno ci fosser concessi di fronte all'antico ponte d'Uninga, e fosse demolita l'importante fortezza d'Ehrenbreitstein. Domandava poi la libera navigazione del Reno e di tutti

i fiumi d'Alemagna che sboccano in Reno; fossero aboliti tutti i diritti di pedaggio; le merci sulle due rive fossero soggette al medesimo diritto doganale; i sentieri dell'alzaja fossero conservati e mantenuti dai frontisti. Finalmente domandava l'ultima assai importante condizione, che i debiti dei paesi della riva sinistra ceduti alla Francia fossero trasferiti sui paesi della riva destra destinati a dare in compenso.

La deputazione dell'Impero rispondeva a ragione che il confine del Reno doveva presentare ugual sicurezza alle due nazioni; che la ragione d'ugual sicurezza era stata particolarmente allegata per consentire quel confine alla Francia; ma tale sicurezza più non sarebbe per l'Alemagna se la Francia possedesse tutti i punti offensivi, o conservando l'isole, o ritenendo Cassel e Kehl, e cinquanta jugeri di faccia ad Uninga, ecc. La deputazione dell'Impero non volle dunque consentire alle dimande della Francia, e propose per vera linea di divisione il *thalweg*, cioè il mezzo del braccio principale navigabile. Tutte l'isole a destra di quella linea appartenessero all'Alemagna, tutte quelle a sinistra appartenessero alla Francia. In tal guisa ponevasi fra i due popoli il vero ostacolo che rende un fiume confine militare, cioè il principale braccio navigabile. In forza di tale principio la deputazione chiedeva la demolizione di Cassel e di Kehl, e negava i cin-

quanta jugeri di faccia ad Uninga. Non voleva che la Francia conservasse alcun punto offensivo, mentre l'Alemagna li perdeva tutti. Rifiutava con minore ragione la demolizione d'Ehrenbreitstein, che era incompatibile colla sicurezza della città di Coblenza. Concedeva la libera navigazione del Reno, ma la domandava per tutta la lunghezza del suo corso, e voleva che la Francia costringesse la repubblica batava a riconoscere tal libertà. Quanto alla libera navigazione dei fiumi interni dell'Alemagna, quell'articolo oltrepassava, diceva, la sua competenza, e riguardava ogni stato in particolare. Consentiva il cammin dell' alzaja. Voleva che quanto riguardava i pedaggi e la loro abolizione fosse rimesso a un trattato di commercio. Finalmente voleva, rispetto ai paesi della riva sinistra ceduti alla Francia, che i debiti restassero a loro, carico per la massima che il debito segue il pegno, e che i beni della nobiltà immediata fosser considerati come proprietà particolari, e a questo titolo conservati. La deputazione chiedeva accessoriamente che le milizie francesi sgombrassero la riva destra, e cessassero l'assedio d'Ehrenbreitstein, perchè riduceva gli abitanti alla carestia.

Quelle contrarie pretensioni dettero campo ad una quantità di note e risposte per tutta la state. Finalmente verso il mese di vendemmiale anno VI (agosto e settembre 1798) il *thalweg* fu consentito dalla deputazione francese.

Il principale braccio navigabile fu preso per confine tra la Francia e l'Alemagna, e l'isole dovevan partirsi a seconda di tale principio. La Francia consentì alla demolizione di Cassel e di Kehl, ma volle l'isola di Pettersau, situata nel Reno appresso a poco di rimpetto a Magonza, e di gran momento per questa città. L'Impero germanico consentì per sua parte alla demolizione d'Ehrenbreitstein. La libertà della navigazione del Reno e l'abolizione dei pedaggi furono ammesse. Restava da convenire intorno allo stabilimento dei ponti mercantili, ai beni della nobiltà immediata, all'applicazione delle leggi d'emigrazione nei paesi ceduti, e ai loro debiti. I principi secolari avevano dichiarato che bisognava fare tutte le concessioni compatibili coll'onore e colla sicurezza dell'Impero per ottenere la pace all'Alemagna sì necessaria. Era chiaro che i più di quei principi volevan trattare; la Prussia li confortava. Rispetto all'Austria, ella cominciava a mostrare intenzioni tutte contrarie, e ad istigare il risentimento dei principi ecclesiastici contro il corso delle pratiche. I deputati dell'Impero, benchè si dichiarassero per la pace, mostravano però la massima riservatezza pel timore che avevan dell'Austria, e si maneggiavano tra questa e la Prussia. I ministri francesi dimostravano estrema rigidezza. Vivevano a parte in una specie d'isolamento, come tutti i nostri ministri in

Europa. Tal era lo stato del congresso alla fin della state dell'anno VI (1798).

Mentre tali avvenimenti in Oriente ed in Europa si succedevano, la Francia, sempre coll'incarico di dirigere le cinque repubbliche fondate intorno di lei, aveva avuto infinite cure. V'erano continue difficoltà per dirigerne lo spirito pubblico, farvi vivere le nostre milizie, accordare i nostri ambasciatori coi capitani, mantenervi alfine buona armonia cogli stati vicini.

Quasi per tutto era stato mestieri fare come in Francia, cioè, dopo aver percossa una parte, percuoter subito l'altra. In Olanda era stato eseguito il 3 piovoso (22 gennajo) una specie di 18 fruttifero per allontanare i federali, abolire gli antichi regolamenti, e dare al paese una costituzione unitaria, appresso a poco simile a quella di Francia. Ma quella rivoluzione era tornata troppo a vantaggio dei democrati. Questi s'erano insignoriti di tutti i poteri. Dopo avere esclusi dall'assemblea nazionale tutti i deputati che parevano loro sospetti, s'erano costituiti in direttorio e in due consigli, senza ricorrere a nuove elezioni. Avevan voluto con ciò imitare la convenzione nazionale di Francia e i suoi famosi decreti del 5 e 13 fruttifero. S'erano quindi impadroniti affatto della direzione degli affari, uscendo dal confine ove il direttorio francese voleva tenere tutte le repubbliche alle sue cure affidate. Il capitano

Daendels, fra gli uomini più chiari della parte moderata, venne a Parigi ad accordarsi coi nostri direttori, e tornò in Olanda a dare ai democrati il colpo che recentemente era stato dato loro a Parigi, escludendoli, per le scissioni, dal corpo legislativo. Onde che tutto quello che si faceva in Francia bisognava subito dopo ripeterlo negli stati che da lei dipendevano. Joubert ebbe ordine di sostenere Daendels. Questi, riunito ai ministri, e mercè dell'ajuto delle milizie batave e francesi, fugò il direttorio e i consigli, formò un governo provvisorio, e fece ordinare nuove elezioni. Il ministro di Francia Delacroix, che aveva sostenuti i democrati, fu richiamato. Quei fatti partorirono il loro solito effetto. Non si omise di dire che le costituzioni repubblicane non potevano andar da sè, che ad ogni momento ci voleva l'ajuto delle bajonette, e i novelli stati si trovavano sotto la più intera dipendenza dalla Francia.

In Svizzera la fondazione della repubblica *una e indivisibile* non aveva potuto farsi senza combattere. I piccoli cantoni di Svitto, Zug, e Glaris, incitati dai preti e dagli aristocrati svizzeri, avevan giurato di opporsi allo stabilimento del nuovo governo. Il capitano Schauembourg, senza volere ridurli colla forza, aveva proibito qualunque comunicazione degli altri cantoni con essi. I piccoli cantoni reluttanti corsero subito al-

l'armi ed invasero Lucerna, ove predarono e devastarono. Schauembourg si trasse contro di loro, e dopo alcuni ostinati combattimenti li ridusse a chieder la pace. Pegno di essa era stato l'accettazione della nuova costituzione. Bisognò pure usar il ferro ed il fuoco eziandio per reprimere i villani dell'Alto Vallese, che avevan fatto irruzione nel Basso Vallese collo scopo di ristabilirvi il loro dominio. Malgrado di tali ostacoli, in pratile (maggio 1798) la costituzione era per tutto in vigore. Il governo elvetico era adunato a Arau. Composto di direttorio e di due consigli, cominciava a tentare l'amministrazion del paese. Eravi nuovo commissario francese Rapinat, cognato di Rewbell. Il governo elvetico doveva accordarsi con Rapinat intorno all'amministrazione degli affari. Le circostanze rendevano l'amministrazione difficile. I preti e gli aristocrati, postati nelle montagne, spiavano il momento favorevole per sollevar nuovamente la popolazione. Faceva mestieri stare in guardia contro di loro, nutrire e contentare l'esercito francese che doveva loro opporsi, ordinare l'amministrazione, e mettersi presto in grado di vivere in modo indipendente. Tale impresa non era men difficile al governo elvetico che al commissario francese collocato presso di lui.

Era naturale che la Francia s'impadronisse delle casse appartenenti agli antichi cantoni aristocratici per pagare le spese di

guerra. Il danaro contenuto nelle casse, e le provvisioni racchiuse nei magazzini formati dagli anteriori cantoni, le erano indispensabili a far vivere l'esercito. Era il più ordinario esercizio del diritto di conquista. Avrebbe sicuramente potuto renunziare a tal dritto, ma la necessità forzavala nel momento ad usarne. Rapinat ebbe dunque ordine di porre i sigilli su tutte le casse. Molti Svizzeri, anche fra coloro che avevan desiderato la rivoluzione, videro assai male quell' impadronirsi del peculio e dei magazzini degli antichi governi. Gli Svizzeri sono, come tutti i montanari, savi e valorosi, ma d'estrema avarizia. Volevano che si portasse loro la libertà, esser liberati dai loro oligarchi, ma non volevan pagare le spese di guerra. Mentre l'Olanda e l'Italia avevano sofferto, quasi senza lamento, l'enorme gravezza di guerre le più lunghe e devastatrici, i patriotti svizzeri misero alte grida per alcuni milioni onde c' impadronimmo. Il direttorio elvetico fece porre dal canto suo nuovi sigilli sopra quelli stati posti da Rapinat, così protestando contro la risoluzione che metteva le casse in arbitrio della Francia. Rapinat fece subito levare i sigilli del direttorio elvetico; e gli dichiarò che era ristretto alle funzioni amministrative, non poteva nulla contro l'autorità della Francia, e per l'avvenire le sue leggi e decreti non avrebber vigore se non se non contenendo nulla

di contrario alle provvisioni del commissario e del capitano francese. I nemici della rivoluzione, e se n'era introdotto più d'uno nei consigli elvetici, trionfarono a quella discordia, e gridarono tirannia. Dissero che la loro indipendenza era violata, e la repubblica francese, che aveva preteso recar loro la libertà, veramente non recava altro che servitù e miseria. L'opposizione non manifestavasi soltanto nei consigli; era anche nel direttorio, e nelle autorità locali. A Lucerna ed a Berna antichi aristocrati occupavano le amministrazioni, e recavano ostacoli d'ogni natura al ritiro dei quindici milioni imposti all'antiche famiglie nobili pei bisogni dell'esercito. Rapinat assunse di purgare da sè il governo e l'amministrazioni elvetiche. Per lettera del 28 pratile (16 giugno) chiese al governo elvetico la renunzia di due direttori, Bay e Pfiffer, quella del ministro degli affari stranieri, e la rinnovellazione delle camere amministrative di Lucerna e di Berna. La domanda, fatta in tuon di comando, non potea rifiutarsi. Le renunzie furon subito fatte; ma la durezza colla quale Rapinat si comportò fece sorgere nuove grida, e mise tutti i torti da parte sua. Egli infatti nuoceva al suo governo, violando apertamente le forme per fare cangiamenti che sarebbe stato facile ottenere per altre vie. Il direttorio francese scrisse subito al direttorio elvetico per disapprovare la condotta di Ra-

pinat, e dar soddisfazione di quella violazione di tutte le forme. Rapinat fu richiamato; nondimeno i membri renunzianti rimasero fuori. I consigli elvetici nominarono in cambio dei due cessati direttori Ochs, autore della costituzione, e il colonnello Laharpe, fratello del capitano morto in Italia, uno degli autori della rivoluzione del cantone di Vaud, e dei più probi e meglio disposti cittadini del suo paese.

Fu fatta lega offensiva e difensiva tra la repubblica elvetica e la francese il 2 fruttifero (19 agosto). Secondo il trattato, quella delle due potenze che fosse in guerra aveva diritto di chiedere l'intervenzione dell'altra, e domandarle un soccorso la cui forza doveva fissarsi secondo i casi. La potenza richiedente doveva pagare le milizie fornite dall'altra; la libera navigazione di tutti i fiumi della Svizzera e della Francia era vicendevolmente stipulata. Due strade dovevano aprirsi; una dalla Francia alla Cisalpina, attraversando il Vallese e il Sempione; l'altra dalla Francia alla Svevia risalendo il Reno, e seguendo la proda orientale del lago di Costanza. In quel sistema di repubbliche unite, la Francia assicuravasi due grandi strade militari per recarsi negli stati de' suoi alleati, ed essere in grado di comparire velocemente in Italia o in Alemagna. Si è detto che quelle due strade trasportavano il campo di guerra negli stati alleati. Non le strade, ma la lega con

Francia esponeva quegli stati a divenire sede di guerra. Le strade erano un mezzo di correr più presto e proteggerli a tempo, prevenendo l'offese in Alemagna o in Italia.

La città di Ginevra fu riunita alla Francia, come quella di Mulhausen. I baliaggi italiani, che avevano lungamente esitato tra la Cisalpina e la repubblica elvetica, si dichiararono per questa, e votarono la riunione. Le leghe grigie, che il direttorio avrebbe voluto riunire alla Svizzera, eran divise in due fazioni rivali, e balenavano tra la dominazione austriaca e l'elvetica. Le nostre milizie le osservavano. I monaci e gli agenti stranieri produssero un nuovo infortunio nell'Underwalden: fecero sollevare i villani di quella vallata contro le milizie francesi. Fuvvi uno dei più ostinati combattimenti a Stanz, e fu d'uopo dar fuoco al malaugurato borgo per discacciare i fanatici ivi stanziati.

Le medesime difficoltà si presentavano dall'altra parte dell'Alpi. Una specie d'anarchia regnava tra i soggetti dei nuovi stati e i loro governi, tra quei governi e i nostri eserciti, tra i nostri ambasciatori e i nostri capitani. Era una spaventevole confusione. La piccola repubblica ligure, aizzata contro il Piemonte, voleva ad ogni costo introdurvi la rivoluzione. Gran numero di democrati piemontesi ricovrati nel suo seno, n'erano usciti armati e ordinati per fare scorrerie nel loro paese, e cercar d'abbattere

il governo reale. Altra banda era partita dalla parte della Cisalpina procedendo per Domo d'Ossola. Ma i tentativi furon respinti, e una quantità di vittime inutilmente sacrificate. La repubblica ligure non aveva per ciò renunziato a molestare il governo di Piemonte; accoglieva ed armava nuovi profughi, e voleva ella stessa fare la guerra. Il nostro ministro a Genova Sotin durava gran fatica a frenarla. Dall'altra parte il nostro ministro a Torino Ginguené non durava minore fatica a rispondere alle continue lagnanze del Piemonte, e a moderarlo nei suoi pensieri di vendetta contro i patriotti.

La Cisalpina era in uno spaventoso disordine. Bonaparte, costituendola, non aveva avuto tempo di calcolare perfettamente le proporzioni che sarebbe convenuto osservare nelle divisioni del territorio e nel numero degli ufiziali, nè d'ordinare il reggimento municipale e il sistema economico. Il piccolo stato aveva dugento quaranta rappresentanti. I dipartimenti essendo troppo numerosi, era divorato da una moltitudine d'ufiziali. Non aveva alcun sistema regolare ed uguale d'imposizioni. Con notabile ricchezza non aveva entrate, e poteva appena bastare a pagare il sussidio convenuto pel mantenimento de' nostri eserciti. D'altronde, in tutti gli aspetti, la confusione era estrema. Dopo l'esclusione d'alcuni membri dal consiglio, dichiarata da Berthier quando volle far accettare il trattato di

lega colla Francia, i rivoluzionari avevan prevalso, e il linguaggio giacomino dominava nei consigli e nelle popolari assemblee. Il nostro esercito secondava il movimento e sosteneva tutte l'esagerazioni. Brune, dopo fornita la sommission della Svizzera, era tornato in Italia, ove aveva ricevuto il generale comando di tutte le milizie francesi, appresso la partenza di Berthier per l'Egitto. Egli era alla testa dei più veementi patriotti. Lahoz, comandante delle milizie lombarde, il cui ordinamento era stato cominciato sotto Bonaparte, ferveva nelle medesime idee e sentimenti. V'erano inoltre altre cause di disordine nella mala condotta de'nostri ufiziali. Si diportavano in Cisalpina come in paese conquistato. Bistrattavano gli abitanti, esigevano alloggi che, a norma dei trattati, non erano loro dovuti, devastavano i luoghi che abitavano, spesso si facevano lecite requisizioni come in tempo di guerra, carpivano danaro dall'amministrazioni locali, intingevano nelle casse delle città senza allegare altra specie di pretesto che la lor volontà. I comandanti delle piazze specialmente esercitavano intollerabili esazioni. Il comandante di Mantova, per esempio, s'era fatto lecito d'appaltare a suo profitto la pesca del lago. I capitani proporzionavano le richieste al loro grado, ed oltre quanto carpivano, facevano colle compagnie scandalosi guadagni. Quella incaricata di provvedere l'esercito d'Italia

rilasciava agli stati maggiori il quaranta per cento di lucro; da ciò si può giudicare quanto dovesse guadagnare per offrire tali vantaggi ai suoi protettori. A causa delle diserzioni, non era nelle file la metà degli uomini indicati nei prospetti, onde la repubblica pagava il doppio di quello che avrebbe dovuto. Ad onta di tutte quelle dilapidazioni i soldati erano mal pagati, e il soldo del maggior numero era arretrato di molti mesi. Laonde il paese da noi occupato era orribilmente malconcio, senza che i nostri soldati ne godessero. I patriotti cisalpini tolleravano tutti quei disordini senza lamento, perchè lo stato maggiore loro porgeva ajuto.

A Roma le cose andavano meglio. Là una delegazione, composta di Daunou, Florent, e Faypoult, governava con saviezza e probità il paese liberato. Questi tre uomini avevan composto una costituzione che era stata approvata, e, tranne alcune differenze ed i nomi che non erano uguali, rassomigliava perfettamente alla costituzione francese. I direttori si chiamavano consoli, il consiglio degli anziani si chiamava senato, l'altro consiglio tribunato. Ma non bastava far la costituzione, bisognava porla in vigore. Non era il fanatismo dei Romani, come si sarebbe potuto credere, quello che opponevasi al suo stabilimento, ma la loro inerzia. Non v'erano quasi opponenti se non alcuni villani del-

l'Appennino eccitati da' monaci, e d'altronde facili a sottomettere. Ma eravi negli abitanti di Roma chiamati a comporre il consolato, il senato, e il tribunato, estrema indolenza e inattitudine alla fatica. Ci volevano grandi sforzi per deciderli a risedere ogni due giorni, e volevano assolutamente vacanze d'estate. A tale indolenza è da aggiungere assoluta inesperienza e incapacità in materia d'amministrazione. Eravi maggiore zelo fra i Cisalpini, ma zelo senza cognizione e temperanza, ciò che rendevalo al pari funesto dell'indolenza. Era a temere che alla partenza della delegazione francese il governo romano cadesse in dissoluzione per l'inerzia o il ritiro de' suoi membri. E intanto a Roma si amavano molto gli ufizi, come s'amano in tutti gli stati senza industria.

La delegazione aveva posto fine a tutte le dilapidazioni commesse nel primo momento del nostro ingresso in Roma. Erasi impadronita dell'amministrazione delle rendite, governandole con probità e saviezza. Faypoult, capace e integro amministratore, aveva stabilito per tutto lo stato romano un sistema d'imposizioni assai ben ideato. Era giunto così a provvedere ai bisogni del nostro esercito; aveva pagato tutto il soldo scaduto non solo all'esercito di Roma, ma anche alla schiera imbarcata a Civita Vecchia. Se le rendite fossero state amministrate nella medesima guisa nella Cisalpina, il paese non

sarebbe stato calpestato, e i nostri soldati si sarebbero trovati nell' abbondanza. L'autorità militare era a Roma interamente soggetta alla delegazione. Il capitano Saint-Cyr, succeduto a Massena, distinguevasi per severa probità; ma dividendo il desiderio d' autorità che facevasi generale a tutti i suoi compagni, pareva scontento d'esser soggetto alla delegazione. Massime a Milano sentivasi pochissima contentezza di quanto facevasi a Roma. I democrati italiani erano sdegnati di vedere i democrati romani annullati o frenati dalla delegazione. Lo stato maggiore francese, dal quale dipendevano le schiere stanziate a Roma, mirava con dolore una ricca parte dei paesi conquistati fuggirgli, sospirando il momento in cui la delegazione abbandonasse le sue funzioni.

A torto si farebbe rimprovero al direttorio francese del disordine che regnava nei paesi alleati. Niuna volontà, per forte che fosse, avrebbe potuto impedire lo sfogo delle passioni che gli agitavano, e, rispetto alle esazioni, la volontà stessa di Napoleone non ha potuto impedirle nelle conquistate province. Quello che un sol uomo, pieno d' ingegno e vigore, non avrebbe potuto eseguire, un governo composto di cinque membri, e situato ad immense distanze, il poteva assai meno. Tuttavia eravi nella pluralità del nostro direttorio il massimo zelo per assicurare il bene delle novelle repubbliche, ed il più

acceso sdegno contro l'insolenza e le concussioni de' capitani, contro i manifesti ladronecci delle compagnie. Tranne Barras, che era partecipe di tutti i lucri delle compagnie, ed era la speranza di tutti i brigatori di Milano, gli altri quattro direttori accusavano con estremo vigore quanto si faceva in Italia. Larévellière in particolare, la cui severa probità indignavasi a tanti disordini, propose al direttorio un disegno che venne approvato. Voleva che una delegazione seguitasse a dirigere il governo romano e contenere l'autorità militare; fosse mandato un ambasciatore a Milano per rappresentarvi il governo francese, e togliere qualunque potere allo stato maggiore; desso fosse incaricato di fare alla costituzione cisalpina i cangiamenti che richiedeva, come ristringere il numero delle divisioni locali, de' pubblici ufiziali, e dei membri dei consigli; finalmente l'ambasciatore avesse per ajuto un amministratore capace di creare un sistema d'imposizioni e di conti. Il disegno fu approvato. Trouvé, poc' anzi ministro di Francia a Napoli, e Faypoult, uno dei membri della delegazione di Roma, furono mandati a Milano per eseguire le risoluzioni proposte da Larévellière.

Trouvé doveva, subito arrivato a Milano, attorniarsi degli uomini più istruiti della Cisalpina, e convenire con essi di tutte le mutazioni necessarie a fare tanto alla costituzione, quanto alle persone del governo. Do-

veva quindi, allorchè tutti i cangiamenti fosser fissati, farli proporre nei consigli della Cisalpina da deputati a lui divoti, e al bisogno sostenerli coll' autorità della Francia. Doveva però celar la sua mano quanto fosse possibile.

Trouvé, recatosi da Napoli a Milano, fece quanto eragli stato imposto. Ma era difficile tener segreta la sua missione. Si seppe subito che veniva a cambiar la costituzione, e specialmente a ristringere il numero degli ufizi di qualunque genere. I patriotti che ben conoscevano, dalla condotta dell'ambasciatore, che le riduzioni cadrebbero sopra di loro, erano furibondi. Sostenuti dallo stato maggiore dell' esercito, anch' esso molto male disposto contro la nuova autorità che gli conveniva soffrire, si vide sorgere scandaloso conflitto tra la legazione francese e lo stato maggiore, circondato dai patriotti italiani. Trouvé e coloro che il frequentavano furono con estrema violenza accusati nei consigli di Cisalpina. Si pretese che il ministro francese venisse a violare la costituzione, e rinnovare uno di quegli atti d'oppressione che il direttorio aveva esercitati su tutte le repubbliche alleate. Trouvé sofferse dispiaceri di ogni maniera da parte de' patriotti italiani e de' nostri ufiziali. Questi si condussero con estrema indecenza ad un ballo ch'ei diede, cagionandovi massimo scandalo. Quei fatti erano deplorabili, specialmente a cagione del-

l'effetto che producevano nei ministri stranieri. Non tanto porgevasi loro lo spettacolo delle più triste discordie, ma ingiuriavansi nei conviti diplomatici, bevendo, in faccia a loro, alla sterminazione di tutti i re. Il più veemente giacobinismo regnava a Milano. Brune e Lahoz andarono a Parigi per procurarsi il sostegno di Barras. Ma il direttorio avvertito avanti, stava inflessibile nelle sue risoluzioni. Lahoz ebbe ordine di partire da Parigi nel momento stesso in cui arrivò. Quanto a Brune, fugli prescritto di tornare a Milano, e contribuire ai cangiamenti che stava per far eseguire Trouvé.

Dopo aver maturate le varie modificazioni necessarie alla costituzione, Trouvé adunò in casa sua i deputati più savj, e loro le sottopose. Essi l'approvarono; ma il furore era sì grande, che non ardirono incaricarsi di proporle ai due consigli. Trouvé fu dunque costretto ad usare l'autorità francese, ed esercitare palesemente il potere che avrebbe voluto celare. Del resto poco importava, in fine, il modo adoperato. Sarebbe stato assurdo per la Francia, che aveva creato quelle nuove repubbliche, e le faceva vivere col suo sostegno, di non giovarsi della forza per stabilirvi l'ordine che credeva migliore. Il male era di non aver fatto il meglio possibile fino dal primo giorno e in una sola volta, per non esser più costretta di rinnovare quegli atti di sua possanza. Il 30 d'agosto (13 frutti-

fero anno VI) Trouvé, congregato il direttorio e i due consigli della Cisalpina, presentò loro la nuova costituzione, e tutte le leggi amministrative ed economiche preparate da Faypoult. I consigli venivano ridotti, da dugento quaranta membri, a cento venti. Erano indicate le persone da conservare nei consigli e nel governo. Stabilivasi un sistema regolare d'imposizioni. V'erano imposizioni personali e indirette, sistema che cercavasi nel momento di stabilire in Francia, e dispiaceva forte ai patriotti. Tutte queste mutazioni furono approvate e sancite. Brune era stato costretto a porger l'ajuto delle milizie francesi. Onde lo sdegno de' patriotti cisalpini fu vano, e la rivoluzione fu fatta senza ostacolo. Fu inoltre decisa la prossima congregazione dell'assemblee prime per approvare i cambiamenti fatti alla costituzione.

L'opera di Trouvé era fornita; ma il governo francese, vedendo l'agitazione da quel ministro eccitata, pensò che non fosse possibile lasciarlo in Cisalpina, e bisognasse affidargli un'altra ambascerìa, mandando a Milano un uomo all'ultime querele straniero. Per mala sorte il direttorio si lasciò imporre un antico membro dei giacomini, divenuto cedevole e basso cortigiano di Barras, da lui associato al mercimonio delle compagnie, e tratto sulla via degli onori; dico Fouché, onde Barras carpì la nomina ai suoi colleghi. Fouché partì per scambiare Trouvé, e questi

dovette recarsi a Stuggarda. Ma Brune, profittando della partenza di Trouvé, si fece lecito, con un'audacia che non si spiega se non colla militare licenza che allora regnava, di fare all'opera del ministro di Francia i più gravi cangiamenti. Volle la renunzia di tre fra i direttori nominati da Trouvé; cambiò molti ministri, e fece diverse alterazioni alla costituzione. Sopransi, uno dei tre direttori dei quali aveva chiesto la renunzia, avendo coraggiosamente rifiutato di farla, fecelo prender per forza dai soldati, e strappar dal palazzo del governo. Affrettossi quindi a congregare l'assemblee prime per far loro approvare l'opera di Trouvé, modificata, com'era, da lui. Fouché, arrivato in quell'intervallo, avrebbe dovuto opporsi a quella convenzione, e non permettere che fossero sanciti cambiamenti che il capitano non aveva commissione di fare; ma lasciò operar Brune a suo senno. Le modificazioni di Trouvé, e quelle più recenti di Brune, furono approvate dall' assemblee prime, soggette ad un tempo al potere militare e alla violenza de' patriotti.

Quando il direttorio francese intese tali novelle non infievolì. Annullò tutto quello che aveva fatto Brune e deposelo, incaricando Joubert d'andare a ristabilire le cose nello stato in cui l'aveva messe Trouvé. Fouché fece delle difficoltà; pretese che la nuova costituzione essendo stata approvata coi cambiamenti fatti da Brune, sarebbe di cattivo esempio rifarla di nuo-

vo. Aveva ragione, e trasse anche Joubert nella sua opinione. Ma il direttorio non doveva soffrire tanto ardimento da parte dei capitani, e specialmente non doveva loro permettere d'esercitare tanta autorità negli stati alleati. Richiamò anche Fouché che, in tal guisa passò pochi giorni in Cisalpina, e comandò l'intero ristabilimento della costituzione quale l'aveva fatta Trouvé a nome della Francia. Rispetto alle persone alle quali Brune aveva carpito la renunzia, furono confortate a rinnovellarla per evitare nuovi cangiamenti.

La Cisalpina restò adunque costituita come aveva voluto il direttorio, tranne la deposizione d'alcune persone cambiate da Brune. Ma quei continui cambiamenti, quelle convulsioni, quei conflitti tra i nostri agenti civili e militari, erano di deplorabile esempio, disanimavano i nuovi popoli liberati, screditavano la repubblica madre, e mostravano la difficoltà di conservare nella loro orbita tutti quei corpi.

Gli avvenimenti della Cisalpina furono gravemente al direttorio rimproverati, perchè si suole tutto cangiare in accusa contro un governo assalito, e apporgli a delitto gli ostacoli stessi che incontra nel suo cammino. La doppia opposizione che incominciava a ricomparire nei consigli biasimò diversamente le opere eseguite in Italia. Il tema era assai semplice per l'opposizione patriotta: erasi commesso, diceva, un attentato con-

tro l'indipendenza d' una repubblica amica; erasi anche commesso una violazione delle leggi francesi, perchè la costituzione cisalpina, che si era alterata, era guarentita dal trattato di lega, e questo, approvato dai consigli, non poteva infrangersi dal direttorio. Quanto all'opposizione costituzionale o moderata, era naturale d'attenderne approvazione anzi che rampogne, perchè i cangiamenti fatti nella Cisalpina eran diretti contro i patriotti esclusivi. Ma in questa parte d'opposizione trovavasi Luciano Bonaparte, il quale cercava argomenti di querela contro il governo, e credeva d'altronde dover difendere l'opera del fratello, offesa dal direttorio. Gridò, come i patriotti, che l'indipendenza degli alleati era offesa, i trattati violati, ecc.

Le due opposizioni più apertamente di giorno in giorno si rivelavano. Cominciavano a negare al direttorio certe attribuzioni ond'era stato fornito dalla legge del 19 fruttifero, delle quali qualche volta avea fatto uso. Così quella legge gli dava diritto di chiudere le popolari assemblee, o sopprimere i giornali la cui direzione gli sembrasse pericolosa. Il direttorio aveva chiuse alcune assemblee rese troppo violente, e soppressi alcuni giornali che avevano diffuse false novelle, evidentemente inventate con mal talento. Fuvvi, fra gli altri, un giornale, il quale pretese che il direttorio volesse riunire alla

Francia il paese di Vaud: il direttorio soppresselo. I patriotti inveirono contro quell'arbitraria potenza, e domandarono la rivocazione di molti articoli della legge del 19 fruttifero. I consigli decisero che quegli articoli restassero in vigore fino alla sanzione d'una legge sopra la stampa; e fu ordinato un lavoro per prepararla.

Il direttorio incontrò parimente forti contradizioni nelle materie economiche. Trattavasi di liquidare il conto dell'anno VI (1797-1798), e di proporre quello dell'anno VII (1798-1799). Quello dell'anno VI era stato fissato a 616 milioni; ma esso era stato insufficiente di 62 milioni, ed oltre a ciò eravi stato un arretrato notabile nelle riscossioni. I creditori, ad onta della solenne promessa di pagare il terzo consolidato, non erano stati interamente pagati. Fu deciso che ricevessero in pagamento dell'arretrato obblighi da prendersi in pagamento d'imposizioni. Bisognava immediatamente fissare il conto dell'anno VII, che era per cominciare. Le spese furono fissate a 600 milioni, non supponendo nuova guerra continentale. Bisognò diminuire la contribuzione territoriale e personale assai troppo forte, ed accrescere quella del bollo, del registro, delle dogane, ecc. Furono decretati centesimi addizionali per le spese locali, e dazj alle porte delle città per mantenimento degli spedali ed altri istituti. Malgrado di tali aumenti il ministro Ramel

sostenne che le imposizioni non si ritirerebbero al più che per tre quarti, giudicando dagli anni precedenti, ed era molto esagerarle valutando i veraci ritiri a 450 o 500 milioni. Chiese adunque nuovi mezzi per pareggiare col fatto la spesa dei 600 milioni; e propose un balzello sugli usci e sulle finestre, ed un altro sul sale. Sorsero in tale occasione violente dispute. Fu decretato il balzello sugli usci e sulle finestre, e preparata una relazione su quello del sale.

Tali contrarietà non avevano nulla di tristo in sè stesse, ma eran segno d'odio coperto a cui non mancavano che pubbliche calamità per mostrarsi. Il direttorio, appien consapevole della condizione dell'Europa, vedeva bene che nuovi pericoli si preparavano, ed era per riaccendersi la guerra sul continente. Non poteva quasi più dubitarne al movimento dei varj gabinetti. Cobentzel e Repnin non avevan potuto distoglier la Prussia dalla sua neutralità, e con grande scontento l'avevano abbandonata. Ma Paolo I, pienamente affascinato, aveva fatto un trattato di lega coll'Austria, e si dicevano in moto le sue milizie. L'Austria armava fervorosamente; la corte di Napoli comandava la descrizione di tutta la sua popolazione. Sarebbe stata somma imprudenza a non fare apparecchi, vedendo tanto movimento dalle rive della Vistola fino a quelle del Volturno. I nostri eserciti essendo per la diserzione maravigliosamente

scemati, il direttorio pensò di provvedere al loro riempimento con una grande istituzione che restava ancor da creare. La convenzione aveva per due volte messo mano nella popolazione della Francia, ma in modo straordinario, senza lasciar legge fissa per la leva annua dei soldati. Nel marzo del 1793 aveva ordinato una leva di trecento mila uomini; nell' agosto dello stesso anno aveva presa la grande e bella risoluzione della leva in massa, età per età. Dopo la repubblica era vissuta con quella sola provvisione, forzando a restare sotto le insigne coloro che avevan preso le armi in quell' epoca. Ma il fuoco, le malattie n' avevan distrutto gran numero; la pace n' aveva pure gran numero ricondotti alle case loro. Non erano stati dati che dodici mila congedi, ma v' erano stati dieci volte più disertori; ed era difficile usar severità verso uomini che per sei anni avevan difeso la patria, facendola trionfare dell' Europa a prezzo del loro sangue. I quadri restavano, ed eccellenti: bisognava empiergli di nuove leve, e fare, non una provvisione straordinaria e temporanea, ma generale e fissa; bisognava, in breve, fare una legge che fosse in qualche guisa parte inerente alla costituzione. Fu immaginata la descrizione.

Il capitano Jourdan fu relatore di quella legge grande e salutare, della quale è stato abusato come di tutte le cose di questo mondo, ma che tuttavia ha salvato la Francia,

e l'ha spinta in cima alla gloria. Per quella legge ogni Francese fu dichiarato soldato di diritto per un'epoca della sua vita. L'epoca era dai venti ai venticinque anni. I giovani giunti a quell'età eran divisi in cinque classi anno per anno. A norma del bisogno il governo chiamava uomini cominciando dalla prima classe dei venti anni, e dai più giovani d'ogni classe. Poteva chiamare successivamente le cinque classi a mano a mano dei bisogni. In tempo di pace i descritti erano obbligati a militare fino a venticinque anni. Così la durata del servizio dei soldati variava da uno a cinque anni, secondo che erano stati presi dai venticinque ai venti anni. In tempo di guerra la durata era illimitata; stava al governo a dare i congedi quando credesse di poterlo far senza danno. Non v'era esenzione d'alcuna sorta, tranne per coloro che s'erano ammogliati avanti la legge, o che avevano già pagato il loro debito nelle guerre precedenti. Così la legge provvedeva ai casi ordinarj; ma nei casi straordinarj, quando la patria era dichiarata in pericolo, il governo aveva diritto, come nel 93, su tutta la popolazione; e ricominciava la leva in massa.

La legge fu approvata senza opposizione, e considerata come una delle più importanti creazioni della rivoluzione *. Il diret-

* Fu fatta il 19 fruttifero anno VI (5 settembre).

torio chiese subito di farne uso, domandando la leva di dugento mila descritti per riempiere gli eserciti, e metterli in un grado rispettabile. La domanda fu concessa per acclamazione il 2 vendemmiale dell'anno VII (23 settembre 1798). Quantunque le due opposizioni contrariassero spesso il direttorio per isdegno o per gelosia, volevan per altro che la repubblica conservasse il suo impero in faccia alle potenze d'Europa. Ogni leva d'uomini richiede leva di danaro. Il direttorio domandò, al di là del bilancio, 125 milioni, 90 dei quali pel provvedimento dei dugento mila descritti, e 35 per riparare all'ultimo infortunio marittimo. Si trattava dove prenderli. Il ministro Ramel dimostrò che gli obblighi di rimborso dei due terzi del debito erano quasi tutti ritirati, e restavano 400 milioni di beni nazionali, i quali per ciò eran liberi e potevan esser destinati ai nuovi bisogni della repubblica. Laonde fu decretato di porre in vendita per 125 milioni di beni nazionali. Un dodicesimo doveva esser pagato subito, il resto con obbligazioni dei compratori, negoziabili a volontà, e pagabili successivamente nel termine di diciotto mesi. Dovevan fruttare il cinque per cento. Quella carta poteva equipararsi al pagamento in danaro, per la facilità di darla alle compagnie. I beni dovevano vendersi per otto volte la rendita. Questo soccorso non fu più contrastato della legge di descrizione, ond'era la conseguenza.

Il direttorio si mise così in grado di rispondere alle minacce dell' Europa, e sostenere la dignità della repubblica. Due avvenimenti di mediocre importanza erano seguiti, uno in Irlanda, l'altro a Ostenda. L'Irlanda erasi sollevata, e il direttorio v'aveva mandato il capitano Humbert con mille cinquecento uomini *. Sventuratamente un invio di danari, che doveva fare la tesorerìa, essendo stato ritardato, un' altra schiera di sei mila uomini, comandata dal capìtano Sarrazin, non aveva potuto spiegare le vele, e Humbert era rimasto senza soccorso. Erasi lungamente sostenuto, e tanto da provare che l' arrivo dell' aspettato rinforzo avrebbe interamente cangiato l'aspetto delle cose. Ma, dopo una serie d' onorevoli combattimenti, era stato costretto ad abbassare le armi con tutta la sua schiera. Una calamità d'uguale natura, sofferta dagl'Inglesi, aveva compensato la perdita. Gl' Inglesi venivano ad intervalli a gettare alcune bombe nei nostri porti dell'Oceano. Vollero fare uno sbarco ad Ostenda per distruggere le chiuse; ma, fervorosamente incalzati, e tagliati fuori dai loro vascelli, furono presi in numero di due mila uomini.

Benchè l' Austria avesse contratto lega colla Russia e coll'Inghilterra, e potesse con-

* Sbarcò il 5 fruttifero (22 agosto), e fu battuto e fatto prigione il 22 (8 settembre) dal capitano Cornwalis.

tare sovra un esercito russo e un sussidio inglese, pure esitava ancora a tornare in guerra colla repubblica francese. La Spagna, che vedeva con pena raccendersi l' incendio sul continente, e temeva ugualmente i progressi e la ruina del sistema repubblicano, perchè, nel primo caso, poteva essere rivoltata, e nell'altro punita della sua lega con Francia, erasi nuovamente interposta per calmare gli sdegnosi avversarj. La sua mediazione procurando discussioni, facendo nascere qualche possibilità d' accordo, cagionava nuove esitazioni a Vienna, o almeno nuove lentezze. A Napoli, ove lo zelo era furibondo, ed ove sdegnava qualunque ritardo, si cercava di trovar modo d' appiccare la zuffa, per forzar l'Austria a sguainare la spada. La follìa di quella piccola corte era senza esempio. La sorte dei Borboni in quella età era d'esser condotti dalle loro mogli a tutti i falli. Se n'erano veduti tre ad un tempo nel medesimo caso: Luigi XVI, Carlo IV, e Ferdinando. La sorte dello sfortunato Luigi XVI è nota. Carlo IV e Ferdinando, quantunque per vie differenti, eran condotti, per la stessa influenza, ad inevitabile ruina. Era stata fatta prendere al popolo di Napoli la nappa inglese; Nelson trattato come dio tutelare. Era stata comandata la leva del quinto della popolazione, tratto di stravaganza, perchè sarebbe bastato di bene armare il cinquantesimo per prender posto fra le potenze.

Ogni convento doveva fornire un cavaliere armato; parte de' beni del clero era stata messa in vendita; tutte le imposizioni erano state raddoppiate; finalmente quell'autore d'infausti concetti, tutti i militari disegni del quale erano sì mal succeduti, e cui il destino serbava a sconfitte di sì strana natura, Mack era stato richiesto a Napoli per esser messo alla testa dell'esercito napolitano. Fugli decretato il trionfo avanti la vittoria, e datogli il titolo di liberator dell' Italia, quello ricevuto da Bonaparte. A sì grandi mezzi aggiungi novene a tutti i santi, preci a San Gennaro, e supplizi contro i sospetti di dividere le opinioni francesi.

La piccola corte di Napoli continuava le sue brighe in Piemonte e in Toscana. Voleva che i Piemontesi si sollevassero alle spalle dell'esercito che guardava la Cisalpina, e i Toscani alle spalle di quello che guardava Roma. I Napolitani avrebbero profittato dell'occasione per assalire di fronte l'esercito di Roma; gli Austriaci n' avrebbero parimente profittato per assalire di fronte quello di Cisalpina, ed auguravasi per tutti questi concetti che neppure un Francese si salverebbe. Il re di Piemonte, principe religioso, aveva qualche scrupolo a cagione del trattato di lega che univalo a Francia; ma gli si diceva che la fede promessa agli oppressori non obbligava, e che i Piemontesi avevan diritto d'assassinare fino all'ultimo dei Fran-

cesi. Del resto gli scrupoli erano quivi men verace ostacolo che la rigorosa vigilanza del direttorio. Quanto all'arciduca di Toscana, e' mancava affatto di mezzi. Napoli, per farlo decidere, prometteva di mandargli un esercito sul navile di Nelson.

Il direttorio dal canto suo stava in guardia, e prendeva le sue precauzioni. La repubblica ligure, sempre sdegnata contro il re di Piemonte, gli aveva alla fine dichiarata la guerra. All'odio dei principj aggiungevasi l'antico odio di vicinato; e le due piccole potenze volevano ad ogni costo venire alle mani. Il direttorio, intervenendo nella querela, significò alla repubblica ligure che bisognava posare le armi, e dichiarò al re di Piemonte che incaricavasi di mantener la tranquillità nei suoi stati, ma per ciò bisognava che vi occupasse un posto importante. Laonde domandogli di lasciare occupare alle genti francesi la cittadella di Torino. Tale pretensione non era scusabile se non pei timori che la corte di Piemonte destava. V'era incompatibilità tra gli antichi stati ed i nuovi, e non potevan fidarsi gli uni degli altri. Il re di Piemonte fece grandi rimostranze; ma non v'era modo di resistere alle dimande del direttorio. I Francesi occuparono la cittadella e cominciarono tosto ad armarla. Il direttorio aveva diviso l'esercito di Roma da quello di Cisalpina, dandogli a governarlo il capitano Championnet,

che s'era illustrato sul Reno. L'esercito era sparso per tutto lo stato romano; nella Marca d'Ancona v'erano quattro in cinque mila uomini comandati dal capitano Casa Bianca; il capitano Lemoine era con due o tre mila uomini sull'opposta parte dell'Appennino verso Terni. Macdonald colla sinistra, forte d'intorno a cinque mila uomini, erasi diffuso sul Tevere. In Roma v'era una piccola riserva. L'esercito detto di Roma era dunque di quindici in sedici mila uomini al più. Il bisogno di vigilare il paese, e la difficoltà di vivervi, n'avevan forzati a spargere le milizie; e se operoso e ben secondato nimico avesse saputo afferrar l'occasione, avrebbe potuto far pentire i Francesi del loro isolamento.

A Napoli molto contavasi su questa circostanza; si sperava di sorprendere i Francesi, e distruggerli partitamente. Quanta gloria l'essere i primi, ottenere il primo successso, e forzare al fine l'Austria ed entrar nella lizza, dopo avergliela aperta! Tali furono le ragioni che indussero la corte di Napoli a cominciare. Sperava che i Francesi fossero facilmente battuti, e che l'Austria più non potesse esitare, una volta tratta fuori la spada. Del Gallo ed il principe Belmonte Pignatelli, che conoscevano un poco meglio l'Europa e gli affari, si opponevano al dar le mosse; ma rifiutossi d'ascoltare i loro savj consigli. Per decidere il povero re, e strap-

parlo alle sue innocenti occupazioni, fu supposta, dicesi, una falsa lettera dell' imperatore che eccitava a cominciare le ostilità. Quindi furono dati gli ordini di muoversi per la fin di novembre. Tutto l'esercito napolitano fu messo in moto Il re stesso partì in gran pompa per assistere alle opre. Non fuvvi dichiarazione di guerra, ma intimazione ai Francesi di sgombrare lo stato romano: essi risposero all' intimazione apparecchiandosi a combattere, ad onta della differenza del numero.

Nella vicendevole situazione dei due eserciti nulla era più facile che oppressare i Francesi, dispersi nelle province romane a destra e a sinistra dell' Appennino. Bisognava trarre direttamente verso il loro centro, spingendo la somma delle forze napolitane tra Roma e Terni. La sinistra dei Francesi, situata di là dell' Appennino in guardia delle Marche, sarebbe stata tagliata dalla destra, situata di qua in guardia delle rive del Tevere. Si sarebbe così impedito loro di rannodarsi, e sarebbero stati respinti in disordine fino nell' Italia superiore. Per lo meno la penisola sarebbe stata liberata; e la Toscana, lo stato romano, e le Marche, sarebbero cadute in signoria di Napoli. Il numero delle genti napolitane rendeva il disegno anche più facile e sicuro; ma era impossibile a Mack fare opra sì semplice. Come nei suoi antichi disegni, egli volle circondare il nemico

con una moltitudine di corpi divisi. Aveva quasi sessanta mila uomini, quaranta mila dei quali formavano l'esercito combattente, e venti mila le guarnigioni. In vece di dirigere quella massa di forze verso il punto principale di Terni, divisela in sei colonne. La prima, operando dall'opposto lato dell'Appennino lungo l'Adriatico, doveva condursi per la strada d'Ascoli nelle Marche; la seconda e la terza, operando da quest'altra parte dei monti, e in congiunzione alla precedente, dovevano trarsi, l'una a Terni, l'altra a Magliano; la quarta, che era la principale, formante il corpo di battaglia, fu diretta a Frascati ed a Roma; la quinta, costeggiando il Mediterraneo, ebbe incarico di percorrere le Paludi Pontine, e raggiungere il corpo di battaglia sulla via Appia; l'ultima in fine, imbarcata sull'armata di Nelson, fu diretta a Livorno per sollevar la Toscana, e impedire ai Francesi la ritirata. Onde tutto era apparecchiato per circondarli e disperderli interamente, ma nulla prima per batterli.

In tale ordine Mack si mise in moto coi suoi quaranta mila uomini. La quantità dei bagagli, l'indisciplinatezza delle sue genti, il cattivo stato delle strade, rendevano i suoi movimenti lentissimi. L'esercito napolitano formava una lunga coda senz'ordine e senza unione. Championnet, a tempo avvertito del pericolo, mandò due squadre ad osservare il cammin del nemico, e proteggere

le schiere isolate che si ritiravano. Non giudicando di poter conservare Roma, pensò di prendere un posto indietro sulle rive del Tevere, tra Civita Castellana e Civita Ducale, ed ivi radunare le forze per ritentare le offese.

Mentre Championnet saviamente si ritirava e sgombrava Roma, lasciando ottocento uomini in castel Sant'Angiolo, Mack procedeva altero per tutte le vie, sembrando non poter incontrare resistenza. Giunto alle porte di Roma il 9 brinale dell'anno VII (29 novembre 1798), senz'ostacolo entrovvi. Era stata preparata al re un'accoglienza trionfale. Il povero principe, trattato da conquistatore e liberatore, inebriossi a quella sorta di gloria militare apprestatagli. Per altro fugli consigliato nobile uso della vittoria, ed invitò il papa a andare a riprender possesso dei suoi stati. Frattanto il suo esercito, meno generoso di lui, commise orribili rapine. Il volgo romano, colla usata sua mobilità, avventossi alle case di coloro che erano accusati come rivoluzionarj e le devastò. La mortale salma dello sventurato Duphot venne dissotterrata e indegnamente oltraggiata.

Mentre i Napolitani consumavan così a Roma il loro tempo, Championnet eseguiva con rara prontezza la savia risoluzione abbracciata. Conoscendo che il punto essenziale era al suo centro sul Tevere superiore, fece occupare a Macdonald un forte sito a Civita Castellana,

ed afforzollo con tutte le genti che potè raccogliere. Richiamò parte delle forze che aveva di là dall' Appennino nelle Marche, non lasciando al capitano Casa Bianca altro che quanto fossegli strettamente necessario per ritardare da quella parte il cammin del nemico. Corse egli stesso ad Ancona per affrettare la partenza dei parchi e delle munizioni. Non paventando, più di quello dovesse, quanto preparavasi alle sue spalle in Toscana, incaricò un ufiziale con debole schiera d'osservare ciò che da quella parte avvenisse.

Alfine i Napolitani incontrarono i Francesi per le diverse vie che percorrevano. Erano tre volte più numerosi, ma dovevan combattere colle famose bande d'Italia, e trovarono aspra l'impresa. Nelle Marche la colonna che progrediva per Ascoli fu respinta lontana da Casa Bianca. Sulla via di Terni un colonnello napolitano fu preso con tutta la sua squadra dal capitano Lemoine. Il primo esperimento di guerra coi Francesi era poco acconcio ad animare i Napolitani. Tuttavia Mack fece i suoi apparecchi per prendere il sito che conosceva importantissimo di Civita Castellana, ove trovavasi Macdonald col meglio delle nostre genti. Civita Castellana è l'antica Vejo; ed è posta sopra un torrente in fortissimo sito. I Francesi occupavano molti posti in lontananza che ne difendevano le vicinanze. Il 14 brinale dell'anno

VII (4 dicembre) Mack fece assalire il Borghetto, Nepi, e Rignano da considerabili forze, e diresse per l'opposta riva del Tevere una colonna accessoria che doveva insignorirsi di Rignano. Niuno di quegli assalti successe. Una colonna, messa in fuga, perse tutta l'artiglieria; un'altra, circondata, perse tre mila prigioni. L'altre, disanimate, si limitarono a semplici dimostrazioni. In nessuna parte finalmente le milizie napolitane poterono sostenere lo scontro delle francesi. Mack, alquanto sbigottito, rinunziò a prendere il sito centrale di Civita Castellana, cominciando ad accorgersi che non conveniva tentare in quel punto di forzare la fronte nemica. A Terni, luogo più prossimo all'Appennino, e meno dai Francesi difeso, avrebbe dovuto fare il principale sforzo. Onde pensò a celar le sue genti e condurle da Civita Castellana a Terni. Ma, per nascondere il suo movimento, avrebbe fatto mestieri d'una rapidità d'esecuzione impossibile con milizie senza disciplina. Ci vollero molti giorni per fare ripassare il Tevere al grosso dell'esercito; e Mack rallentò ancora per propio fallo un'operazione già troppo lenta. Macdonald, cui credeva ritenere a Civita Castellana con dimostrazioni, erasi già da questa trasferito oltre il Tevere; Lemoine era stato rinforzato a Terni. Così i Napolitani erano stati prevenuti in tutti i punti che disegnavano di sorprendere. La prima mossa del capitano

Metsch, da Calvi per Otricoli, produsse una perdita. Il 19 brinale (9 dicembre), respinto da Otricoli a Calvi, questo duce fu circondato e costretto a posare le armi con quattro mila uomini, a fronte d'un corpo di tre mila cinquecento. Da quel momento Mack non pensò più che a tornare a Roma, e di là ritirarsi fino a piè dei monti di Frascati e d'Albano per rannodarvi l'esercito, e rinforzarlo di nuovi battaglioni. Era quello tristo rimedio, perchè non occorreva d'aumentare la quantità dei soldati, ma cangiarne la qualità; e col ritrarsi alcune leghe dal campo di battaglia non si poteva aver tempo di dar loro disciplina e valore.

Il re di Napoli, uditi quei tristi avvenimenti, uscì chetamente di Roma, ov'era alcuni giorni avanti entrato in trionfo. I Napolitani la sgombrarono in disordine con gran contentezza dei Romani, già viepiù molestati dalla loro presenza che stati nol fossero da quella dei Francesi. Championnet rientrò in Roma diciassette giorni dopo la sua partenza. Aveva veramente meritato gli onori del trionfo. Adunati accortamente quindici o sedici mila uomini, aveva saputo riprender l'offese contro quaranta mila, e gli aveva volti in fuga dinanzi a sè. Championnet non volle ristrignersi alla semplice difesa degli stati romani; concepì l'ardito disegno di conquistare col suo debole esercito il regno di Napoli. Malagevole n'era l'impresa; meno

a cagion della forza dell'esercito napolitano, che dell'umore degli abitanti, i quali potevano farci partitamente una guerra assai lunga e pericolosa. Championnet seguitò nondimeno ad inoltrarsi. Partito di Roma per seguire la ritirata di Mack, fecegli per via grande quantità di prigioni, e mise in piena rotta la colonna sbarcata in Toscana, della quale soli tre mila uomini si salvarono.

Mack, affatto sbigottito, si ritrasse velocemente nel reame di Napoli, non fermandosi che avanti a Capua sulla fronte del Volturno. Scelte le sue migliori genti, collocolle innanzi a Capua e su tutto il corso del fiume, che è profondissimo, e forma difesa difficile a superare. In questo mezzo il re tornato a Napoli, il suo subito ritorno v'aveva gettato la confusione. Il popolo, furibondo per le perdite dall'esercito sofferte, gridava tradimento, chiedendo armi, e minacciando di scannare condottieri e ministri, e tutti coloro ai quali apponeva le calamità della guerra. Voleva pur trucidare tutti quelli che erano accusati di desiderare i Francesi e la rivoluzione. L'odiosa corte non esitò a porgere ai lazzaroni le armi, ond'era facile prevedere l'uso. Appena quelle specie di barbari ebbero avuto gli spogli dell'armerie, si sollevarono, e si fecero signori di Napoli. Gridando sempre tradimento, presero un messaggiero del re e l'assassinarono. Il favorito Acton, al quale s'incominciavano ad attri-

buire i pubblici mali, la regina, il re, tutta la corte, erano nello spavento. Non sembrando più Napoli assai sicuro soggiorno, il pensiero di fuggire in Sicilia fu tosto nato e seguito. L' 11 nevoso (31 dicembre) imbarcati sull'armata di Nelson i preziosi mobili della corona, tutti i tesori de' palazzi di Caserta e di Napoli, ed un tesoro di venti milioni, navigossi per la Sicilia. Acton, autore di tutte le pubbliche calamità, non volle affrontare i rischj del soggiorno di Napoli, ed imbarcossi colla regina. Tutto quello che non si potè portar via fu arso. In mezzo ad una tempesta, ed al barlume delle fiamme degli accesi cantieri, la vile e colpevole corte abbandonò ai suoi pericoli il reame da lei compromesso. Lasciò, dicesi, ordine di trucidare l'alta cittadinanza, accusata di spirito rivoluzionario. Tutto, fino al grado di notaro, doveva immolarsi. Il principe Pignatelli rimase a Napoli incaricato dei poteri del re.

In questo mentre Championnet inoltrava verso di Napoli. Egli pure aveva commesso l'istesso fallo di Mack, dividendosi in più colonne che dovevan congiungersi presso Capua. La loro congiunzione a traverso un paese malagevole, in mezzo a popolo fanatico, e da ogni banda sollevato contro i pretesi nemici di Dio e di san Gennaro, era molto incerta.

Championnet, giunto col suo corpo di battaglia sulle rive del Volturno, volle fare

un tentativo contro di Capua. Respinto da numerosa artiglieria, fu costretto a renunziare alla sorpresa, e a ritirar le sue genti attendendo l'arrivo dell'altre schiere. Il tentativo accadde il 14 nevoso dell'anno VII (3 gennajo 1799). I contadini napolitani, da ogni parte sollevati, sorprendevano i nostri corrieri e convoj. Championnet non aveva alcuna novella dell'altre sue schiere, e la sua situazione poteva considerarsi come molto pericolosa. Mack profittò dell'occasione per fargli proposizioni amichevoli. Championnet, fidando nella fortuna francese, rigettò ardito le proposizioni di Mack. Fortunatamente fu raggiunto dall'altre schiere, ed allora convenne d' una tregua alle seguenti condizioni: Mack doveva abbandonare il corso del Volturno, cedere la città di Capua ai Francesi, ritirarsi dietro la fronte dei regj Lagni dalla parte del Mediterraneo, e dell'Ofanto da quella dell'Adriatico, cedendo così gran parte del regno di Napoli. Oltre queste concessioni di territorio, fu stipulato un balzello d'otto milioni in danaro. La tregua fu soscritta il 22 nevoso (11 gennajo).

Quando a Napoli s'intese la notizia della tregua, il popolo diessi in preda ad altissimo furore, gridando più fortemente che mai che era tradito dagli ufiziali della corona. La vista del commissario incaricato di ricevere la contribuzione degli otto milioni spinse la moltitudine agli ultimi eccessi; sollevossi,

e impedì l'esecuzione della tregua. Il tumulto crebbe a tal segno, che il principe Pignatelli, spaventato, abbandonò Napoli. La bella metropoli rimase in preda dei lazzaroni. Non eravi più alcuna autorità riconosciuta, e minacciavano un orribile sconvolgimento. Finalmente, dopo tre giorni di tumulto, si giunse a scegliere un capo che possedeva la fiducia dei lazzaroni e qualche modo di contenerli, il principe di Moliterno. In quel mentre uguali furori si manifestavano nell'esercito di Mack. I suoi soldati, in vece d'accusare dei loro mali la loro viltà, accusarono il loro duce, e tentaron d'ucciderlo. Il preteso liberatore d'Italia, che un mese avanti aveva ricevuto gli onori del trionfo, non trovando altro asilo che nel campo francese, chiese permesso a Championnet di ricoverarsi presso di lui. Il generoso repubblicano, obliando il poco onorevole linguaggio del carteggio di Mack, gli concesse asilo, facendolo assidere alla sua mensa, e lasciandoli la spada.

Championnet, autorizzato dal rifiuto fattosi a Napoli d'eseguire le condizioni della tregua, inoltrò verso quella metropoli a fine d'impadronirsene. La cosa era difficile, perchè un immenso popolo, che in aperta campagna sarebbe stato sbaragliato da pochi squadroni di cavalleria, facevasi formidabilissimo dietro le mura d'una città. Fu d'uopo, per appressarvisi, dare alcuni combattimenti, ove i lazzaroni mostrarono più coraggio dell'eser-

cito napolitano. L'imminenza del pericolo n'aveva raddoppiato il furore. Il principe di Moliterno che volea moderarli, avendo presto cessato di loro piacere, avevan preso per capi due di loro, detti Paggio e Michele il Pazzo. Da quel momento s'abbandonarono ai maggiori eccessi, commettendo ogni maniera di violenze contro i cittadini e i nobili accusati di giacobinismo. Il disordine fu spinto a tal grado, che tutte le condizioni interessate all'ordine desiderarono l'ingresso dei Francesi. Gli abitanti fecero avvisar Mack che s'unirebbero a lui per consegnargli Napoli. Il principe stesso di Moliterno promise d'impadronirsi del forte di Sant'Elmo, e darlo ai Francesi. Il 4 piovoso (23 gennajo) Championnet diede l'assalto. I lazzaroni coraggiosamente si difesero; ma i cittadini essendosi impadroniti del forte Sant'Elmo e di varj punti della città, apersero l'ingresso ai Francesi. I lazzaroni però, afforzati nelle case, stavano per difendersi di contrada in contrada, e forse incendere la città; ma, fatto prigioniero uno dei loro capi, e trattato con molti riguardi, gli fu promesso di rispettar san Gennaro, e alla fine fu ottenuto che facesse posare le armi a tutti i suoi.

Championnet da quel momento trovossi signore di Napoli e di tutto il reame: ed affrettossi a ristabilirvi l'ordine e disarmare i lazzaroni. Secondo l'intenzioni del governo francese, gridò la nuova repubblica, a cui

fu dato l'antico nome di repubblica partenopea. Questo fu il fine delle follie e malvagità della corte di Napoli. Venti mila Francesi e due mesi bastarono a deludere i suoi vasti disegni e cangiare i suoi stati in repubblica. La breve guerra di Championnet fruttogli subito chiara reputazione. L'esercito di Roma prese allora il titolo d'esercito di Napoli, e fu diviso da quello d'Italia. Championnet divenne indipendente da Joubert.

Mentre tali avvenimenti seguivano nella penisola, la caduta del regno di Piemonte era alfin consumata. Per una precauzione dalle circostanze resa assai lecita, Joubert erasi già insignorito della cittadella di Torino, e l'aveva armata coll'artiglieria presa dall'armerie piemontesi. Ma tale precauzione era nella condizione delle cose presenti assai insufficiente. In Piemonte regnava ancora la turbolenza: i repubblicani facevano continuamente nuovi tentativi, ed avevano anzi perso seicento uomini cercando di sorprendere Alessandria. Una mascherata uscita dalla cittadella di Torino, ove era rappresentata tutta la corte, ed era opera insieme de' Piemontesi e degli ufiziali francesi, che i capitani non potevano sempre contenere, aveva rischiato d'accendere sanguinoso combattimento nella stessa Torino. La corte di Piemonte non poteva essere nostra amica, ed il carteggio del ministro di Napoli con Priocca, ministro direttore in Piemonte, ben dimo-

stravalo. In tali circostanze la Francia, esposta a nuova guerra, non poteva lasciare sulle sue comunicazioni dell' Alpi due parti alle prese e un governo nimico. Ella aveva sulla corte di Piemonte il diritto che i difensori d'una fortezza hanno su tutte le fabbriche che ne impacciano o debilitano la difesa. Fu deciso di forzare il re di Piemonte alla renunzia. Furono sostenuti i repubblicani, ed ajutati ad impadronirsi di Novara, d'Alessandria, di Susa, e di Chivasso. Allora fu detto al re che non poteva più vivere in stati che gli si ribellavano ed erano presto per divenire campo di guerra: e gli fu chiesta la renunzia, lasciandogli l'isola di Sardegna. La renunzia fu soscritta il 19 brinale (9 dicembre 1798). Così i due principi più potenti d'Italia, quello di Napoli e quello di Piemonte, più non avevano dei loro stati che due isole. Nelle circostanze che si preparavano non si volle avere l'impaccio di creare una nuova repubblica, e attendendo l'esito della guerra, fu deciso che il Piemonte fosse provvisoriamente amministrato dalla Francia. Non restava in Italia più da invadere che la Toscana. Una semplice notificazione bastava per occuparla; ma differivasi tale notificazione, aspettando a farla che l'Austria si fosse apertamente dichiarata.

CAPITOLO QUARTO

Stato dell'amministrazione della repubblica e degli eserciti al principio del 1799. — Apparecchi militari. Leva di 200 mila descritti. Mezzi e disegni di guerra del direttorio e delle potenze collegate. — Dichiarazione di guerra all'Austria. Principio della guerra del 1799. Invasione dei Grigioni. Combattimento di Pfullendorf. Battaglia di Stockach. Ritirata di Jourdan. — Operazioni militari in Italia. Battaglia di Mugnano; ritirata di Schérer. — Assassinio dei plenipotenziarj francesi a Rastadt. — Effetti delle nostre prime sconfitte. Moltiplici accuse contro del direttorio. — Elezioni dell'anno VII. — Siéyes è nominato direttore in luogo di Rewbell.

Tal era lo stato delle cose al principio dell'anno 1799. La guerra, per gli avvenimenti da noi riferiti, più non era dubbiosa. D'altronde le corrispondenze sorprese, il correre all'armi della corte di Napoli, la quale non avrebbe dato le mosse senza la certezza d'intervenzione potente, gl'immensi apparecchi dell'Austria, finalmente l'arrivo d'un corpo russo in Moravia, più non lasciavano alcuna incertezza. Era di nevoso (gennajo 1799), ed era chiaro che le osti-

lità sarebbero innanzi due mesi cominciate. Onde l'incompatibilità dei due grandi sistemi, che la rivoluzione avea messi a fronte, era provata coi fatti. La Francia aveva cominciato l'anno 1798 con tre repubbliche ai suoi fianchi, la batava, la cisalpina, e la ligure; e già alla fine di esso n'aveva sei, per la creazione delle repubbliche elvetica, romana, e partenopea. Tale estensione era stata meno effetto di spirito di conquista, che di spirito di sistema. Era stato d'uopo soccorrere i Valdesi oppressi: a Roma era stata provocata vendetta della morte dello sventurato Duphot, immolato nel voler dividere le due parti; con Napoli non era stato fatto che respingere l'aggressione. Così eravamo stati condotti per forza a rientrare in conflitto. È certo che il direttorio, quantunque avesse immensa fiducia nella potenza francese, pure desiderava la pace per ragioni politiche ed economiche; è certo altresì che l'imperatore, benchè desiderasse la guerra, voleva ancora allontanarla. Tuttavia s'erano tutti condotti come se avesser voluto subito rientrare in agone, tanto era grande l'incompatibilità dei due sistemi.

La rivoluzione aveva dato al governo francese straordinaria fidanza ed ardire. I recenti fatti di Napoli, quantunque in sè stessi poco considerabili, gli avevan ancor persuaso che tutto dovesse fuggire davanti alle bajonette francesi. D'altronde era quella l'opinione dell'Europa. Non ci voleva meno che

l'immensità dei mezzi riuniti contro la Francia per porgere ai suoi nemici coraggio di paragonarsi con lei. Ma la fiducia del governo francese nelle sue forze era esagerata, e velavagli in parte le difficoltà della sua condizione. L'avvenire ha mostrato che i suoi mezzi erano immensi, ma nel momento non erano ancora abbastanza valevoli per assicurar la vittoria. Il direttorio, oltre la Francia, doveva amministrare l'Olanda, la Svizzera, e tutta l'Italia, divisa in tante repubbliche. Amministrarle per mezzo dei loro governi era, com'abbiamo veduto, anche più difficile che comandando direttamente presso di esse. Non si poteva ritrarne quasi alcun soccorso nè in danaro, nè in uomini, per difetto d'ordine. Faceva però mestieri difenderle, e quindi combattere sopra una fronte che dal Texel distendevasi senza interruzione fino all'Adriatico, e che, assalita di fronte dalla Russia e dall'Austria, era presa a tergo dall'armate inglesi in Olanda ed a Napoli. Le forze, da quella militare situazione richieste, era d'uopo levarle unicamente di Francia. Ma gli eserciti erano maravigliosamente assottigliati. I quaranta mila migliori soldati erano in Egitto col nostro gran capitano. Gli eserciti rimasti in Francia erano scemati per metà a cagione delle diserzioni che la pace sempre produce. Il governo pagava il medesimo numero di soldati, ma forse non aveva veramente cento cinquanta mila uomini. L'amministrazioni e

gli stati maggiori lucravano il soldo, inutile gravezza all'erario. I cento cinquanta mila uomini formavano eccellenti quadri che si potevano riempiere colla nuova leva dei descritti; ma a ciò si richiedeva tempo, e non ve n'era stato assai dopo l'istituzione della descrizione. Finalmente l'entrate erano sempre nel medesimo scompiglio pel cattivo ordine di ritirarle. Era stato votato un bilancio di 600 milioni, e un sussidio straordinario di 125 milioni presi dai 400 milioni di beni nazionali che rimanevano; ma la lentezza delle riscossioni, e l'errore nella valutazione di certe rendite, lasciavano un vuoto considerabile. Finalmente la subordinazione, sì necessaria in sì vasta macchina, cominciava a sparire. Il soldato diveniva difficilissimo a contenere. Quello stato di perpetua guerra gli faceva sentire d'essér necessario, e si rendeva imperioso, esigente. Posto in ricchi paesi, voleva profittarne, ed era complice di tutti gli spogli. Voleva pure far trionfare la sua opinione dove stanziava, non obbedendo senza difficoltà alla direzione degli agenti civili. Tanto abbiamo veduto nella querela tra Brune e Trouvé. Finalmente l'opposizione, che abbiamo veduta dentro rinascere dopo il 18 fruttifero, e prendere due caratteri, viepiù si manifestava. I patriotti, all'ultime elezioni repressi, si preparavano a trionfar nelle nuove. I moderati biasimavano freddamente, ma con amarezza, tutte le provvisioni del

governo, e secondo l'uso di tutte l'opposizioni, gli rimproveravano eziandio le difficoltà che doveva vincere, le quali il più delle volte erano insuperabili. Il governo è la forza: bisogna che trionfi; peggio per lui se non trionfa. Non s'ascoltano mai le sue scuse, quando spiega perchè non ha potuto.

Tale era la condizione del direttorio al momento in cui ricominciò la guerra coll'Europa. Fece grandi forzi per ritornar ordine alla gran macchina. In Italia regnava sempre la confusione. Le rendite della bella contrada erano dissipate e per l'esercito inutilmente perdute; alcuni rapitori solo ne profittavano. La delegazione incaricata d' istituire e amministrare la repubblica romana avendo fornite le sue funzioni, il potere degli stati maggiori erasi tosto fatto sentire. Erano stati mutati i consoli, giudicati troppo moderati. Erano stati rotti i contratti vantaggiosi al provvedimento dell'esercito. La delegazione, nella quale Faypoult aveva la direzione economica, aveva fatto un contratto per lo mantenimento e pagamento delle milizie stanziate a Roma, e per lo trasporto di tutti gli oggetti d'arte mandati in Francia. Aveva dato in pagamento beni nazionali presi al chericato. Il contratto, oltre la moderazione del prezzo, aveva il vantaggio d'adoperare beni nazionali. Fu rotto, e quindi rifatto colla compagnia Baudin, che divorava Italia. Questa compagnia si faceva sostenere dagli stati maggiori, ai

quali rilasciava un 40 per cento di guadagno. Il Piemonte, da noi occupato, presentava novella preda da divorare, e la probità di Joubert, primo capitano dell'esercito italico, non porgeva salvezza contro l'avidità dello stato maggiore e delle compagnie. Napoli specialmente era per mettersi a sacco. Erano nel direttorio quattro uomini integerrimi, Rewbel, Larévellière, Merlin, e Treilhard, che s'indignavano di tutti i disordini. Massime Larévellière, il più severo e più informato dei fatti per le sue particolari relazioni coll'ambasciadore Trouvé, e coi membri della delegazione di Roma, voleva che si mostrasse massimo vigore. Egli propose e fece approvare il savissimo disegno d'istituire in tutti i paesi dipendenti dalla Francia, ove soggiornavano i nostri eserciti, delegazioni incaricate della cura civile ed economica, affatto indipendenti dagli stati maggiori. A Milano, a Torino, a Roma, a Napoli, delegazioni civili dovevano ritirare le contribuzioni stipulate coi paesi alleati di Francia, fare i contratti, tutti i provvedimenti economici, provvedere in somma ai bisogni degli eserciti, senza lasciare alcun maneggio di danaro ai capi militari. Le delegazioni avevan ordine però di pagare ai capitani le somme che richiedessero, senza che fosser costretti di giustificarne la causa; non dovevano conto che al governo. Così l'autorità militare otteneva ancora molti riguardi. I quattro direttori fe-

cero vincere la provvisione, e fu significato a Schérer l'ordine di farla subito eseguire con estremo rigore. Siccome egli mostrava qualche indulgenza ai suoi compagni, fugli detto che sarebbe mallevadore di tutti i disordini che non venissero repressi.

La provvisione, quantunque giusta, doveva molto offendere gli stati maggiori. In Italia specialmente parvero indignarsi; dissero che disonoravansi i guerrieri colle precauzioni prese verso di loro, impacciavansi affatto i capitani, e privavansi d'ogni autorità. Championnet a Napoli aveva già agito da legislatore, e nominate diputazioni incaricate d'amministrare il paese conquistato. Faypoult, mandato a Napoli per incaricarsi di tutta la parte economica, prese le risoluzioni necessarie per far tornare l'amministrazione in sua mano, e revocò alcune provvisioni assai mal concepite fatte da Championnet. Questi, con tutta l'alterigia delle persone del suo grado, massime quando son vittoriose, si riguardò come offeso; ed ebbe l'ardire di prendere una risoluzione colla quale intimava a Faypoult ed agli altri commissari di partire da Napoli dentro ventiquattro ore. Questa condotta era intollerabile. Non riconoscere gli ordini del direttorio e cacciare da Napoli i messi forniti delle sue facoltà, era atto che meritava severissima riprensione, non volendo repudiare la suprema autorità e trasmetterla ai capitani. Il direttorio non affievo-

lissi, e mercè dei membri integerrimi che volevano recar fine alle dilapidazioni, mostrò quivi tutta la sua autorità. Depose Championnet, malgrado il lustro de' suoi recenti successi, e tradusselo ad una commissione militare. Sventuratamente l'insubordinazione non finì lì. Il valoroso Joubert lasciossi persuadere che l'onor militare fosse leso dalle provvisioni del direttorio; e non volendo conservare il comando alle novelle condizioni ai capitani prescritte, chiese licenza. Il direttorio concessela. Bernadotte rifiutò per le stesse ragioni di succedere a Joubert. Tuttavia il direttorio seguitò senza cedere nelle sue risoluzioni.

Il direttorio quindi occupossi della leva dei descritti che lentamente eseguivasi. Le due prime classi non potendo fornire i dugento mila uomini, si fece autorizzare a prenderli in tutte le classi finchè il numero richiesto fosse compito. Per abbreviare il tempo fu deciso che i comuni stessi fossero incaricati del vestimento delle nuove leve, e la spesa fosse contata a diminuzione della contribuzione territoriale. I nuovi descritti, appena allestiti, dovevan condursi alle frontiere, formarsi in battaglioni di guarnigione, scambiare nelle fortezze e nei campi di riscossa le vecchie milizie, ed appena fosse sufficiente la loro istruzione, andare a raggiungere gli eserciti belligeranti.

Il direttorio occupavasi pure del danaro

mancante. Il ministro Ramel, che amministrava sempre le nostre rendite con saviezza e probità dopo lo stabilimento del direttorio, verificato il prodotto dell'imposizioni, assicurava che mancherebbero 65 milioni, senza contare l'arretrato nascente dal ritardo delle riscossioni. Violenta disputa suscitossi intorno alla quantità della somma. Gli avversari del direttorio non la traevano a più di 15 milioni. Ramel provava che sarebbe al meno di 65, e forse anche di 75. Era stata immaginata l'imposizione sulle porte e sulle finestre, ma non bastava. L'imposizione sul sale fu messa in discussione. Allora sorsero alte grida: s'opprimeva il popolo, diceasi, si facevano sopportare le pubbliche gravezze ad una sola condizione, si rinnovellavano le gabelle del sale, ecc. Luciano Bonaparte era quello fra gli oratori che faceva objezioni con maggiore ostinazione. I fautori del governo rispondevano allegando la necessità. L'imposizione fu rigettata dal consiglio degli anziani. Per compensarne il prodotto fu raddoppiata l'imposizione delle porte e finestre; e quella delle porte dei cocchj fu fino decuplicata. Furono posti in vendita i beni del culto protestante, e decretato che il clero protestante riceverebbe in cambio dei suoi beni stipendj. Furon messe in poter del governo le somme da ritirare dai proprietarj di beni rimasti collo stato indivisi.

Per mala sorte tutti questi soccorsi non

erano pronti abbastanza. Oltre la difficoltà di condurre il prodotto dell'imposizioni al pari dei 600 milioni, eravi l'altro danno della lentezza dei ritiri. V'era ancora bisogno, in questo come negli anni precedenti, di fare ai provveditori delegazioni sui prodotti non riscossi. I rendatarj, ai quali era stata promessa, dopo il rimborso dei due terzi, massima esattezza, eran pur essi pagati con obblighi accettabili in pagamento d'imposizioni. Onde erasi nuovamente ai compensi.

Non bastava raccoglier soldati e mezzi per mantenerli; era d'uopo distribuirli con opportuno disegno e scegliere i capitani. Bisognava, com'abbiam detto, guardare l'Olanda, il corso del Reno, la Svizzera, e tutta l'Italia, vale a dire operare dal golfo di Taranto fino al Texel. L'Olanda era protetta per una parte dalla neutralità della Prussia, che pareva certa; ma un'armata inglese e russa doveva farvi uno sbarco, ed era urgente difenderla da tale pericolo. Il corso del Reno era difeso dalle due fortezze di Magonza e Strasburgo; e benchè fosse poco credibile che l'Austria venisse a tentarne il passo, era prudente proteggerlo con un corpo d'osservazione. O principiando o attendendo l'offese, dovevansi incontrare gli eserciti austriaci sulle sponde del superiore Danubio verso i dintorni del lago di Costanza, od in Svizzera. Ci voleva un esercito attivo il quale, partendo dall'Alsazia o dalla Svizze-

ra, inoltrasse pei piani della Baviera. Ci voleva quindi un corpo d'osservazione per difender la Svizzera; finalmente ci voleva un grande esercito per proteggere l'Italia superiore dagli Austriaci, e l'inferiore dai Napolitani e dagl'Inglesi riuniti.

Il campo di battaglia era immenso, e non era conosciuto e giudicato com'è stato appresso per lunghe guerre ed immortali conflitti. Allora pensavasi che la chiave della pianura fosse nelle montagne. La Svizzera, situata in mezzo dell'immensa frontiera sulla quale si doveva combattere, pareva la chiave di tutto il continente; e la Francia, occupando la Svizzera, sembrava avere un vantaggio deciso. Sembrava che tenendo le fonti del Reno, del Danubio, e del Po, ella ne signoreggiasse tutto il corso. Era errore. Si comprende come due eserciti che appoggiano immediatamente un' ala alle montagne, come gli Austriaci ed i Francesi quando si battevano intorno a Verona o intorno a Rastadt, pregino il possesso di esse, perchè quello fra i due che n'è signore può dall'alto sopravanzare il nemico. Ma combattendo cinquanta o cento leghe lontano dalle montagne, cessano d'avere la stessa importanza. Mentre altri si sforzasse per possedere il San Gottardo, eserciti collocati sul Reno o sul Po inferiore avrebbero tempo di decidere la sorte d'Europa. Ma argomentavasi dal piccolo al grande: e perchè l'alture sono im-

portanti in un campo di battaglia d'alcune leghe, inducevasi che la potenza signora dell'Alpi dovesse esserlo del continente. La Svizzera non ha che il vero vantaggio d'aprire alla Francia passi diretti contro l'Austria, ed all'Austria contro la Francia. Allor si capisce come al riposo delle due potenze e dell'Europa sia un benefizio l'impedimento di quei passi. Quanto più si possono impedire i punti di contatto e le vie d'invasione, tanto meglio; specialmente fra due stati che non possono azzuffarsi senza che il continente ne sia commosso. In questo aspetto la neutralità della Svizzera interessa a tutta Europa, e si è sempre avuto ragione di farne una massima di general sicurezza.

La Francia, invadendola, aveva ottenuto il vantaggio dei passi diretti per l'Austria e per l'Italia; e in tale aspetto potevasi riguardare per lei il possesso della Svizzera come importante. Ma se la moltitudine dei passi è un vantaggio per la potenza che deve cominciare l'offese, e ne ha i mezzi, diventa un danno per la potenza ridotta dall'inferiorità delle forze a difendersi. Essa deve allora desiderare che il numero dei punti d'offesa sia minore quant'è possibile, per poter concentrare utilmente le forze. Se era utile alla Francia, bastantemente apparecchiata alle offese, di poter passare dalla Svizzera in Baviera, era a lei funesto, ridotta a difendersi, di non poter contare sulla neutralità svizze-

ra; era a lei funesto di dover difendere tutto il tratto compreso da Magonza a Genova, invece di poter concentrar le sue forze, come fece nel 1793, tra Magonza e Strasburgo da una parte, e dall'altra tra il Monte Bianco e Genova.

Onde l'occupazione della Svizzera poteva essere alla Francia pericolosa nel caso di difesa. Ma ella era ben lontana da reputarsi in caso tale. Era disegno del governo di cominciare ovunque le offese, ed operare, come non ha guari, con tratti fulminanti. Ma la distribuzione delle sue forze fu infelicissima. Fu posto un esercito d'osservazione in Olanda, ed un altro sul Reno. Un esercito belligerante doveva partir da Strasburgo, attraversare la Selva Nera, ed invadere la Baviera. Un altro esercito belligerante doveva pugnare in Svizzera per la possessione delle montagne, sostenendo così da una parte quello che operasse sul Danubio, e dall'altra quello che operasse in Italia. Un altro grande esercito doveva partire dall'Adige, per cacciare affatto gli Austriaci fin oltre l'Isonzo. Finalmente l'ultimo esercito d'osservazione doveva proteggere l'Italia inferiore e custodir Napoli. Volevasi che l'esercito d'Olanda fosse di venti mila uomini, quello del Reno di quaranta, quello del Danubio d'ottanta, quello di Svizzera di quaranta, quello d'Italia d'ottanta, e quello di Napoli di quaranta, ciò che ascendeva in tutto a tre-

cento mila uomini senza le guarnigioni. Con tali forze la loro distribuzione diveniva meno viziosa. Ma se per la leva dei descriti potevansi in poco tempo condurre a tal numero i nostri eserciti, nel momento erano ben lontani dall'arrivarvi. Non si potevano forse lasciare che dieci mila uomini in Olanda. Sul Reno si potevano appena raccogliere poche migliaja d'uomini. Le milizie destinate a comporre quell'esercito d'osservazione erano ritenute dentro, o per vigilar la Vandea ancor minacciata, o per proteggere la pubblica tranquillità nell'elezioni che si preparavano. L'esercito destinato ad operar sul Danubio era di quaranta mila uomini al più, quello di Svizzera di trenta, quello d'Italia di cinquanta, quello di Napoli di trenta. Quindi contavamo appena cento sessanta o settanta mila uomini. Disseminarli dal Texel al golfo di Taranto era la cosa più imprudente del mondo.

Poichè il direttorio, eccitato dall'audacia rivoluzionaria, voleva cominciare l'offese, conveniva più che mai scegliere i punti d'assalto, far massa bastante su quei punti, e non spargersi per combattere su tutti ad un tempo. Così in Italia, invece di diffonder le forze da Verona fino a Napoli, era mestieri raccogliere, ad esempio di Bonaparte, la massima parte sull'Adige, ed ivi trarre gravissimi colpi. Battendo gli Austriaci sull'Adige, era ben dimostrato che potevasi tenere

in rispetto Roma, Firenze, e Napoli. Dalla parte del Danubio, invece di perdere inutilmente migliaja di prodi a piè del San Gottardo, faceva mestieri scemare l'esercito di Svizzera e del Reno, accrescere l'esercito attivo del Danubio, e dare con esso battaglia decisiva in Baviera. Si potevan anche diminuire di più i punti d'assalto, restando in osservazione sull'Adige, operando offensivamente sol sul Danubio, e dar quivi più forte e sicura percossa, accrescendo l'oste che doveva combattere. Napoleone e l'arciduca Carlo hanno dimostrato, il primo con grandi esempli, il secondo con profondi ragionamenti, che tra l'Austria e la Francia la querela deve definirsi sul Danubio. Quello è il più breve cammino per arrivare allo scopo. Un esercito francese vittorioso in Baviera rende nulli tutti i successi d'un esercito austriaco vittorioso in Italia, perchè è molto più prossimo a Vienna.

È da dire, a scusa dei disegni del direttorio, che non erano stati ancora calcati sì vasti campi di battaglia, ed il sol uomo che l'avrebbe allora potuto era in Egitto. Furono dunque sparsi i cento sessanta mila uomini circa, al presente disponibili, sull'immenso tratto da noi descritto, e coll'ordine da noi indicato. Dieci mila uomini dovevano osservare l'Olanda, alcune migliaja il Reno; quaranta mila formavan l'esercito del Danubio, trenta mila quello di Svizzera, cinquanta

mila quello d'Italia, trenta quello di Napoli. I descritti dovevano presto rinforzar quelle squadre, conducendole al numero fisso nei disegni del direttorio.

La scelta dei capitani non fu forse più felice del concepimento dei disegni. È vero che dopo la morte di Hoche, e la partenza di Bonaparte, di Desaix, e di Kléber per l'Egitto, le scelte erano molto più limitate. Restava un capitano di grande e meritata reputazione, Moreau. Altri poteva essere più audace, più intraprendente, ma nè più fermo, nè più sicuro. Uno stato, da tal uomo difeso, non poteva perire. Caduto in disfavore per la sua condotta nell'affare di Pichegru, aveva modestamente consentito a divenire semplice ispettore d'infanteria. Fu proposto al direttorio per comandare in Italia. Da che Bonaparte aveva tanto richiamato l'attenzione sulla bella contrada, da che era come un pomo di discordia tra l'Austria la Francia, quel comando sembrava il più importante. Onde pensossi a Moreau. Barras vi s'oppose con tutte le forze, adducendo ragioni da gran patriotta, e presentando Moreau come sospetto a cagione della sua condotta nel 18 fruttifero. I suoi colleghi ebbero la debolezza di cedere. Moreau fu rigettato, e restò semplice capitano di schiera nell'esercito che avrebbe dovuto comandar come capo. Nobilmente accettò quel secondo grado, inferiore ai suoi meriti. Joubert e Bernadotte avevano, si sa

per quali cagioni, rifiutato il comando dell'esercito italico. Fu dunque pensato a Schérer, ministro della guerra. Questo capitano, per li suoi successi nel Belgio e per la bella battaglia di Loano, aveva acquistata molta reputazione. Aveva ingegno; ma, logoro il corpo dagli anni e dalle infermità, non era più atto a comandare a giovani pieni di forza e d'ardire. Era d'altronde crucciato colla maggior parte dei suoi compagni, volendo addurre un po' di rigore nella repressione della militare licenza. Barras proposelo capitano dell'esercito d'Italia. Si dice che fosse per farlo uscire dal ministero della guerra, ove cominciava a divenire importuno per la sua severità. Intanto i guerrieri consultati, massime Bernadotte e Jourdan, avendo ragionato di sua capacità come ragionavasi allor nell'esercito, cioè con molta stima, fu nominato primo capitano dell'esercito d'Italia. Egli molto se ne schermì, accagionando l'età e la salute, e specialmente il suo disfavor popolare, derivante dalle funzioni da lui esercitate; ma, insistendosi, fu costretto ad accettare.

Championnet, tradotto innanzi ad una commissione militare, fu scambiato nel comando dell'esercito di Napoli da Macdonald. Massena fu incaricato del comando dell'esercito d'Elvezia. Queste scelte erano eccellenti, e la repubblica non potea che rallegrarsene. L'importante esercito del Danubio venne affidato al capitano Jourdan. Ad onta dei suoi infor-

tunj nella guerra del 1798, non si erano obliati i beneficj da lui resi nel 1793 e nel 1794, e speravasi che non si mostrasse inferiore alle prime sue gesta. Poichè non era dato a Moreau, l'esercito del Danubio non poteva essere in migliori mani. Per mala sorte era tanto inferiore di numero, che avrebbe fatto mestieri, a comandarlo con fiducia, l'audacia del vincitore d'Arcolo e di Rivoli. Bernadotte ebbe l'esercito del Reno, e Brune quello d'Olanda.

L'Austria aveva fatto apparecchi assai maggiori dei nostri. Non confidando al pari di noi nei suoi successi, aveva adoperato i due anni corsi dopo la tregua di Léoben a levare, armare, e addestrare nuove milizie. Aveale provvedute di quanto era necessario, e s'era studiata di scegliere i migliori capitani. Poteva al presente mettere in campo compitamente dugento venticinque mila uomini, senza contare le nuove leve che ancora si preparavano. La Russia somministravale un contingente di sessanta mila uomini, dei quali vantavasi il fanatico valore in tutta Europa, e comandati dal famoso Suwarow. Quindi la nuova lega era per operare innanzi alla nostra fronte con circa trecento mila uomini. Annunziavansi due altri contingenti russi, uniti a milizie inglesi, e destinati uno all'Olanda, l'altro a Napoli.

Il disegno di guerra della lega non era meglio immaginato del nostro. Era un concetto pedantesco del consiglio aulico, assai

disapprovato dall'arciduca Carlo, ma imposto a lui ed a tutti i capitani, senza che fosse loro permesso di modificarlo. Il disegno riposava, come quello dei Francesi, sulla massima che i monti sono la chiave del piano. Onde erano adunate considerabili forze in guardia del Tirolo e dei Grigioni, per togliere, se fosse possibile, la grande cima dell'Alpi ai Francesi. Il secondo scopo che il consiglio aulico sembrava meglio desiderare era l'Italia. Considerabili forze erano collocate dietro l'Adige. Il più importante campo di guerra, quello del Danubio, non sembrava che richiamasse più l'attenzione. Il meglio che si fosse fatto da quella parte era di porvi l'arciduca Carlo. Ecco com'eran distribuite le forze austriache. L'arciduca Carlo era, con cinquantaquattro mila fanti e ventiquattro mila cavalli, in Baviera. Nel Voralberg, lungo il Reno fino alla sua entrata nel lago di Costanza, il capitano Hotze comandava ventiquattro mila fanti e due mila cavalli. Bellegarde era nel Tirolo con quarantasei mila uomini, fra i quali due mila cavalieri. Kray aveva sull'Adige sessantaquattro mila fanti e undici mila cavalli, ciò che formava in tutto settantantacinque mila uomini. L'esercito russo doveva venire a congiungersi a Kray per combattere in Italia.

Scorgesi che i ventisei mila uomini di Hotze ed i quarantasei mila di Bellegarde dovevano operare nelle montagne. E' dovevano

occupare le fonti dei fiumi, mentre gli eserciti combattenti nel piano cercassero di varcarne le sponde. Dal lato dei Francesi l' esercito d' Elvezia aveva il medesimo fine. Onde da una parte e dall' altra una moltitudine di valorosi doveva a vicenda distruggersi inutilmente su inaccessibili rocce, il cui possesso non poteva forse giovare alla sorte della guerra *.

I capitani francesi non avevan mancato d' avvisare il direttorio intorno all' insufficienza dei loro mezzi d' ogni natura. Jourdan, costretto a mandare molti battaglioni nel Belgio per reprimere alcune turbolenze, ed una mezza brigata all' esercito d' Elvezia per scambio d' un' altra mezza brigata mandata in Italia, non contava più veramente di trentotto mila uomini. Tali forze erano troppo disuguali a quelle dell'arciduca per poter pugnare con vantaggio. Chiedeva la pronta formazione dell'esercito di Bernadotte, che non annoverava ancora più di cinque in sei mila uomini, e specialmente l'ordinazione dei nuovi battaglioni di guerra. Avrebbe desiderato gli fosse lecito di tirare a sè o l'esercito del Reno, o quello d' Elvezia, ed aveva ragione. Massena dal canto suo lamentavasi di non avere nè magazzini nè mezzi di tra-

* Tutte queste asserzioni sono lungamente ragionate dall' arciduca Carlo, dal capitano Jomini, e da Napoleone.

sporto indispensabili per far viver l'esercito in sterili paesi e d'accesso estremamente difficile.

Il direttorio rispondeva a tali avvisi che i descritti presto dovevan giungere, e formarsi in battaglioni di guerra; che l'esercito d'Elvezia sarebbe immantinente condotto a quaranta mila uomini, e quel del Danubio a sessanta; che, appena fornite l'elezioni, i vecchi battaglioni ritenuti dentro andrebbero a formare il nodo dell'esercito del Reno. Bernadotte e Massena avevano ordine di contribuire alle operazioni di Jourdan e secondarne i disegni. Fidando sempre negli effetti delle offese, e animato della medesima fiducia che i soldati, voleva che malgrado della disuguaglianza del numero i suoi condottieri s'affrettassero d'improvvisamente assalire, e confondere con forte impeto gli Austriaci. Ed a seconda furono dati gli ordini.

I Grigioni, in due fazioni partiti, avevano lungo tratto esitato tra l'austriaca e la svizzera signoria. Alla fine avevan chiamato nelle loro valli gli Austriaci. Il direttorio, considerandoli come soggetti svizzeri, comandò a Massena d'occupare il loro territorio, facendo preventiva intimazione agli Austriaci di sgombrarlo. In caso di rifiuto Massena doveva subito assalire. Al tempo stesso, come i Russi sempre procedevano avanti nell'Austria, diresse intorno a questo due note, una al congresso di Rastadt, e l'altra all'imperatore.

Dichiarava al corpo germanico ed all' imperatore che se nello spazio d'otto giorni non fosse dato contrario ordine al cammino dei Russi, egli riguarderebbe la guerra come dichiarata. Jourdan aveva ordine di passare il Reno appena spirato quel termine.

Il congresso di Rastadt aveva mirabilmente progredito nei suoi lavori. Le questioni del confine del Reno, della divisione dell'isole, della costruzione dei ponti, essendo fornite, non s'attendeva più che alla questione dei debiti. La maggior parte dei principi germanici, tranne gli ecclesiastici, non bramavano altro che gli accordi per evitare la guerra; ma, i più, sottomessi all'Austria non osavano dichiararsi. I membri della deputazione lasciavano successivamente il congresso, e presto doveva giungere l'impossibilità di deliberare. Il congresso dichiarò di non potere rispondere alla nota del direttorio, e si riferì alla dieta di Ratisbona. La nota destinata all'imperatore fu mandata a Vienna e rimase senza risposta. La guerra si trovava dunque dichiarata di fatto. Jourdan, avuto ordine di varcare il Reno, e di procedere, per la Selva Nera, fino alle fonti del Danubio, passollo il dì 11 ventoso dell'anno VII (1 marzo). L'arciduca Carlo passò il Lech il 13 ventoso (3 marzo). Così i limiti alle due potenze prescritti erano valicati, e stavasi per venir di nuovo alle mani. Intanto, benchè facesse un movimento offensivo, Jourdan aveva

ordine di lasciar tirare i primi colpi di moschetto al nemico, attendendo che la dichiarazione di guerra fosse dal corpo legislativo approvata.

In questo mezzo Massena operava fra i Grigioni. Intimò agli Austriaci di sgombrarli il 16 ventoso (6 marzo). I Grigioni si compongono della valle superiore del Reno e di quella dell'Inn o Engadin. Massena disegnò di passare il Reno vicino al suo ingresso nel lago di Costanza, e così impadronirsi di tutte le schiere diffuse per l'alte valli. Lecourbe, che formava il destro corno, e che per straordinaria operosità e audacia era il più compito capitano per la guerra dei monti, doveva partire d'intorno al San Gottardo, passare il Reno verso le fonti, e gittarsi nella valle dell'Inn. Il capitano Dessoles con una schiera dell'esercito d'Italia doveva secondarlo, conducendosi dalla Valtellina nell'alta valle dell'Adige.

Quelle savie operazioni furono con gran vigore eseguite. Il 16 ventoso (6 marzo) fu passato il Reno in tutti i punti. I soldati, gettate delle carrette nel fiume, vi passarono sopra come per un ponte. In due giorni Massena fu padrone di tutto il corso del Reno dalle sue fonti fino all'entrata nel lago di Costanza, e prese quindici cannoni e cinque mila prigioni. Lecourbe da parte sua non eseguiva con minore fortuna gli ordini del primo capitano. Passò il Reno superiore, si

trasse da Dissentis a Tusis nella valle dell'Albula, e da essa gettossi arditamente in quella dell'Inn, attraversando le più alte montagne d'Europa ancora coperte delle nevi invernali. Forzato ritardo avendo impedito Dessoles di condursi dalla Valtellina nell'Adige superiore, Lecourbe trovavasi esposto alle aggressioni di tutte le forze austriache stanziate in Tirolo. Infatti mentre egli traeva arditamente per la valle dell'Inn andando verso Martinsbruck, Laudon gettoglisi con una squadra alle spalle; ma l'intrepido Lecourbe, rivolto il piede, assalì Laudon, oppressollo, fecegli molti prigioni, e riprese il cammino per la valle dell'Inn.

Sì illustri principj sembravano fare sperare che sull'Alpi come a Napoli i Francesi potessero ovunque affrontare il nemico superiore di numero, e confermarono il direttorio nel pensiero che convenisse seguitare l'offese, e supplire al numero coll'ardire.

Il direttorio mandò a Jourdan la dichiarazione di guerra ottenuta dai consigli *, coll'ordine d'assalir subito. Jourdan era entrato dai passi della Selva Nera nel paese compreso tra il Danubio e il lago di Costanza. L'angolo formato dal fiume e dal lago va sempre più ad aprirsi procedendo in Alemagna. Jourdan, che voleva sostener la sinistra al Danu-

* La dichiarazione di guerra fu fatta il 22 ventoso anno VII (12 Marzo).

bio, e la destra al lago di Costanza per comunicar con Massena, era dunque costretto, a mano a mano che s'inoltrava, a sempre distendere la sua fronte, e quindi assottigliarla in modo pericoloso, specialmente innanzi a nemico molto superiore di numero. Erasi in principio condotto da una banda fino a Mengen e dall'altra fino a Marckdorf. Ma udendo che l'esercito del Reno non sarebbe stato ordinato prima del 10 germile (30 marzo), e temendo d'esser preso di fianco dalla valle del Necker, stimò di dover fare un movimento all'indietro. Gli ordini del governo e il successo di Massena il decisero a tornare avanti. Scelse un buon sito tra il lago di Costanza e il Danubio. I due torrenti Ostrach e Aach partendo appresso a poco dal medesimo punto, e gettandosi uno nel Danubio, l'altro nel lago di Costanza, formano una sola linea retta, dietro la quale Jourdan collocossi. Saint-Cyr colla sinistra era a Mengen; Souham colla mezzana a Pfullendorf; Férino colla destra a Barendorf. D'Haupoult stava alla riserva. Lefebvre colla schiera d'antiguardo a Ostrach. Questo punto era il più accessibile di quella fronte; situato all'origine dei due torrenti, presentava paludi che si potevano su lungo argine traversare. In questo punto l'arciduca Carlo, che non si voleva lasciar prevenire, risolse di fare il suo principale sforzo. Diresse due colonne a sinistra e a destra dei Francesi contro Saint-Cyr e Férino,

Ma la massa principale, forte di quasi cinquanta mila uomini, fu tutta diretta sul punto d'Ostrach, ove si trovavano al più nove mila Francesi. La zuffa, che fu ostinatissima, cominciò la mattina del 2 germile (22 marzo). I Francesi mostrarono in quella prima fazione tal valore e costanza da destare l'ammirazione del principe Carlo. Jourdan corse in quel sito; ma l'estensione della sua fronte e la natura del suolo non gli consentivano di trasportare con rápido moto le sue forze dall'ali al centro. Il passo fu forzato, e dopo onorata resistenza Jourdan si vide costretto a battere la ritirata. Si ridusse tra Singen e Tuttlingen.

Tal perdita al cominciar della guerra era funesta; distruggendo quel prestigio d'audacia e d'invincibilità onde avevan bisogno i Francesi per supplire al numero. Intanto l'inferiorità delle forze l'aveva resa quasi inevitabile. Jourdan non renunziò per altro a ricominciare l'offese. Sapendo che Massena spingevasi avanti di là dal Reno fidando nella cooperazione dell'esercito del Danubio, si credeva obbligato di tentare l'ultimo sforzo per sostenere il collega, e soccorrerlo recandosi verso il lago di Costanza. Altra cagione aveva di ricondursi avanti: la brama d'occupare il sito di Stokach, ove s'incrociano le strade di Svizzera e di Svevia, sito che a torto aveva abbandonato ritirandosi tra Singen e Tuttlingen. Risolse di muoversi il 5 germile (25 marzo).

L'arciduca Carlo non era ancora certo intorno alla direzione da dare ai suoi movimenti. Non sapeva se dovesse dirigere il cammino verso la Svizzera in modo da dividere Jourdan da Massena, o verso le fonti del Danubio in modo da dividerlo dalla sua base del Reno. La direzione verso la Svizzera gli sembrava la più vantaggiosa ai due eserciti, perchè i Francesi avevano tanto interesse a congiungersi all'esercito d'Elvezia quanto gli Austriaci a dividerli. Ma ignorando l'intenzioni di Jourdan, voleva fare una ricognizione per assicurarsene; ed erasi proposto di farla il 5 germile (25 marzo), lo stesso giorno in cui Jourdan voleva pure assalirlo.

La natura dei luoghi rendeva la situazione dei due eserciti estremamente rischiosa. Il punto strategico era Stokach, ove si tagliavano le vie della Svevia e della Svizzera. Quello era il sito che Jourdan voleva riprendere, e l'arciduca serbare. La Stokach, piccolo fiume, scorre fra molti giri innanzi alla città del medesimo nome, e va a finire il sinuoso corso nel lago di Costanza. L'arciduca erasi collocato su questo fiume. Aveva la sinistra tra Nenzingen e Wahlwies sopra eminenze, dietro uno dei giri della Stokach; la mezzana era situata sopra un alto rilevato detto il Nellemberg avanti alla Stokach; e la destra sul prolungamento del rilevato, lungo la strada che da Stokach mena a Liptingen; e trovavasi,

come la mezzana, innanzi alla Stokach. L'estremo di quest'ala era protetto dai folti boschi che si distendono sulla via di Liptingen. V'erano grandi difetti in quella posizione. Se la sinistra aveva la Stokach innanzi a sè, la mezzana e la destra l'avevano a tergo, e potevano esservi cacciate dentro dallo sforzo nemico. Tutte le poste dell'esercito inoltre non avevano che un solo adito verso la città di Stokach, e in caso di ritirata forzata la sinistra, la mezzana, e la destra sarebbero venute ad affollarsi sulla medesima strada, e potevan produrre nell'incontro funesta confusione. Ma l'arciduca volendo proteggere Stokach, non poteva prendere altra posizione, e la necessità lo scusava. Non aveva da rimproverarsi che due falli veraci: il primo, di non aver fatto alcuni lavori per meglio difendere il centro e la destra e l'altro, d'aver messo troppe genti alla sinistra; bastantemente protetta dal fiume. L'estremo desio di conservare il posto importante di Stokach fecegli così distribuir le milizie. Aveva d'altronde il vantaggio d'immensa superiorità numerica.

Jourdan ignorava parte delle disposizioni dell'arciduca, perchè nulla più difficile delle ricognizioni, specialmente in paese tanto disuguale quanto quello ove operavano i due eserciti. Egli occupava sempre l'apertura dell'angolo formato dal Danubio e dal lago di Costanza, da Tuttlingen a Steusslingen. Questa fronte era molto estesa, e la natura del paese

non consentendo rapida concentrazione, rendeva il male anche più grave. Commise al capitano Férino, che comandava la destra verso Steusslingen, di movere a Wahlwies, ed a Souham, che comandava il centro verso Eigeltingen, di condursi a Nenzingen. I due capitani dovevan congiungere i loro sforzi per vincere la sinistra e il centro dell'arciduca, passando la Stokach e valicando il Nellemberg. Jourdan quindi si proponeva di far operar la sinistra, l'antiguardo, e la schiera di riscossa contro il sito di Liptingen, per penetrare a traverso ai boschi che difendevano la destra dell' arciduca e poterla forzare. Tali operazioni avevano il vantaggio di volgere la maggior massa di forze contro l'ala destra dell'arciduca, che correva maggior pericolo. Sventuratamente tutte le colonne dell' esercito avevano punti di partenza troppo lontani. Per operare contro Liptingen l'antiguardo e la riserva partivano d'Emingen-ob-Ek, e la sinistra da Tuttlingen, alla distanza d'una giornata di cammino. Quell'isolamento era tanto più pericoloso, perchè l'esercito francese, forte di circa trentasei mila uomini, era inferiore almeno d'un terzo all'austriaco.

La mattina del 5 germile (25 marzo) i due eserciti s'incontrarono. Il francese moveva alla battaglia, l'austriaco ad una ricognizione. Gli Austriaci, mossi un poco prima di noi, sorpresero i nostri primi posti, ma

furono presto respinti in tutti i punti dal grosso delle nostre schiere. Férino a destra, e Souham al centro, arrivarono a Wahlwies, a Orsingen, a Nenzingen, sulla riva della Stokach, alla falda del Nellemberg, respinsero gli Austriaci ai loro posti del mattino, e ne cominciarono fieramente l'assalto. Dovevano tragittare la Stokach e superare il Nellemberg. Lungo cannoneggiamento appiccossi per tutta la fronte.

A sinistra il successo era più pronto ed intero. L'antiguardo, presentemente comandato dal capitano Soult dopo una ferita sofferta da Lefebvre, respinse gli Austriaci inoltrati fino a Emingen-ob-Ek, cacciolli da Liptingen, li messe in rotta nel piano, inseguilli con estremo ardore, e giunse a loro togliere i boschi. Questi medesimi boschi proteggevano la destra austriaca; proseguendo il loro movimento i Francesi potevan gettarla nel borro della Stokach e recarle infortunio. Ma era chiaro che l'ala sarebbe stata rafforzata per mezzo del centro e della sinistra, e faceva mestieri agire contro di lei con gran massa di forze. Conveniva dunque, come nel primitivo disegno, far convergere in quel medesimo punto l'antiguardo, la riserva, e la sinistra. Sventuratamente il capitano Jourdan, confidando nel troppo agevol successo da lui ottenuto, volle raggiungere uno scopo troppo vasto, ed invece di chiamare a sè Saint Cyr, prescrisse a quel duce di fare un lungo giro per

circondar gli Austriaci e tagliar loro la ritirata. Era troppo affrettarsi a raccogliere i frutti della vittoria, mentre la vittoria non era ottenuta. Il capitano Jourdan non tenne sul punto decisivo che la schiera d'antiguardo, e la riserva confidata a d'Hautpoult.

In questo mentre la destra degli Austriaci, veduti i boschi che la difendevano invasi dal nemico, voltò faccia, e contese con estrema ostinazione la strada da Liptingen a Stokach attraverso ai boschi. Combattevasi fieramente, quando accorse in tutta fretta l'arciduca. Giudicato con occhio sicuro il pericolo, ritirò i granatieri e i corazzieri dal centro e dalla sinistra per trasportarli alla destra. Non spaventato dalla mossa di Saint-Cyr alle spalle, vide che, respingendo Jourdan, Saint-Cyr sarebbe viepiù in pericolo, e risolse di limitarsi ad uno sforzo deciso sul punto presentemente minacciato.

Si combatteva nei boschi con straordinaria ostinatezza. I Francesi, ben inferiori di numero, resistevano con coraggio dall'arciduca appellato ammirabile; ma avendo il principe stesso con alcuni battaglioni fatto impeto sulla strada di Liptingen, fece perder terreno ai Francesi. Questi persero i boschi, e alla fine trovaronsi nell'aperto piano di Liptingen ond'eran partiti. Jourdan fece chiedere ajuto a Saint Cyr, ma non era più tempo. Restandogli la riserva, risolse di fare eseguire un assalto di cavalleria per riprendere

i perduti vantaggi, e mosse ad un tempo quattro reggimenti di cavalieri. L'assalto, frenato da uguale impeto opportunamente fatto dai corazzieri dell'arciduca, non fu fortunato. Orribile confusione entrò allora nel piano di Liptingen. Dopo fatti prodigj di valore, i Francesi si dispersero. Il capitano Jourdan fece eroici sforzi per arrestare i fuggenti; ma fu egli pure strascinato. Tuttavia gli Austriaci, spossati da lungo combattere, non osarono seguitarci.

Lì finì la giornata. Férino e Souham avevano resistito, ma senza forzare nè il centro nè la sinistra degli Austriaci. Saint-Cyr correva loro alle spalle. Non si poteva dire che la battaglia fosse perduta. I Francesi, inferiori d'un terzo, avevano ovunque conservato il campo di battaglia, e mostrato raro valore; ma, colla loro inferiorità di numero, e coll'isolamento dei varj corpi, non vincere valeva esser battuti. Occorreva richiamar subito Saint-Cyr troppo esposto, raccogliere l'antiguardo e la riserva malconce, ritirare il centro e la destra. Jourdan diede subito gli ordini opportuni, e comandò a Saint-Cyr di retrocedere il più prontamente possibile. La situazione di esso era fatta pericolosissima; ma egli eseguì la ritirata colla calma che l' ha sempre distinto, e raggiunse senza accidenti il Danubio. La perdita era stata quasi uguale da ambe le parti in uccisi, feriti, o prigioni: era d'intorno a quattro in cinque mila uomini.

Digitized by Google

Dopo quella calamitosa giornata i Francesi non potendo più tener la campagna, dovevan cercar rifugio dietro una barriera possente. Dovevano ritirarsi in Svizzera o sul Reno? È chiaro che ritirandosi in Svizzera univano i loro sforzi all' esercito di Massena, e potevano per quella riunione riprendere un aspetto gagliardo. Sventuratamente il capitano Jourdan non credè dovere operare così; temendo per la fronte del Reno, sulla quale Bernadotte non aveva ancora adunato che sette in otto mila uomini, risolse di ritirarsi all' entrata dei passi della Selva Nera. Presa ivi una posizione che reputava forte, e lasciato il comando al suo capo di stato maggiore Ernould, recossi a Parigi per andare a lamentarsi del grado d'inferiorità nel quale era stato lasciato il suo esercito. Gli effetti parlavano assai più forte di tutte le querele del mondo, ed era molto meglio restare all' esercito che andare a lamentarsi a Parigi.

Fortunatamente il consiglio aulico imponeva all' arciduca grave fallo, che in parte riparava i nostri. Se l'arciduca, spingendo oltre i suoi vantaggi, avesse inseguito senza posa il nostro esercito vinto, avrebbe potuto condurlo in pieno disordine e forse distruggerlo. Allora sarebbe stato tempo di tornare verso la Svizzera ad assalire Massena privo d'ogni soccorso, ridotto ai suoi trenta mila uomini, e inoltrato nell'alte valli dell' Alpi. Non sarebbe stato impossibile di tagliargli la via

della Francia. Ma il consiglio aulico vietò all'arciduca di spingersi verso il Reno prima che fosse sgombrata la Svizzera: conseguenza della massima che la chiave del campo di guerra è nelle montagne.

Mentre tali avvenimenti succedevano in Svevia, continuavasi a guerreggiare per l'alte Alpi. Massena operando verso le fonti del Reno, Lecourbe verso quelle dell'Inn, e Dessoles verso quelle dell'Adige, avevano avuto ragguagliati successi. Eravi di là dal Reno, un poco sopra al punto ove gettasi nel lago di Costanza, un posto che era urgente occupare, quello di Feldkirch. Massena v'aveva rivolta tutta la sua ostinazione, ma v'aveva perduto più di due mila uomini senza successo. Lecourbe a Taufers, e Dessoles a Nauders, avevan dato illustri combattimenti, che avevan fruttato ad ognuno di loro tre o quattro mila prigioni, ampiamente compensando la perdita di Feldkirch. Onde i Francesi per la loro alacrità e audacia conservavano sull'Alpi il vantaggio.

In Italia l'operazioni incominciavano il giorno seguente alla battaglia di Stokach. I Francesi avevano ricevuto circa trenta mila descritti, ciò che conduceva il numero delle loro forze in Italia intorno a cento sedici mila uomini, distribuiti come segue: trenta mila uomini di vecchie milizie guardavano con Macdonald Roma e Napoli. I trenta mila giovani soldati erano nelle fortezze. Resta-

vano cinquantasei mila uomini con Schérer. Di quei cinquantasei mila uomini n'erano stati tolti cinque mila, al governo del capitano Gauthier, per occupar la Toscana, e cinque mila, col capitano Dessoles, per operar nella Valtellina. Restavano dunque a Schérer quarantasei mila uomini per combatter sull' Adige, punto principale sul quale avrebbe fatto mestieri volgere tutto il nerbo delle nostre forze. Oltre il male del piccol numero d'uomini su quel punto decisivo, ve n'era un altro che non fu meno fatale ai Francesi. Il capitano non ispirava alcuna fiducia: non aveva, come abbiamo veduto, bastante giovinezza; erasi d'altronde screditato nel tempo della sua amministrazione. Egli stesso conoscevalo, e non aveva senza rammarico preso il comando. Andava nella notte ad ascoltare i discorsi dei soldati sotto le tende, e a raccogliere co' suoi propri orecchi le prove della sua impopolarità. Erano quelle circostanze assai sfavorevoli al principio d'una guerra grande e difficile.

Gli Austriaci dovevan esser comandati da Melas e da Suwarow. Frattanto obbedivano al barone di Kray, uno dei migliori capitani dell'imperatore. Anche prima dell'arrivo dei Russi noveravano nell'Italia superiore ottantacinque mila uomini. Intorno a sessanta mila erano già sull'Adige. Nei due eserciti era stato dato ordine di cominciare l'offese. Gli Austriaci dovevano inoltrar da

Verona, costeggiare le falde dei monti, o tragittare di quà dal fiume, tenendo in rispetto tutte le fortezze. Questa mossa aveva per fine di sostener quella dell' esercito del Tirolo fra le montagne.

Schérer non aveva ricevuto altro avviso che di passar l'Adige. La commissione era difficile, perchè gli Austriaci avevano tutto il vantaggio su quella fronte. Ella deve esser ben nota dopo la guerra del 1796. Verona e Legnago, che la signoreggiano, appartenevano agli Austriaci. Gettare un ponte in qualsivoglia sito era pericolosissimo, perchè gli Austriaci, tenendo Verona e Legnago, potevano comparire sul fianco dell' esercito occupato a tentare il passo. Più sicuro sarebbe stato, non avendo ordine di cominciare l'offese, di lasciar venire il nemico di quà da Verona, attenderlo sopra terreno scelto, dargli battaglia, e profittar dei successi della vittoria per passar l'Adige dietro a lui.

Schèrer, costretto ad assalire il primo, esitò sul miglior partito da prendere, e alla fine si decise per l'assalto a sinistra. Ci ricordiamo certamente della posizione di Rivoli fra le montagne all'ingresso del Tirolo, e molto superiormente a Verona. Gli Austriaci avevano fortificate tutte le sue vicinanze, e formato un campo a Pastrengo. Schérer risolse di toglier prima loro quel campo, e rigettarli in quel punto di là dall'Adige. Le tre schiere di Serrurier, di Delmas, e di Grenier

Digitized by Google

furono destinate a quella fazione. Moreau, divenuto sotto di Schérer semplice capitano di schiera, doveva, colle due schiere di Hatry e di Victor, inquietare Verona. Il capitano Montrichard doveva con una schiera fare dimostrazione verso Legnago. Tale distribuzione di forze indicava l'incertezza e l'esitazione del primo duce.

L'assalto accadde il 6 germile (26 marzo), il giorno dopo la battaglia di Stokach. Le tre schiere incaricate d'assalir da più punti il campo di Pastrengo, lo presero con valore degno dell'antico esercito italico, e s'impadroniron di Rivoli. Presero agli Austriaci mille cinquecento uomini e molti cannoni. Questi ripassarono l'Adige in fretta sopra un ponte gettato a Polo, che ebbero tempo di distruggere. Nel centro, presso Verona, combattevasi pei villaggi situati avanti alla città. Kaim pose a difenderli e a riprenderli inutile ostinazione. Quello di San Massimo fu preso e ripreso per sette volte. Moreau, non meno ostinato del suo avversario, non gli lasciò prendere alcun vantaggio, e rinchiuselo in Verona. Montrichard, facendo inutile dimostrazione verso Legnago, corse veraci pericoli. Kray, illuso da falsi ragguagli, avendo immaginato che i Francesi fossero per fare il loro principale sforzo sull'Adige inferiore, v'aveva diretto gran parte delle sue forze, e irrompendo da Legnago, mise Montrichard nel più grave pericolo,

Questi fortunatamente si schermì colle disuguaglianze del suolo, e saviamente ritirossi verso Moreau.

La giornata era stata sanguinosa, e tutta a vantaggio dei Francesi alla sinistra ed al centro. Si poteva valutare la perdita dei Francesi tra uccisi, feriti, e prigioni, a quattro mila, e quella degli Austriaci ad otto mila almeno. Tuttavia, ad onta del vantaggio dei Francesi, e'non avevano ottenuto altro che effetti poco importanti. A Verona non avevan fatto che ristringere gli Austriaci; sopra di Verona gli avevano, è vero, respinti oltre l'Adige, acquistando agio di passarlo dietro di loro col ristabilire il ponte di Polo; ma per mala sorte era di poco momento passar l'Adige in quel punto. Ci deve rimembrare che la strada laterale al di là del fiume viene a traversare Verona, e non vi è altro passo per arrivare nel piano. Non bastava adunque passar l'Adige a Polo; dopo averlo passato giungevasi in faccia a Verona nella medesima situazione di Moreau nel centro, e conveniva prender la piazza. Se nell'istesso giorno si fosse profittato del disordine in cui l'assalto del campo di Pastrengo aveva gettato gli Austriaci, e sollecitato il ristabilimento del ponte di Polo, forse avrebbesi potuto entrar nella piazza dietro ai fuggenti, massime col favore dell'ostinato combattimento che dava Moreau al capitano Kaim dall'altra parte dell'Adige.

Per mala sorte non era stato fatto nulla di ciò. Nondimeno potevasi riparare il fallo operando fervidamente il giorno appresso, e trasportando il meglio delle forze innanzi a Verona e sopra verso il ponte di Polo. Ma Schérer esitò tre giorni di seguito intorn al partito da prendere. Faceva cercare una strada di là dall' Adige che permettesse d'evitare Verona. L'esercito, sdegnato di tale esitazione, altamente lagnavasi che non si traesse profitto dai vantaggi ottenuti nella giornata del 6 (26). Finalmente il 9 germile (29 marzo), tenuto consiglio di guerra, Schérer risolse d'agire, e formò lo strano disegno di mandare la schiera di Serrurier di là dall' Adige pel ponte di Polo, e condurre il forte dell' esercito tra Verona e Legnago a tentare il passo del fiume. Per eseguire la tramutazione delle forze trasse due schiere dalla sinistra alla destra facendole passare dietro il centro, ed esponendole ad inutili fatiche per cattivi sentieri interamente guasti dalle piogge.

Il nuovo disegno fu eseguito il 10 germile (30 marzo). Serrurier colla sua schiera forte di sei mila uomini passò solo l'Adige a Polo, mentre il grosso dell' esercito trasportavasi più basso tra Verona e Legnago. La sorte della schiera di Serrurier era facile a prevedere. Procedendo, dopo passato l'Adige, per una strada chiusa da Verona, e quindi senz' esito, correva gravi pericoli. Kray ottimamente giudicando della situazione, le

diresse contro una massa di forze tre fiate superiori, respingendola gagliardamente verso il ponte di Polo. La confusione entrò fra le squadre, il fiume fu ripassato in disordine. Alcuni drappelli furon costretti ad aprirsi la via, e mille cinquecento uomini restarono prigionieri. Schérer, udito l'infortunio, che era inevitabile, contentossi di ritirare la schiera battuta, e ravvicinarla al basso Adige, ove al presente aveva adunata la maggior parte delle sue forze.

Passarono ancora più giorni ambe le parti nelle dubbiezze. Alfine Kray prese un partito, risolvendo, mentre Schérer traevasi verso l'Adige inferiore, di farsi avanti in massa da Verona, muovere contro il fianco di Schérer, e rincacciarlo tra l'Adige inferiore e la marina. Il pensiero era buono; ma fortunatamente un ordine intrapreso avvertì Moreau del disegno di Kray; ed informatone tosto il primo duce, confortollo a far tornare indietro le sue schiere per far testa dalla parte di Verona, di dove il nemico doveva apparire.

Eseguendo quel movimento i due eserciti s'incontrarono il 16 germile (5 aprile) intorno a Magnano. Le schiere di Victor e di Grenier, formanti la destra verso l'Adige, risalirono il fiume per San Giovanni e Tomba per arrivare a Verona. Oppressero la schiera loro opposta di Mercantin, e distrussero interamente il reggimento di Wartensleben : così

le due schiere giunsero quasi rimpetto a Verona, e furono in grado d'adempiere al loro scopo, che era di tagliar fuori dalla città tutto che Kray ne facesse partire. La schiera di Delmas, che si doveva condurre al centro verso Buttapreda e Magnano, giunse tardi, e lasciò facoltà alla schiera austriaca di Kaim d'inoltrare fino a Buttapreda, e formar così una punta verso il mezzo di nostra fronte. Ma Moreau a sinistra colle schiere di Serrurier, di Hatry, e di Montrichard, s'avanzava vittoriosamente. Commesso alla schiera di Montrichard di cangiar di fronte per voltarsi verso Buttapreda, ove il nemico era venuto avanti, moveva coll'altre due schiere verso Dazano. Delmas, giunto finalmente a Buttapreda, proteggeva il nostro centro, ed in tale momento la vittoria sembrava dichiararsi per noi, perchè la nostra destra, pienamente vittoriosa dalla parte dell'Adige, era per tagliare agli Austriaci la ritirata verso Verona.

Ma Kray, giudicando il punto essenziale alla nostra destra, e di dovere renunziare al successo in tutti gli altri punti per ottenerlo in questo, vi diresse la maggior parte delle sue forze. Aveva sopra di Schérer il vantaggio della prossimità delle schiere, che concedevagli di tramutarle più facilmente. Le schiere francesi erano, al contrario, molto lontane l'une dall'altre, e combattevano sopra un suolo diviso da numerosi ripari. Kray scagliossi improvvisamente con tutta la sua riserva

contro la schiera di Grenier. Victor volle venire in ajuto, ma fu assalito egli pure dai reggimenti di Nadasty e di Reisky. Kray non contentossi del primo vantaggio. Aveva fatto rannodare alle spalle la schiera di Mercantin battuta il mattino; e gettatala di nuovo contro le due schiere di Grenier e di Victor, così ne decise la rotta. Le due schiere, ad onta della viva resistenza, furon costrette ad abbandonare il campo di battaglia. La destra essendo sconfitta, la mezzana si trovò minacciata. Kray non mancò di condurvisi; ma trovandovisi Moreau, impedì a Kray di proseguire il successo.

La battaglia era evidentemente perduta, e bisognava pensare alla ritirata. La perdita era stata grande da ambe le parti. Gli Austriaci avevano avuto tre mila morti o feriti, e due mila prigioni. I Francesi ugual numero di morti e di feriti, ma avevan perduto quattro mila prigionieri. Ivi fu mortalmente ferito il capitano Pigeon, che nella prima guerra d' Italia aveva mostrato ai posti avanzati tanto senno ed intrepidezza.

Moreau consigliava di pernottare sul campo di battaglia per evitare il disordine della ritirata notturna, ma Schèrer volle ritirarsi la sera stessa. Il dimane si condusse dietro la Molinella, e il posdimane 18 germile (7 aprile) sul Mincio. Protetto per una parte da Peschiera e per l'altra da Mantova, poteva opporre vigorosa resistenza, richiamar

Macdonald dal fondo della penisola, e per quella riunione di forze racquistare il vantaggio perduto nella battaglia di Magnano. Ma il povero Schérer aveva affatto perduto il senno. I soldati erano peggio disposti che mai. Da tre anni signori d'Italia, s'indignavano di vedersela carpire, ed imputavan le perdite loro all'imperizia del capitano. E certo essi avevan fatto il loro dovere quanto nei più bei giorni di loro gloria. Le rampogne dell'esercito avevano scosso Schérer al pari della sconfitta. Non credendo di potersi conservare sul Mincio, si ritrasse sull'Oglio, poi sull'Adda, ove recossi il 12 aprile. Non si sapeva ove potesse arrestarsi quel moto retrogrado.

La guerra era appena cominciata da un mese e mezzo, e già noi eravamo in ritirata su tutti i punti. Il capo di stato maggiore Ernould, da Jourdan lasciato coll'esercito del Danubio all'entrare dei passi della Selva Nera, avuto paura all'udire l'incursione d'alcune milizie leggiere contro uno dei suoi fianchi, s'era ritirato in disordine verso il Reno. Quindi in Alemagna come in Italia i nostri eserciti, valorosi al par dell'usato, perdevano però le conquiste, e tornavan battuti sulla frontiera. Solo in Svizzera avevamo conservato il vantaggio. Là Massena conservavasi con tutta la tenacità del suo carattere; e tranne l'infruttuosa prova contro Feldkirch, era stato sempre vincitore. Ma, stabilito sulla

punta che forma la Svizzera tra l'Alemagna e l'Italia, era situato tra due eserciti vittoriosi, e gli era indispensabile ritirarsi. L'aveva infatti prescritto a Lecourbe, e si ritirava dentro la Svizzera, ma ordinato, e serbando contegno degnissimo.

I nostri eserciti erano umiliati, e i nostri ministri erano per divenire fra gli stranieri vittime del più odioso ed atroce misfatto. Essendo dichiarata la guerra all'imperatore, e non all'impero germanico, il congresso di Rastadt era rimasto raccolto. L'accordo era prossimo intorno all'ultima difficoltà, quella dei debiti; ma i due terzi degli stati avevano già richiamati i loro deputati, per effetto del potere dell'Austria che non voleva si facesse la pace. Non restavano al congresso che alcuni deputati alemanni, e il ritiro dell' esercito del Danubio avendo aperto il paese, deliberavasi in mezzo alle milizie austriache. Il gabinetto di Vienna concepì allora un infame disegno che gettò lungo disonore sulla sua politica. Aveva molto da lamentarsi della fierezza e vigore che i nostri ministri avevan mostrato a Rastadt. Loro imputava una divulgazione che gli aveva maravigliosamente nociuto agli occhi del corpo germanico: quella degli articoli segreti convenuti con Bonaparte per l'occupazione di Magonza. Gli articoli segreti provavano che, per aver Palma Nuova nel Friuli, il gabinetto austriaco aveva consegnata Magonza,

e in modo indegno traditi gl' interessi dell' Impero. Quel gabinetto fortemente irritato, voleva vendicarsi dei nostri ministri. Voleva inoltre prendere i loro fogli per conoscere quali tra i principi germanici nel momento trattassero privatamente colla francese repubblica. Concepì dunque il pensiero di fare arrestare i nostri ministri nel loro ritorno in Francia, per spogliarli, oltraggiarli, e forse assassinarli. Non si è però mai saputo se fosse stato dato in modo assoluto l' ordine d' assassinarli.

Già i nostri ministri avevano qualche sospetto, e senza temere violenza alle loro persone, temevano però pel loro carteggio. Infatti esso fu interrotto il 30 germile per la sorpresa dei barcajuoli che servivano a trapassarlo. I nostri ministri reclamarono; la deputazione dell' Impero reclamò parimente, e domandò se il congresso si poteva creder sicuro. L' ufiziale austriaco, a cui si diresse, non diede alcuna risposta rassicurante. Allora i nostri ministri dichiararono che partirebbero dentro tre giorni, cioè il 9 fiorile (28 aprile), per Strasburgo, aggiungendo che si fermerebbero in questa città, pronti a rannodare le pratiche appena ne fosse dimostrata la brama. Il 7 fiorile fu arrestato un corriere della legazione. Nuovi reclami furon fatti da tutto il congresso, e fu espressamente domandato se vi fosse sicurezza per li. ministri francesi. Il colonnello

austriaco che comandava gli ussari di Szecklers, stanziati presso Rastadt, rispose che i ministri francesi non avevano a far altro che partire dentro ventiquattro ore. Fugli chiesta una scorta per essi, ma rifiutolla, assicurando che le loro persone sarebbero rispettate. I nostri tre ministri, Giovanni Debry, Bonnier, e Roberjeot, partirono il 9 fiorile (28 aprile) alle nove di sera. Occupavano tre carrozze colle loro famiglie. Appresso di loro venivano la legazione ligure e i segretari d'ambasceria. Da prima furono fatte difficoltà per lasciarli escir di Rastadt; ma alla fine furono tolti tutti gli ostacoli, e partirono. La notte era oscurissima. Appena furono cinquanta passi fuori di Rastadt, una truppa d'ussari di Szecklers avventossi contro di loro colla sciabola in pugno ed arrestò le vetture. Quella di Giovanni Debry era la prima. Gli ussari, aperto violentemente lo sportello, gli domandarono in gergo semibarbo se fosse Giovanni Debry. Alla risposta affermativa, l'afferrarono per la gola traendolo fuori della carrozza, e sotto gli occhi della moglie e dei figliuoli il percossero a colpi di sciabola. Credendolo morto, passarono all'altre vetture, e trucidarono Roberjeot e Bonnier in braccio alle loro famiglie. I membri della legazione ligure e i segretarj d'ambasceria ebbero tempo di fuggire. Gli assassini incaricati di quel delitto spogliarono quindi le carrozze e portaron via tutti i fogli.

Giovanni Debry non aveva ricevuto ferita mortale. Il fresco della notte tornogli l'uso dei sensi, e tutto sanguinoso si strascinò a Rastadt. Quando si seppe il misfatto, accese d'indignazione gli abitanti e i membri del congresso. La schiettezza alemanna irritossi ad una violazione del diritto delle genti inaudita fra le nazioni civili, ed incredibile se non per parte di semibarbaro gabinetto. I membri della deputazione rimasti al congresso elargirono a Giovanni Debry e alle famiglie dei ministri assassinati le più sollecite cure. Quindi s'adunarono per distendere una dichiarazione, nella quale denunciavano al mondo il delitto stato commesso, e repudiavano qualunque sospetto di complicità coll'Austria. Il delitto, noto rapidamente per tutta Europa, eccitò l'indignazione universale. L'arciduca Carlo scrisse a Massena una lettera per annunziargli che avrebbe fatto processare il colonnello degli ussari di Szecklers; ma la lettera fredda e stentata, che dimostrava gl'impacci del principe, non era degna di lui e del suo carattere. L'Austria non rispose, e non poteva rispondere, all'accuse dirette contro di lei.

Così la guerra era implacabile fra i due sistemi che dividevano il mondo. I ministri repubblicani, prima male accolti, poi oltraggiati per un anno di pace, alla fine venivano indegnamente assassinati, e con tanta ferocia quanta avrebbe potuto usarsi tra bar-

bare nazioni. Il diritto dei popoli, osservato fra i più ostinati nemici, era per essi violato.

Le perdite sì inaspettate che segnarono il principio della guerra, e l'attentato di Rastadt, fecero la più trista impressione nel direttorio. Al momento della dichiarazione di guerra le due opposizioni cominciavano a perdere temperanza: più non ne serbarono alcuna quando vider battuti i nostri eserciti e assassinati i nostri ministri. I patriotti respinti dal sistema delle scissioni, gli uomini di milizia dei quali erasi voluto reprimere la licenza, i regj che si celavano fra quegli scontenti di varia natura, tutti si prevalsero insieme degli ultimi avvenimenti per accusare il direttorio. Gli facevano le più ingiuste e le più numerose rampogne. — Gli eserciti, dicevano, erano stati interamente abbandonati. Il direttorio n'aveva lasciato assottigliare le file dalla diserzione, senza porre alcun ardore a riempierle per mezzo della descrizione novella. Aveva ritenuto dentro gran numero di vecchj battaglioni, i quali, invece d'esser mandati ai confini, erano adoperati ad impedire la libertà dell'elezioni; ed agli eserciti, così ridotti a numero sì disuguale a quello degli eserciti nemici, il direttorio non aveva somministrato nè magazzini, nè viveri, nè oggetti di fornimento, nè mezzi di trasporto, nè cavalli da scambiare. Gli aveva lasciati in preda alla cupidigia dell'amministrazioni, che

avevano crudelmente divorato la rendita di seicento milioni. Infine aveva fatto, per comandarli, pessime scelte. Championnet, vincitore di Napoli, era nei ceppi per aver voluto reprimere la rapacità degli agenti del governo. Moreau era ridotto all'ufficio di semplice capitano di schiera. Joubert, vincitor del Tirolo, Augereau, uno degli eroi d'Italia, erano senza comando. Schérer, invece, che aveva preparato colla sua amministrazione tutte le perdite, aveva il comando dell'esercito d'Italia, perchè paesano ed amico di Rewbell. — Nè ristavasi a ciò. Altri nomi si rimembravano con rammarico. L'illustre Bonaparte, gl'illustri suoi luogotenenti, Kléber, Desaix, i loro quaranta mila compagni d'arme, vincitori dell'Austria, ov'erano eglino? . . . In Egitto, sopra una terra lontana, ove andavano a perire per l'imprudenza del governo, o forse per la sua malvagità. Quell'impresa, non ha guari tanto ammirata, cominciavasi a dire al presente che era stata immaginata dal direttorio per disfarsi del famoso guerriero che gli dava ombra.

Risalivasi anche più in là: rimproveravasi la guerra stessa al governo; apponevasegli d'averla provocata colle sue imprudenze verso le potenze. Aveva invaso la Svizzera, abbattuto il papa e la corte di Napoli, spinta così l'Austria all'estremo, e tutto ciò senza esser preparato ad entrar in lizza. Coll'invasione d'Egitto aveva deciso la Porta alla

guerra. Decidendo la Porta, aveva liberato la Russia da qualunque timore alle spalle, e permessole di mandare sessanta mila uomini in Alemagna. Finalmente il furore era sì grande, che giungevasi fino a dire che il direttorio era segreto autore dell'assassinio di Rastadt. Era, dicevasi, un mezzo immaginato per infiammare l'opinione pubblica contro i nemici, e chieder nuovi soccorsi al corpo legislativo.

Tali rimproveri venivano ripetuti per tutto, alla tribuna, nei giornali, nei luoghi pubblici. Jourdan era accorso a Parigi per lagnarsi del governo ed attribuirgli tutte le sue perdite. I capitani che non v'erano andati avevano esposto in scritto le loro lagnanze. Era un biasimo universale, che sarebbe incomprensibile non conoscendo i furori e specialmente le contradizioni delle parti.

Per poco che ci ricordiamo dei fatti possiamo rispondere a tutti questi rimpoveri. Il direttorio non aveva lasciato assottigliare le file degli eserciti, perchè non aveva dato altro che dodici mila congedi; ma gli era stato impossibile d'impedire le diserzioni in tempo di pace. Non v'è governo al mondo che possa impedirle. Il direttorio s'era anzi fatto accusare di tirannia volendo costringere molti soldati a tornare alle bandiere. Era infatti alquanta durezza a ricondurvi uomini che già avevano per sei anni versato il sangue. La descrizione non essendo decretata che da cinque mesi, non aveva avuto modo in sì

breve tempo d'ordinare quel sistema di leva, e specialmente d'armare e d'istruire i descritti, formarli in battaglioni da guerra, e farli arrivare in Olanda, in Alemagna, in Svizzera, ed in Italia. Aveva trattenuto alcuni vecchi battaglioni, perchè indispensabili alla conservazione del riposo nel tempo dell'elezioni, e perchè non potevasi affidar quella cura a giovani soldati il cui spirito non era fermo, e l'affetto alla repubblica non ben deciso. Importanti ragioni avevano inoltre giustificata tale precauzione: la Vandea ancor travagliata dai messi stranieri, e l'Olanda minacciata dall'armate inglesi e russe.

Quanto al disordine dell'amministrazione, i torti del direttorio non erano più veraci. Senza dubbio v'erano state dilapidazioni; ma quasi tutte a vantaggio di coloro che si lamentavano, e a dispetto dei maggiori sforzi del direttorio. In tre guise eravi stata dilapidazione: depredando i paesi conquistati; mettendo in conto allo stato il soldo dei soldati che avevano disertato; in fine, facendo colle compagnie contratti calamitosi. Ma tutte quelle dilapidazioni erano state commesse dai capitani e dagli stati maggiori, ed essi n'avevano profittato. Avevano spogliato i paesi conquistati, lucrato il soldo, e divisi i guadagni delle compagnie. Abbiamo veduto queste rilasciare alcuna volta fino il quaranta per cento dei loro guadagni per ottenere la protezione degli stati maggiori. Schérer verso

la fine della sua amministrazione erasi inimicato coi suoi compagni d'arme per aver tentato di reprimere tutti quei disordini. Il direttorio, per porvi un confine, erasi studiato di nominare delegazioni indipendenti dagli stati maggiori, ed abbiamo veduto come Championnet a Napoli le avesse accolte. I calamitosi contratti fatti colle compagnie avevano anche altra causa nella condizion dell' erario. Non si dava ai provveditori altro che promesse, ed allora essi si rifacevan sul prezzo dell' incertezza del pagamento. Le spese ordinarie approvate in quest' anno ascendevano a 600 milioni, e le straordinarie a 125 milioni. Su tal somma il ministro aveva già disposto di 400 milioni di spese eseguite. Non n'erano ritirate ancora 210; erasi provveduto alle altre 190 con mandati.

Non eravi dunque nulla d'imputabile al direttorio intorno alle dilapidazioni. La scelta dei capitani, fuori d'un solo, non doveva essergli rimproverata. Championnet, per la sua condotta verso i commissari mandati a Napoli, non poteva conservare il comando. Macdonald valeva almeno al pari di lui, ed era noto per severa probità. Joubert e Bernadotte avevano rifiutato il comando dell' esercito d' Italia, indicando essi medesimi Schérer. Barras aveva ricusato Moreau, ed esso solo parimente aveva voluta la nomina di Schérer. Quanto ad Augereau, la sua turbolenza demagogica era fondata ragione di

negargli il comando, e d'altronde, malgrado delle sue innegabili qualità, egli non era pari al comando capitale. Intorno all'impresa d'Egitto, abbiamo veduto se il direttorio ne fosse colpevole, e se fosse vero che volesse deportare Bonaparte, Kléber, Desaix, e i loro quaranta mila compagni d'arme. Larévellière-Lépaux erasi crucciato coll'eroe d'Italia per la sua costanza a combattere la spedizione.

La provocazione della guerra non era meglio opera del direttorio di tutte l'altre calamità. Abbiamo potuto scorgere che la sola incompatibilità delle sfrenate passioni in Europa aveva suscitata la guerra. Non bisognava rimproverarla a persona; ma in ogni caso non avevan diritto d'accusare il direttorio i patriotti e i guerrieri. Che avrebbero detto i patriotti se non si fossero sostenuti i Valdesi, punito il governo papale, fiaccato il re di Napoli, forzato a rennunziare quel di Piemonte? I guerrieri nell'esercito d'Italia non avevano sempre incitato ad occupare nuovi paesi? La novella di guerra aveali tutti rallegrati. D'altronde Bernadotte a Vienna, e un fratello di Bonaparte a Roma, non avevan commesso imprudenze, se imprudenze erano state commesse? La risoluzion della Porta non aveva mosso quella della Russia; ma, essendo vera la cosa, il solo autore dell'impresa d'Egitto poteva meritar la rampogna.

Nulla dunque più assurdo della moltitudine d'accuse adunate contro il direttorio. Meritava il solo rimprovero d'aver troppo partecipato dell'eccessiva fidanza che avevano i patriotti e i guerrieri nella potenza della repubblica. Aveva divise le rivoluzionarie passioni abbandonandosi all'impeto loro. Aveva creduto bastare al principio della guerra cento settanta mila uomini; che l'esser primi decidesse di tutto, ecc. Quanto ai disegni, eran malvagi, ma non più di quelli di Carnot nel 1796, non più di quelli del consiglio aulico, e d'altronde modellati in parte sopra un divisamento del capitano Jourdan. Un sol uomo, com'abbiam detto, poteva farli migliori, ma non era colpa del direttorio se costui non era in Europa.

Per altro l'istoria deve notare l'ingiustizia di quei rimproveri per interesse d'equità; ma tanto peggio al governo quando tutto gli è imputato a delitto. Una fra le qualità indispensabili d'un governo è di godere quella buona reputazione che allontana l'ingiustizia. Quando l'ha perduta, e gli sono apposti i torti degli altri, ed anche quelli della fortuna, non ha più facoltà di governare, e l'impotenza deve condannarlo a ritirarsi. Quanti governi s'erano consumati dopo il principio della rivoluzione! L'azione della Francia contro l'Europa era sì violenta, che doveva rapidamente distruggere tutti i suoi mezzi. Il direttorio era consumato come

era stata la deputazione di salute pubblica, come fullo poscia Napoleone. Tutte l'accuse alle quali il direttorio era segno provavano, non i suoi torti, ma la sua caducità.

D'altronde non faceva meraviglia che cinque magistrati civili eletti all'autorità, non a cagione della loro ereditaria grandezza, o della loro gloria personale, ma per aver meritato un poco più di stima dei loro concittadini; che, armati della sola potenza delle leggi per combattere contro le fazioni infuriate, per sottomettere all'obbedienza eserciti numerosi, capitani coperti di gloria e pieni di pretensioni, per amministrare in fine metà d'Europa, sembrassero tosto insufficienti in mezzo al terribil conflitto che s'era novellamente riacceso. Una sola perdita bastava per far apparire tale impotenza. Le fazioni vicendevolmente battute, i guerrieri molte volte frenati, gli appellavano con disprezzo *avvocati*, e dicevano che la Francia non poteva esser governata da essi.

Per assai singolar bizzarria, che alcuna volta si vide nel conflitto delle rivoluzioni, la pubblica opinione non mostrava qualche indulgenza se non per quello tra i cinque direttori che l'avrebbe meno meritata. Barras meritava egli solo, senza contrasto, tutto quello che dicevasi del direttorio. Primieramente non aveva giammai lavorato, lasciando ai suoi colleghi tutto il peso degli affari. Tranne alcuni momenti decisivi, in cui faceva udir la

sua voce più forte del suo coraggio, egli non s'occupava di niente. Non s'impacciava altro che delle persone nell'amministrazione, come cosa più confaciente al suo genio brigatore. Aveva preso parte a tutti i guadagni delle compagnie, solo giustificando il rimprovero di dilapidazione. Era stato sempre difensore dei turbolenti e dei ribaldi; egli aveva sostenuto Brune, e mandato in Italia Fouché. Era cagione delle triste scelte dei condottieri, perchè erasi opposto alla nomina di Moreau, ed aveva fortemente richiesta quella di Schérer. Ad onta di tante e sì gravi colpe egli solo era risparmiato. Primieramente non passava, come i suoi quattro colleghi, per *avvocato*, perchè la sua indolenza, l'abitudini dissolute, i modi soldateschi, le relazioni coi giacomini, la rimembranza del 18 fruttifero a lui interamente attribuito, lo facevano in apparenza uomo d'azione, più capace di governare che i suoi colleghi. I patriotti scorgevano in lui tratti di rassomiglianza con essi, e il giudicavano a loro fedele. I regj ne ricevevano segrete speranze. Gli stati maggiori, ch'egli blandiva e proteggeva contro la giusta severità dei suoi colleghi, tenevanlo in assai grande favore. I provveditori esaltavanlo, e in tal guisa salvavasi dal biasimo generale. Era anche perfido coi suoi colleghi, perchè tutti i rimproveri che meritava aveva l'arte di rivorgerli sovr'essi soli. Tale ufficio non può essere lungamente felice, ma può per un momento succedere; e successe in questa occasione.

Conosciamo l'odio di Barras contro Rewbell. Questi, amministratore veramente capace, aveva offeso col suo umore ed orgoglio tutti coloro che lo trattavano. Erasi dimostrato severo alle persone d'affari, a tutti i protetti di Barras, e massimamente ai soldati. Ond'era divenuto segno dell'odio generale. Era probo, quantunque un poco avaro. Barras aveva l'arte, nella sua compagnia che era numerosa, di dirigere contro di lui i più odiosi sospetti. Una trista circostanza contribuiva a renderli leciti. L'agente del direttorio in Svizzera, Rapinat, era cognato di Rewbell. Erano state usate in Svizzera le vessazioni che commettevansi in tutti i paesi conquistati, molto meno però che altrove. Ma le soverchie lagnanze di quel piccolo popolo avaro avevano eccitato estremo rumore. Rapinat aveva avuto la trista commissione di porre il sigillo sulle casse e sul tesoro di Berna; aveva trattato con alterigia il governo elvetico. Quelle circostanze, ed il suo nome, che era nefasto, gli avevan fruttato di passar per lo Verre della Svizzera, per autore di dilapidazioni che non erano opera sua; perchè aveva anzi lasciata la Svizzera prima dell'epoca in cui ella più aveva sofferto. Nella conversazione di Barras si facevano tristi equivochi sopra il suo nome, e tutto ridondava contro Rewbell ond'era cognato. Così la probità di Rewbell erasi trovata esposta a tutte le calunnie.

Larévellière, per la sua inflessibile severità, pel suo impulso negli affari politici d'Italia, non era divenuto meno odioso di Rewbell. Per altro la sua vita era sì semplice e sì modesta, che era impossibile accusare la sua probità. La conversazione di Barras attribuivagli ridicolezze. Dileggiavasi la sua persona e le sue pretensioni al novello papato. Dicevasi che voleva fondare il culto della teofilantropia, onde per altro non era autore. Merlin e Treilhard, quantunque meno antichi nell'autorità, e meno in mostra di Rewbell e di Larévellière, erano tuttavia ravvolti nel medesimo biasimo.

In tale condizione d'animi si fecero l'elezioni dell'anno VII, che furono l'ultime. I patriotti, furibondi, non volevano essere esclusi quest'anno, come nel precedente, dal corpo legislativo. Avevano inveito contro il sistema delle scissioni, e s'erano sforzati avanti d'infamarlo; e v'erano assai riusciti, perchè di fatto più non si osasse di farne uso. In quello stato d'agitazione in cui s'attribuiscono ai proprj avversari tutti i disegni temuti, dicevano che il direttorio, usando, come il 18 fruttifero, di mezzi straordinari, voleva prorogare per cinque anni le facoltà dei deputati presenti, e sospendere per tutto quel tempo l'esercizio dei diritti elettorali. Dicevano che si facevan venire Svizzeri a Parigi, perchè travagliavasi ad ordinare il contingente elvetico. Fecero gran romore d'una

lettera circolare agli elettori, diffusa dal commissario del governo (prefetto) presso il dipartimento della Sarthe. Non era una circolare come ne abbiamo vedute dappoi, ma un'esortazione. Fu costretto il direttorio a disapprovarla con un messaggio. L'elezioni, fatte fra tali umori, condussero al corpo legislativo una quantità considerabile di patriotti. Non pensossi quest'anno ad escluderli dal corpo legislativo, e fu confermata la loro elezione. Il capitano Jourdan, che aveva ragione d'imputar le sue perdite all'inferiorità numerica del suo esercito, ma che mancava dell'usata ragione imputando al governo il desiderio di perderlo, fu novellamente inviato al corpo legislativo, pieno il cuore di risentimenti. Fuvvi pur inviato Augereau con accrescimento di sdegno e di turbolenza.

Faceva d'uopo scegliere un nuovo direttore. La sorte non favoreggiò la repubblica, perchè, invece di Barras, fu tratto Rewbell, il più capace fra i cinque direttori, come membro da uscire. Ciò fu grande argomento di contentezza per tutti i nemici di quel direttore, e nuova occasione di calunniarlo più comodamente. Tuttavia, siccome era stato eletto al consiglio degli anziani, afferrò l'occasione di rispondere ai suoi accusatori, e fecelo nel modo più vittorioso.

Alla partita di Rewbell fu commessa la sola infrazione alle rigide leggi di probità che possa al direttorio rimproverarsi. I cinque

primi direttori nominati all'epoca dell'istituzione del direttorio avevan fatto una convenzione tra loro, per la quale ciascuno doveva prelevare dieci mila franchi dalla sua provvisione per darli al membro che partiva. Scopo del nobile sacrificio era d'agevolare ai membri del direttorio il passaggio dal supremo potere alla vita privata, massime per coloro che mancavano di fortuna. Eravi anche ragione di dignità a così operare, perchè era funesto alla reputazion del governo incontrare nell'indigenza l'uomo veduto il giorno avanti nella suprema autorità. La stessa ragione mosse i direttori a provvedere in modo più convenevole alla sorte dei loro colleghi. Le loro provvisioni erano già sì modiche, che il prelevare dieci mila franchi parve impraticabile, e risolsero di destinare una somma di cento mila franchi ad ogni direttor che partisse. Doveva costare allo stato cento mila franchi l'anno. Si doveva chieder la somma al ministro dell'erario, il quale poteva prenderla da alcuno dei mille risparmi che era sì facile di fare in un bilancio di sei o otto cento milioni. Fu inoltre deciso che ogni direttore portasse seco la sua carrozza e cavalli. Come tutti gli anni il corpo legislativo destinava spese di mobilia, questa spesa doveva essere dichiarata, e quindi diveniva legittima. I direttori decisero pure che le economie fatte sulle spese di mobilia fosser tra loro divise. Certo era quello ben leggiero danno

alla pubblica fortuna, se era tale; e mentre i capitani e le compagnie facevano sì enormi guadagni, cento mila franchi l'anno, destinati ad alimentare l'uomo che era stato capo del governo, non erano furto. Le ragioni e la forma della provvisione in qualche modo scusavanla. Larévellière, al quale ne fu parlato, non volle mai acconsentirvi, e dichiarò ai suoi colleghi di non accettar giammai la sua parte. Rewbell ricevette la sua. I cento mila franchi datigli furono presi dai due milioni di spese segrete delle quali il direttorio era dispensato di render conto. Questo è il solo fallo che si possa collettivamente rimproverare al direttorio. Uno solo dei suoi membri, fra i dodici che si succedettero, venne accusato d'aver fatto particolari guadagni. Qual'è al mondo il governo del quale si possa dire la medesima cosa?

Ci voleva un successore a Rewbell. Bramavasi d'avere una grande reputazione per dare un po' di considerazione al direttorio, e pensossi a Sièyes, il cui nome, dopo quello di Bonaparte, era il più importante dell'epoca. La sua ambascerìa in Prussia n'aveva anche aumentata la fama. Era già considerato, e ben a ragione, profondo ingegno; ma da che era andato a Berlino attribuivasegli la conservazione della neutralità prussiana, la quale per altro era molto meno dovuta alla sua intervenzione che alla situazione di quella potenza. Onde riguardavasi tanto capace di

dirigere il governo quanto di concepire una costituzione. Fu eletto direttore. Molte persone crederono scorgere in quella scelta la conferma della voce generalmente diffusa di modificazione assai prossime alla costituzione, e dicevano che Sièyes era chiamato al direttorio per contribuire a tali modificazioni. Tanto poco credevasi di poter conservare il presente stato di cose, che in tutti i fatti si miravano segni certi di cangiamento.

FINE DEL TOMO QUATTORDICESIMO

MAG 2007383

INDICE

DE' CAPITOLI

DEL

TOMO QUATTORDICESIMO

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO

Digitized by Google

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO QUARTO.